

**C O M P A G N I A**  
—  
**d i S a n n a P a o l o**

---

**CONOSCERE L'ALTRO:  
EDUCAZIONE ALL'INTERCULTURALITÀ**

---

ATTI DEL SEMINARIO  
«PREGIUDIZIO E RAZZISMO TRA I GIOVANI»

---

*I Quaderni della Compagnia*

*La collana I Quaderni della Compagnia è dedicata alla pubblicazione di documenti di lavoro particolarmente significativi, legati ai progetti più rilevanti promossi dalla Compagnia di San Paolo.*

*La Compagnia ha avviato da tempo un programma di interventi denominato Conoscere l'Altro: Educazione all'Interculturalità, rivolto particolarmente al mondo della scuola. In questo ambito, sono stati organizzati alcuni seminari interni rivolti ad approfondire i problemi e le opportunità che investono i giovani in una società multiculturale, con l'obiettivo di aiutare gli insegnanti e gli operatori del settore a dotarsi di un bagaglio di informazioni, di modelli e di strumenti adeguato alla complessità del fenomeno in atto.*

*Questo volume raccoglie gli atti del seminario Pregiudizio e razzismo tra i giovani, che si è svolto il 1° dicembre 1998.*

*Le relazioni contenute riflettono le opinioni degli Autori e non impegnano necessariamente la Compagnia.*

COMPAGNIA DI SAN PAOLO  
Corso Vittorio Emanuele II, 75 - 10128 Torino  
Tel. 01155969.11  
e-mail: [info@compagnia.torino.it](mailto:info@compagnia.torino.it)  
[www.compagnia.torino.it](http://www.compagnia.torino.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

**C O M P A G N I A**  
—  
**d i S a n P a o l o**

**CONOSCERE L'ALTRO:  
EDUCAZIONE ALL'INTERCULTURALITÀ**

**ATTI DEL SEMINARIO  
«PREGIUDIZIO E RAZZISMO TRA I GIOVANI»**

a cura di  
Paola Giani e Maddalena Tirabassi

*I Quaderni della Compagnia*



## INDICE

PRESENTAZIONE <i>Onorato Castellino</i>	pag. 7
INTRODUZIONE <i>Paola Giani e Maddalena Tirabassi</i>	11
<b>I Identità e cambiamenti culturali</b>	
QUADRO DEMOCRATICO E CONFLITTI D'IDENTITÀ <i>Anna Elisabetta Galeotti</i>	17
GIUDIZI E PREGIUDIZI SULLA CONDIZIONE GIOVANILE <i>Luigi Berzano</i>	39
I GIOVANI E LA STORIA: RIFLESSIONI E SUGGESTIONI <i>Marcella Filippa</i>	48
<b>II Disagio sociale e immigrazione</b>	
SUL RAPPORTO FRA IMMIGRAZIONE E CRIMINALITÀ IN ITALIA E NEGLI ALTRI PAESI OCCIDENTALI <i>Marzio Barbagli</i>	53
IMMIGRAZIONE E CARCERE <i>Davide Petrini</i>	62
L'EMERGENZA MINORI STRANIERI A TORINO <i>Francesco Ciafaloni</i>	72
<b>III Scuola ed educazione interculturale</b>	
RAZZISMO E INTOLLERANZA NELLA SCUOLA <i>Mara Giacchero Forni</i>	77
SCUOLA E TERRITORIO PER LA FORMAZIONE DEI GIOVANI <i>Paola Giani</i>	80
INTEGRAZIONE E PREGIUDIZIO <i>Stefano Musso</i>	86
<b>Bibliografia</b>	<b>90</b>



## Presentazione

L'impegno a favore di una società multiculturale rientra nelle linee guida delle attività della Compagnia di San Paolo di fronte ai problemi e alle opportunità suscitati dai flussi migratori che, in misura crescente, interessano i paesi dell'Europa occidentale e tra questi, in particolare, l'Italia, in considerazione del suo sviluppo economico e della sua collocazione geografica.

Si tratta, come è noto, di fenomeni che investono, in misura maggiore o minore, tutte le aree industrializzate del pianeta, talvolta maturando lentamente, talaltra esplodendo in modo repentino. Le dimensioni dei problemi da affrontare appaiono in ogni caso enormi, e certamente sono tali da richiedere uno sforzo unanime da parte delle istituzioni capaci di incidere positivamente sui futuri sviluppi della situazione.

Le ricadute del fenomeno immigratorio investono larga parte del tessuto sociale del nostro Paese, anche alla luce delle sue prospettive demografiche. L'immigrazione può rappresentare una risposta, sia pure parziale, agli squilibri del mercato del lavoro e contribuire ad alleviare quelli del sistema pensionistico (ma certo non a risolvere i problemi strutturali). Il suo effetto è particolarmente significativo sui grandi centri urbani, dove la presenza degli immigrati è maggiore e viene maggiormente percepita, facendone al tempo stesso luoghi privilegiati per l'integrazione o possibili «microcosmi del disagio».

Di fronte a questa realtà, la Compagnia ha ritenuto di individuare un settore di attività, quello dell'istruzione, su cui investire in modo organico una quota significativa delle proprie risorse, progettuali e finanziarie. La scelta di concentrare l'impegno nei confronti del mondo dell'educazione, e della scuola in particolare, discende da alcune riflessioni sui problemi che accompagneranno lo stabilirsi in Italia di un'equilibrata società interculturale.

L'atteggiamento del nostro Paese nei confronti dell'immigrazione può fare leva su alcuni punti forti che possono fornire un contributo all'individuazione degli strumenti per una lungimirante gestione del fenomeno. L'Italia non ha un passato coloniale significativo, tale da pesare storicamente sui flussi migratori in atto, ed è stata, ancora di recente, un paese di emigranti. Il ricordo di questo passato è ancora vivo nella memoria della maggior parte delle famiglie.

D’altro canto, la società italiana di oggi è il risultato di profondi e recenti flussi migratori interni, talvolta ancora in atto, ed esiste nella coscienza degli Italiani, per ragioni storiche e culturali, una lunga e consolidata tradizione di convivenza con numerose minoranze linguistiche e religiose, che si traduce in una radicata e diffusa disponibilità all’accezione.

Per limitarci alle aree geografiche in cui la Compagnia prevalentemente opera, cioè quella torinese e piemontese, è noto che esse furono meta, a partire dal periodo pre-unitario fino al secondo dopo-guerra, di flussi migratori anche massicci, provenienti da diverse aree del Paese, che hanno contribuito a modificare in modo significativo l’attuale configurazione della popolazione.

Il Piemonte è anche la regione d’Italia che conta il maggior numero di minoranze “storiche” sia linguistiche (Occitani, Francoprovenzali e Walser, ma anche Rom) sia religiose (Ebrei e Valdesi). Del resto sin dal secolo XVII la città di Torino fu meta di un consistente flusso migratorio stagionale o definitivo, dalle valli alpine e dalla Savoia, che per certi versi (lavori di strada, affollamento in determinati quartieri) anticipava alcuni aspetti dell’attuale immigrazione extracomunitaria.

Sempre a Torino, nel medesimo periodo, prendevano l’avvio grandi istituzioni caritative, educative e assistenziali, di carattere sia religioso che laico, destinate ad aiutare le “fasce deboli”, che spesso si identificavano con le famiglie di più recente immigrazione.

Sulla base di queste esperienze storiche e, soprattutto, delle prospettive future dell’immigrazione, si è ritenuto di avviare un’azione informativa ed educativa che affronti il problema dei flussi migratori come fatto fisiologico e complesso, approfondendone le ricadute e le opportunità culturali, sociali ed economiche. Tale azione è stata individuata come obiettivo di uno specifico programma di intervento, denominato *Conoscere l’Altro: Educazione all’Interculturalità*, avviato all’inizio del 1998.

Il programma si propone di fornire strumenti per il miglioramento della conoscenza della cultura degli altri gruppi etnici e dei problemi che ne accompagnano il processo di integrazione nella nostra società. Questo intendimento si fonda sulla convinzione che la cattiva conoscenza è spesso alla radice delle manifestazioni aberranti di discriminazione e di razzismo.

L’attività di informazione e di educazione intende rivolgersi alla popolazione già residente, per correggere frequenti pregiudizi e luoghi comuni nei confronti degli immigrati, ma anche ai nuovi cittadini, per aiu-

tarli ad assumere una piena coscienza dei diritti e dei doveri connessi con la loro presente o futura condizione di cittadini italiani ed europei, nelle delicate fasi del processo di integrazione che sta loro di fronte.

In particolare, il programma *Conoscere l’Altro* si concreta attraverso azioni promosse su due versanti: da un lato l’attivazione di seminari di approfondimento interni alla Compagnia, dall’altro il sostegno mirato a progetti promossi sul territorio da enti e associazioni impegnati sul fronte dell’interculturalità.

In entrambi i casi, il mondo della scuola è stato identificato, sia pure in modo non esclusivo, come interlocutore diretto, nella convinzione che soltanto attraverso un’azione capillare promossa tra gli studenti e gli insegnanti, in particolare degli istituti superiori, sarà possibile radicare una cultura della reciproca conoscenza, della civile convivenza e dell’integrazione tra «autoctoni» e immigrati.

Temi unificanti delle diverse iniziative sono l’educazione all’acceggianza delle diversità e la diffusione di una cultura dei diritti che favorisca la maturazione del senso civico, mentre fa da sfondo ai diversi progetti la ricerca di modelli di convivenza nei grandi centri urbani, che possono divenire luogo dove si sperimentino esperienze e iniziative trasferibili in altre realtà, con il concorso e con il coinvolgimento dei diversi attori che compongono la società civile.

Tra le attività realizzate in collaborazione con la Città di Torino, è da ricordare soprattutto il sostegno assicurato alla manifestazione *Identità e Differenza* e allo sviluppo del *Centro Interculturale*, identificati rispettivamente come evento e come struttura di riferimento per una organica politica urbana di fronte ai problemi dell’immigrazione. A fianco di queste iniziative, ormai consolidate, ha preso ora l’avvio il sostegno a un ampio progetto di riqualificazione delle strutture scolastiche nelle aree di Torino in cui la presenza degli immigrati ha assunto le caratteristiche di uno stabile insediamento di famiglie.

I seminari di approfondimento hanno visto riuniti, su invito della Compagnia, docenti universitari, insegnanti, studenti e operatori di enti e di associazioni presenti nel mondo della scuola, con l’obiettivo di dibattere problemi specifici legati all’intercultura e al contesto locale e internazionale in cui quei problemi si inseriscono.

In un primo momento, è stato affrontato il tema delle esperienze di formazione interculturale presso gli istituti torinesi, con l’obiettivo di agevolarne la diffusione e di individuarne le nuove esigenze. Succes-

sivamente sono stati esaminati i problemi della condizione giovanile, in termini di quadro complessivo delle iniziative rivolte ai giovani della Città. Il terzo seminario, svolto nello scorso mese di dicembre, ha fermato l'attenzione sugli atteggiamenti di pregiudizio e di razzismo tra i giovani.

Si è ritenuto che i risultati di questo incontro, di particolare interesse in considerazione dell'attualità degli argomenti affrontati, potessero essere oggetto di una più ampia divulgazione. I contributi dei relatori sono quindi stati raccolti nella presente pubblicazione, che trae il suo titolo dal nome del programma (*Conoscere l'Altro: Educazione all'Interculturalità*) e trova spazio nella nuova collana *I Quaderni della Compagnia*.

Agli autori e ai curatori di questo lavoro, che verrà diffuso tra gli insegnanti e gli operatori del mondo della scuola, mi è gradito esprimere il più vivo ringraziamento a nome della Compagnia e nel ricordo di Gianni Merlini che, negli anni in cui fu alla guida della fondazione, sostenne con lungimiranza l'avvio e lo sviluppo di questo programma.

*Onorato Castellino  
Presidente della Compagnia di San Paolo*

## **Introduzione**

*Paola Giani*

*Consulente progetti interculturali, Comune di Torino*

*Maddalena Tirabassi*

*Ricercatrice*

*Conoscere l'Altro: Educazione all'Interculturalità* raccoglie gli interventi del seminario interno della Compagnia di San Paolo sul tema «Pregiudizio e razzismo tra i giovani», tenutosi il 1° dicembre 1998 presso la sede della fondazione torinese.

L'iniziativa si inserisce in un programma di attività – illustrato dal Presidente della Compagnia nella presentazione – che ha tra i suoi scopi quello di fornire strumenti per lo sviluppo di una didattica interculturale nelle scuole superiori.

Se si osserva il panorama dell'offerta formativa che le istituzioni pubbliche e le associazioni culturali mettono a disposizione del mondo della scuola sui temi relativi alla lotta contro il razzismo, si resta colpiti dalla varietà delle proposte e dalla loro qualità, che spesso è davvero sorprendente. Eppure i giovani non paiono generalmente tradurre nella loro vita e dunque nei comportamenti quotidiani e nella qualità delle loro relazioni sociali l'impegno antirazzista al quale sono stati sollecitati.

I saggi che qui presentiamo mettono in evidenza la complessità della questione piuttosto che offrire facili soluzioni. Essi esplorano identità e cambiamenti culturali, disagio sociale e immigrazione, rapporto tra scuola ed educazione interculturale. Porre i giovani di fronte alla problematicità di un fenomeno quale quello dell'immigrazione, dell'accoglienza di culture diverse, educandoli a vedere con occhio critico le varie facce della questione, può aiutarli a uscire dagli stereotipi di cui sono vittime e iniziare a decostruire il pregiudizio.

I seminari che la Compagnia di San Paolo ha organizzato, oltre a uno scopo conoscitivo, erano anche volti a favorire la progettualità conseguente. Il primo seminario (marzo 1998) era stato dedicato all'analisi delle offerte e all'enunciazione delle richieste inerenti il mondo della scuola rispetto ai grandi temi sollevati dall'immigrazione in Italia: l'accoglienza

degli stranieri, lo sviluppo dell'attività interculturale e le manifestazioni di intolleranza e razzismo. In particolare, si era discusso su come dare ai giovani una formazione capace di cambiarne i comportamenti educandoli all'accoglienza della diversità. Ne era emersa l'esigenza di un maggior coordinamento tra enti e organismi rispetto alle proposte avanzate alle scuole, di una formazione mirata dei docenti all'insegnamento interculturale delle varie discipline e di materiali strutturati per una didattica interattiva su questi temi.

È seguito un secondo seminario di approfondimento sulla condizione giovanile a Torino (luglio 1998), con gli interventi di Franco Garelli, dell'Università di Torino e di funzionari degli enti locali torinesi impegnati in azioni a favore dei giovani che hanno esposto le attività svolte nel settore. Dalla disamina degli interventi a livello locale è emerso un quadro estremamente ricco delle iniziative rivolte ai giovani della città. Ma, come evidenziava l'intervento di Garelli, le nostre considerazioni sulla condizione giovanile si rifanno ancora frequentemente a categorie interpretative che risalgono agli anni ottanta e sono basate su classificazioni economiche e politiche, oggi non più valide, che necessitano quindi di aggiornamento. Alla complessità del discorso sul pregiudizio e sulle sue radici si contrappone infatti un altro elemento di complessità che qui abbiamo deciso di inserire ed è quello dei profondi mutamenti della cultura delle giovani generazioni.

Il seminario di cui presentiamo gli atti è nato quindi dalla duplice esigenza di tracciare un profilo dei giovani alla fine degli anni novanta e di individuare gli strumenti per preparare gli insegnanti ad affrontare durante l'attività didattica la complessa questione della discriminazione e del pregiudizio, includendo il tema immigrazione/devianza, fin qui raramente affrontato in sede scolastica.

La prima parte degli atti è quindi dedicata ai cambiamenti sociali e culturali in atto che richiedono un'attenta lettura dei fenomeni, un'accurata analisi degli attori e una sapiente riflessione sull'approccio pedagogico.

Il saggio di Anna Elisabetta Galeotti, docente di Filosofia Politica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università del Piemonte Orientale, partendo dalla lettura del multiculturalismo come pluralismo di fatto delle culture e dei gruppi e come ideale di convivenza, si domanda se la neutralità liberale sia, e a quali condizioni, uno strumento interpretativo e normativo adeguato ad affrontare le richieste di riconoscimento identitario nelle democrazie contemporanee. Il saggio mostra i rischi degli effetti perversi della neutralità: pensata per proteggere da discriminazioni, men-

tre è la migliore garanzia per la difesa delle posizioni minoritarie, pare non sempre sufficiente a combattere la discriminazione effettiva derivante dal diverso peso sociale accordato alle diverse posizioni nelle società reali. Infatti «nelle società reali, dove privilegi e costi sono già attaccati alle differenze morali e culturali e radicati in una storia di oppressioni, l'adozione di un atteggiamento neutrale, lunghi dal bilanciare gli effetti di discriminazioni esistenti, in realtà le riproduce. La neutralità può infatti bastare a garantire la libertà di perseguire qualunque concezione del bene e dei trattamenti pubblici eguali indipendentemente dalle convinzioni e differenze personali; ma non basta a capovolgere i vantaggi e gli svantaggi accumulati in una storia di discriminazioni».

Galeotti sostiene che «il problema sta proprio nel fatto che essere titolari di diritti, e quindi legalmente inclusi nella cittadinanza, non garantisce la capacità di acquisire pienamente lo status di cittadino/a e di funzionare come un membro attivo nella società. L'inclusione legale e la cecità pubblica alle differenze, con la persistente discriminazione sociale di sfondo, hanno finora impedito di raggiungere l'obiettivo di garantire eguale rispetto e dignità ai membri di gruppi previamente esclusi». Il suo intervento offre una testimonianza dell'evoluzione del dibattito sull'immigrazione così come si è svolto negli Stati Uniti, paese che da oltre un secolo riflette su questi temi, da cui anche l'Italia ha preso in prestito molte delle parole chiave della politica immigratoria.

L'intervento di Luigi Berzano, docente di Sociologia della Religione presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino, autore di *Giovani e violenza. Comportamenti collettivi in area metropolitana*, traccia un profilo dei giovani visti come soggetti e oggetti di pregiudizio. Il suo intervento lascia aperto l'interrogativo di come riuscire a comunicare e convogliare messaggi della società civile a una generazione che spesso manifesta disaffezione nei confronti delle grandi finalità sociali.

Marcella Filippa, basandosi su alcune indagini condotte sul rapporto dei giovani con la storia, analizza le responsabilità sociali del disagio giovanile individuando nella confusione linguistica creata dal mondo della pubblicità e dei media e negli scarsi rapporti intergenerazionali le cause che determinano l'assenza del senso della storia. Si chiede poi quali linguaggi occorra utilizzare con i giovani per affrontare il tema del pregiudizio. Laddove gli strumenti tradizionali della comunicazione scolastica non sono riusciti a coinvolgere i giovani, possono, secondo la relatrice, essere introdotti elementi di emotività per attivare la memoria storica.

Nella seconda parte, denominata *Disagio sociale e immigrazione*, si presentano interventi che illustrano la complessità del binomio «immigra-

zione-criminalità». Cambiare i comportamenti dei giovani nei confronti dell’altro, educarli all’accoglienza della diversità non sembra oggi più possibile se accanto allo sviluppo di un’etica pubblica di convivenza tra culture diverse di interscambio, di intercultura, temi che sono stati al centro del dibattito e delle politiche più progressiste, non si affronta anche il problema del disagio sociale. Frequentemente, negli ultimi anni, quando si parla di immigrazione anche nelle scuole superiori, i giovani sollevano questioni relative alla sicurezza e al rapporto tra delinquenza e immigrati.

Giova una corretta informazione e in questo è di grande aiuto la ricerca di Marzio Barbagli, docente di Sociologia presso la Facoltà di Statistica dell’Università di Bologna, perché esamina la criminalità secondo le variabili di gruppi nazionali, generazioni, contesto immigratorio, dando risposta ai quesiti più largamente diffusi. Le questioni che ci eravamo posti nell’organizzare, insieme con la Compagnia, il seminario erano relative a come evitare che i comportamenti illegali – che da sempre accompagnano, anche se in diversa misura oggi rispetto al passato, i grandi movimenti migratori e che riscuotono così grande attenzione da parte dei media – aiutino a sviluppare pregiudizi e razzismo nei confronti della totalità delle comunità immigrate. E, di conseguenza, analizzare in quale misura la devianza, che è spesso per i giovani l’aspetto più visibile dell’immigrazione nella quotidianità, impedisce l’integrazione dei vari gruppi nazionali nel nostro paese. In sintesi, come evitare che la criminalità di alcune fasce di gruppi immigrati ostacoli lo sviluppo di un’educazione interculturale.

Davide Petrini, docente di Diritto Penale del Lavoro presso la Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Torino, che si è occupato di sensibilizzazione ai problemi della devianza nelle scuole, analizza le difficoltà incontrate dagli immigrati nelle carceri italiane affiancandole ai problemi oggettivi, legati a questioni linguistiche e culturali, nell’applicazione della legislazione nei loro confronti.

Anche Francesco Ciafaloni, illustrando il percorso dell’inserimento dei minori stranieri in una città che nel panorama italiano si è dimostrata particolarmente sensibile alle esigenze dei giovani immigrati quale è Torino, fa rilevare le enormi difficoltà che essi incontrano e la complessità della questione.

La terza sezione, dedicata a *Scuola ed educazione interculturale*, presenta tre brevi interventi, basati sulle esperienze «sul campo» degli autori.

Mara Giacchero Forni porta la propria testimonianza di docente

analizzando l'impatto degli studenti immigrati in una scuola professionale torinese. Nel testimoniare un atteggiamento ostile nei loro confronti, ascrivibile al senso di insicurezza economico e sociale che suscitano sugli allievi italiani, spesso essi stessi figli di immigrati a Torino, individua non tanto nelle materie curriculare ma nel recupero della dimensione emotiva la chiave per l'accoglienza dell'altro. Anche secondo lei occorre trovare «spazio e modo per fare esprimere le "emozioni" legate alle "storie" degli estranei in mezzo a noi».

Paola Giani, attraverso la sua esperienza di docente di Scuola superiore e di consulente per i progetti interculturali del Comune di Torino, sottolinea in queste pagine la necessità di elaborare nuove forme di apprendimento per i giovani che introducano esperienze dirette, di incontro con la «diversità» e che sappiano valorizzare il partenariato di scuola e territorio.

Stefano Musso, per la pluriennale attività di formatore per conto dell'Istituto Regionale di Ricerca, Sperimentazione e Aggiornamento Educativi - IRRSAE, si interroga sulle strategie educative da costruire per sostenere la multiculturalità e mette in luce le differenze di impatto che in ordini diversi di scuola l'educazione interculturale produce.

Dagli interventi qui presentati scaturisce l'esigenza di una continua riflessione e analisi dei fenomeni che scatenano il pregiudizio e dei soggetti che lo manifestano, trattandosi di realtà in continuo mutamento. Da un punto di vista operativo, per decostruire il pregiudizio occorrono percorsi lunghi e non isolati. Sono pertanto opportune e benvenute iniziative articolate basate sulla multidisciplinarietà, che sappiano promuovere attraverso una pedagogia attenta alla diversità una didattica capace di promuovere nei giovani senso critico, coscienza di sé, consapevolezza della complessità del presente, desiderio di spendersi per una società aperta.

---

Al termine del volume viene proposta una *Bibliografia*, cui fanno riferimento i diversi contributi, suddivisa nelle sezioni: *aspetti della condizione giovanile; democrazia e minoranze; disagio sociale e immigrazione; pregiudizio, razzismo ed educazione interculturale*.



## I - IDENTITÀ E CAMBIAMENTI CULTURALI

### Quadro democratico e conflitti di identità

*Anna Elisabetta Galeotti  
Università del Piemonte Orientale*

#### *I. I conflitti del multiculturalismo*

Il multiculturalismo è un'espressione entrata in uso negli Stati Uniti una ventina d'anni fa; nella discussione pubblica è spesso usata in modo ambiguo, a volte descrittivamente, altre normativamente, per intendere, ora, il pluralismo delle culture e dei gruppi che di fatto caratterizza le democrazie contemporanee, ora, un ideale di convivenza della società pluralistica alternativo a quello del *melting pot* che aveva contrassegnato l'America degli anni cinquanta e sessanta. Mentre quest'ultimo prevedeva la fusione delle diverse minoranze in un'unica nazione, unificata nei suoi principi portanti, che erano poi quelli della cultura *wasp*, dell'America bianca e protestante, l'ideale multiculturale promuove il sogno di una convivenza segnata e arricchita dalle differenze di ciascun gruppo. Per evitare inutili confusioni, userò pertanto «pluralismo delle culture» in modo descrittivo e «multiculturalismo» in modo normativo.

I fautori del multiculturalismo si sono adoperati, sul piano politico innanzitutto e sul piano teorico successivamente, alla affermazione delle diverse identità collettive di gruppi marginali e oppressi *contro* politiche assimilazionistiche e *contro* il principio della cecità pubblica alle differenze che fino agli anni settanta aveva guidato la lotta contro le discriminazioni razziali e sessuali. La battaglia del multiculturalismo pare così connottarsi come un attacco ai principi della democrazia liberale in uno dei suoi cardini, la neutralità dello stato di fronte alle differenze a garanzia di eguale trattamento di chiunque. La prima fase della discussione sul multiculturalismo è stata pertanto contrassegnata da uno scontro ideologico molto polarizzato fra suoi fautori e liberali che vedevano messi in questione proprio quei principi e quelle politiche caratterizzanti la politica progressista americana dal *New Deal* ai movimenti per i diritti civili negli anni sessanta<sup>1</sup>. Le polarizzazioni ideologiche però non portano mai lon-

---

<sup>1</sup> La trasformazione dei movimenti politici americani dagli anni sessanta in poi, col progressivo emergere della questione delle differenze è utilmente riassunta da I. M. Young, *Le politiche della differenza*, Milano, Feltrinelli, 1996, cap. 6.

tano e, soprattutto, non risolvono i conflitti. Così i teorici liberali, democratici e quelli con simpatie più o meno spiccate per il comunitarismo hanno cominciato a riflettere *sine ira ac studio*, come direbbe Max Weber, sul movimento multiculturale, cercando di dipanarne le pretese per vedere quali potessero risultare compatibili con la tradizione universalista liberal-democratica. La domanda teorica che più comunemente è stata sollevata riguarda proprio la compatibilità di un ideale multiculturale con il quadro normativo della democrazia liberale, ottenendo risposte svariate, più o meno conciliatorie. Cercherò qui di seguire la strada inversa, domandando innanzitutto se la neutralità liberale sia uno strumento interpretativo e normativo adeguato ad affrontare le richieste multiculturali. Svolgerò poi un argomento generale per sostenere la legittimità delle richieste di riconoscimento identitario in base agli stessi principi di giustizia liberali. Un simile argomento non autorizza peraltro ad accogliere tutte le svariate domande che emergono nel pluralismo contemporaneo, che vanno poi considerate specificamente. Mentre alcune richieste possono essere facilmente riconciliate con una reinterpretazione della neutralità, altre risultano più complicate, o perché implicano un conflitto fra diritti diversi o perché coinvolgono questioni distributive controverse. Tuttavia se questo approccio non approda a una generale risoluzione dei conflitti identitari, né promette una armonia finale fra democrazia liberale e pluralismo dei gruppi, mostra, quantomeno, che i conflitti di identità sono meno intrattabili di quanto si presupponga in genere e, se adeguatamente affrontati, sono aperti ad accomodamenti entro il quadro valoriale e istituzionale democratico.

## 2. *L'ideale della neutralità pubblica*

Nella sua formulazione più generale, neutralità significa che l'azione pubblica deve trascurare tutte le differenze personali non pertinenti, dall'origine familiare, alle affiliazioni, dall'etnia, alla religione, dal sesso al colore della pelle, così da trattare tutti da eguali<sup>2</sup>. La neutralità realizza così gli ideali di imparzialità, non-discriminazione ed egualianza di rispetto per mezzo di un atteggiamento antiperfezionistico. L'antiperfezionismo comporta che non sia competenza dello stato quello di rendere migliori i cittadini e le cittadine e che le convinzioni morali e le concezioni del bene siano sottratte al controllo politico e appartengano all'area della

---

<sup>2</sup> L'espressione «neutralità liberale», anche se non il concetto, è in realtà piuttosto recente: fu introdotta nel dibattito teorico da Gerald Dworkin, «Non-Neutral Principles» in *Journal of Philosophy*, 71, 1974, pp. 491-506 e da Alan Montefiore, a cura di, *Neutrality and Impartiality. The University and Political Commitment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975.

scelta e della vita personale di ciascuno<sup>3</sup>. L'antiperfezionismo prescrive quindi la cecità pubblica alle differenze, il cui scopo è duplice: da una parte, evitare che disaccordo e conflitto morale e religioso si trasformino in conflitti politici e, dall'altra, che le convinzioni di qualcuno risultino privilegiate rispetto a quelle di altri, generando vantaggi e svantaggi corrispondenti nelle posizioni sociali. Coesistenza pacifica ed eguale libertà sono le due finalità politiche perseguitate dalla società liberale improntata alla neutralità pubblica, mentre l'astensione da giudizi e posizioni morali (l'antiperfezionismo) è la modalità con cui questa finalità è resa possibile.

L'ideale di neutralità, originariamente stabilito come guida per le azioni pubbliche, è stato recentemente generalizzato in un principio per stabilire la legittimità politica. Più specificamente è presentato come il principio per mezzo del quale le istituzioni liberali si possono legittimare coerentemente ai fatti del pluralismo che caratterizzano le società contemporanee. In questo modo non solo lo stato liberale deve essere neutrale nei confronti delle differenze dei suoi membri, ma la neutralità viene proposta come un dispositivo in un argomento costituzionale per generare il consenso alle istituzioni e ai principi liberali necessari per garantire la legittimità politica<sup>4</sup>. In altre parole, la legittimità delle istituzioni liberali

<sup>3</sup> Il concetto di perfezionismo, e simmetricamente di antiperfezionismo, è introdotto da John Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1982, II, cap. 4, § 50, come tipo di teoria teleologica orientata alla realizzazione di ideali (a differenza dell'utilitarismo che è una teoria teleologica orientata alla realizzazione di interessi e preferenze soggettive). Il liberalismo classico, nato dalle guerre di religione, è tipicamente antiperfezionista in quanto esclude che lo stato si ponga come obiettivo la perfezione morale dei suoi soggetti e concepisce la politica strumentalmente rispetto ai fini individuali a garanzia dei diritti e dell'ordine. Tuttavia, come alcuni pensatori liberali hanno sottolineato, il liberalismo come ideale politico non è moralmente vuoto, ma include una serie di virtù e propositi specifici. La posizione sul contenuto etico del liberalismo è ciò che contraddistingue il dibattito fra liberalismo perfezionista o etico e liberalismo neutralista o politico. Su questo dibattito si veda *Liberal Neutrality*, a cura di R. Goodin e A. Reeve, London, Routledge, 1987; *Liberalism and the Good*, a cura di B. B. Douglass, G. B. Mara, H. S. Richardson, London, Routledge, 1990 e, in lingua italiana, A. Besussi, «Ragioni pubbliche e private. Alcune osservazioni su liberalismo e neutralità» in *Teoria politica*, 3, 1986, pp. 113-125; R. Bellamy, «Definire il liberalismo: neutralista, etico o politico?» in *Teoria politica*, 6, 1990, pp. 71-99 e A. E. Galeotti, *La tolleranza. Una proposta pluralista*, Napoli, Liguori, 1994, cap. II. Come esempi di liberalismo perfezionista, si veda William Galston, *Justice and the Human Good*, Chicago, Chicago University Press, 1980 e J. Raz, *The Morality of Freedom*, Oxford, Clarendon, 1996.

<sup>4</sup> Si veda B. Ackerman, *Social Justice and the Liberal State*, New Haven, Yale University Press 1980; Id., «What is Neutral about Neutrality?» in *Ethics*, 93, 1983, pp. 372-90; T. Nagel, «Moral Conflict and Political Legitimacy» in *Philosophy and Public Affairs*, 16, 1987, pp. 215-40; Id., *Equality and Impartiality*, Oxford, Oxford University Press 1991; Charles Larmore, *Patterns of Moral Complexity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

dovrebbe risultare neutrale rispetto alle visioni del mondo e concezioni del bene individuali che caratterizzano le società contemporanee, in modo da essere riconosciuta da tutti i soggetti di una società pluralistica, indipendentemente dalla loro origine, credo e cultura. In questo caso l'argomento costituzionale propone una ricostruzione ipotetica del consenso politico su principi e istituzioni fondamentali come risultato di una scelta costituzionale da parte di individui liberi, eguali e razionali, con interessi e concezioni del bene potenzialmente confliggenti<sup>5</sup>. La situazione di scelta costituzionale può essere interpretata in vari modi: in ogni caso, è disegnata per costituire una procedura equa per una scelta collettiva in cui ciascuna parte abbia eguale libertà e potere. L'equità procedurale dovrebbe garantire equità nei risultati. La neutralità è divenuta un requisito fondamentale nell'argomento costituzionale a causa dei fatti del pluralismo. Dato il pluralismo inteso come pluralità delle concezioni del bene potenzialmente incompatibili, si pone il problema di come riconciliare il consenso per l'accordo politico richiesto per la legittimità con il disaccordo morale e le differenze irriducibili su come la vita debba essere vissuta<sup>6</sup>. La soluzione è trovata a partire dall'ideale di tolleranza che esclude la coercizione sulle credenze metafisiche e morali e, contemporaneamente, circoscrive queste stesse credenze fuori dalla sfera della politica, neutralizzandone il potenziale distruttivo. Applicando questo ideale all'ipotetico ragionamento costituzionale, si ottiene, come primo risultato, la riduzione del dominio della politica a una sfera limitata della vita sociale<sup>7</sup>. Di conseguenza, anche il consenso richiesto per la legittimità sarà limitato, sia che riguardi le regole e le procedure per le decisioni collettive, sia che riguardi principi di giustizia. Tuttavia il consenso deve pur sempre emergere da punti di vista divergenti e conflittuali, nessuno dei quali può essere represso, data l'assunzione della tolleranza. È così ragionevole pensare che il contenuto del-

<sup>5</sup> Preferisco riferirmi all'argomento costituzionale anziché a quello del contratto sociale che è specifico di John Rawls. Poiché la neutralità è ciò che sostiene la legittimità liberale, l'analisi viene svolta a livello costituzionale, ma non tutti i neutralisti fanno riferimento all'artificio del contratto sociale.

<sup>6</sup> Il quadro del pluralismo come pluralità di concezioni del bene confliggenti è presentata da John Rawls, «The Domain of the Political and the Overlapping Consensus» in *New York University Law Review*, 64, 1989, pp. 233-55 ed è analizzato da H. S. Richardson, «The Problem of Liberalism and the Good» in H. S. Richardson, *Liberalism and the Good*, London, Routledge, 1990, pp. 1-28.

<sup>7</sup> Si veda J. Rawls, «The domain of the Political and the overlapping consensus», cit.. L'operazione di circoscrizione di ciò che pertiene alla politica liberale comporta ciò che Joseph Raz ha bollato come un'operazione di astinenza epistemica, con curiosi effetti di esclusione dall'agenda di problemi quali il benessere (*well-being*) dei singoli. Si veda J. Raz, «Facing Diversity: The case or Epistemic Abstinence» in *Philosophy and Public Affairs*, 19, 1990, pp. 3-46.

l'accordo, siano principi sostanzivi o procedurali, debba essere neutrale, non già in assoluto, ma rispetto alle varie concezioni del bene sostenute dalle parti impegnate nel ragionamento costituzionale, perché nessuno/a accetterebbe di vedere le proprie convinzioni svantaggiate. La neutralità è così un necessario requisito del ragionamento costituzionale, se vincolato dalla tolleranza: per trovare un accordo, ciò che può essere condiviso, deve essere neutrale. Per giunta la neutralità si rivela anche rispondere a un requisito di equità: il risultato di un equa procedura di scelta sarà un principio equo per affrontare le differenze nell'azione pubblica. Come poi la legittimità neutrale possa essere ottenuta viene specificato diversamente dalle diverse teorie neutraliste: tramite una procedura neutrale di accordo (Ackerman), o su valori condivisi indipendenti dalle concezioni personali (Larmore), oppure per insorgenza, dall'intersezione delle diverse concezioni (Rawls)<sup>8</sup>. Ciò che importa qui rilevare è che mentre la neutralità come principio guida dell'azione pubblica ha caratterizzato, in una qualche sua interpretazione, la tradizione liberale fin da Locke, la generalizzazione della neutralità a dispositivo per la definizione della legittimità politica è caratteristica solo di un settore, ancorché influente, del liberalismo contemporaneo, noto anche come liberalismo neutralista, che ha fatto così della neutralità un principio fondante del liberalismo<sup>9</sup>. Da questa prospettiva, ogni incrinatura della neutralità è vista come minacciosa delle istituzioni liberali in quanto tali.

L'ideale di neutralità, e soprattutto il liberalismo neutralista, sono stati variamente criticati dai comunitaristi, dai liberali perfezionisti e da vari settori del femminismo e del pensiero post-moderno. Altrove ho esaminato queste critiche, ormai ampiamente note e dibattute, per cui non mi soffermerò ora su questa discussione<sup>10</sup>. Vorrei soltanto sottolineare che il liberalismo neutralista comporta una strutturale insensibilità al tema delle differenze, trattate alla stregua di gusti e idiosincrasie da escludere dalla sfera pubblica in quanto a) fattori di divisione e b) non pertinenti all'ordine e alla giustizia. Intendo invece mostrare come l'insensibilità alle differenze implicita nell'argomento costituzionale e nella concezione del pluralismo sottintesa dal liberalismo neutralista generino problemi di giustizia relativamente al trattamento pubblico dei gruppi diversi. Gli effetti perversi

<sup>8</sup> B. Ackerman, *La giustizia nello stato liberale*, Bologna, Il Mulino, 1984; C. Larmore, *Patterns of Moral Complexity* cit.; J. Rawls, *Liberalismo politico*, Milano, Comunità, 1984.

<sup>9</sup> Questa duplice funzione della neutralità come vincolo sulle azioni pubbliche e come costitutiva della legittimità liberale è sottolineata da J. Raz, *The Morality of Freedom* cit., p. 112 e da P. de Marneffe, «Liberalism, Liberty and Neutrality» in *Philosophy and Public Affairs*, 19, 1990, pp. 253-74.

<sup>10</sup> Si veda A. E. Galeotti, *La tolleranza. Una proposta pluralista*, cit., cap. III.

della neutralità, pensata per proteggere da discriminazioni, emergono in relazione ai due punti summenzionati dell'argomento costituzionale da cui la neutralità viene derivata e della concettualizzazione del pluralismo come pluralità di concezioni del bene.

L'argomento costituzionale è impiegato, da una parte, per giustificare il requisito di libertà eguali relativamente alle concezioni del bene come tratto centrale della giustizia liberale e, dall'altra, per offrire ragioni per sostenere l'ordine liberale come neutrale, come non-discriminatorio e come la migliore protezione di qualunque convinzione o credo che si possa avere. Ma, per la sua stessa natura, l'argomento costituzionale ignora per principio il peso diverso che le varie concezioni del bene hanno in società reali. Considerando tutte le posizioni impersonalmente e sullo stesso piano, i principi di eguale libertà e neutralità pubblica sembrano essere le migliori garanzie per la difesa delle posizioni minoritarie.

Tuttavia ci si domanda se questi stessi principi sono sufficienti a combattere la discriminazione effettiva derivante dal diverso peso sociale accordato alle diverse posizioni nelle società reali<sup>11</sup>. I costi sociali connessi a posizioni minoritarie non sono forse iniqui per chi si riconosce in esse? E la cecità pubblica è sufficiente per un trattamento equo di parti socialmente asimmetriche? Se, da un punto di vista costituzionale, l'adozione di uno sguardo neutrale è la modalità più plausibile per neutralizzare rischi di potenziale discriminazione nei confronti di chi sostiene posizioni che potrebbe divenire minoritarie, nel mondo reale delle democrazie contemporanee, esso è doppiamente insufficiente. Lo è prima di tutto perché nelle società reali, dove privilegi e costi sono già attaccati alle differenze morali e culturali e radicati in una storia di oppressioni, l'adozione di un atteggiamento neutrale, lungi dal bilanciare gli effetti di discriminazioni esistenti, in realtà le riproduce. La neutralità può infatti bastare a garantire la libertà di perseguire qualunque concezione del bene e dei trattamenti pubblici eguali indipendentemente dalle convinzioni e differenze personali; tuttavia non basta a capovolgere i vantaggi e gli svantaggi accumulati in una storia di discriminazioni.

Secondariamente, la cecità pubblica è insufficiente perché il ragionamento costituzionale di cui è il prodotto presuppone una ipotetica situazione di pluralismo dove non solo tutte le asimmetrie fra le differenze sono ignorate per principio, in ragione della qualità normativa stessa dell'argo-

---

<sup>11</sup> J. Raz, *The Morality of Freedom* cit., pp. 113-14 sostiene che appunto la neutralità non cambia le asimmetrie di partenza. Su questa base, Raz ritiene che se la neutralità è così intesa non coincide con garanzie di equità.

mento, ma dove specialmente viene ignorata la distinzione fra «normalità» e «differenze». Se, dal punto di vista costituzionale, tutte le differenze sono egualmente diverse le une dalle altre, in realtà è noto che alcune sono più diverse di altre, adattando la famosa frase di Orwell. Alcune fanno parte delle opzioni che caratterizzano la normalità, come l'esser bianchi, maschi, eterosessuali, altre sono differenze che segnano i loro portatori come «altri». Questa dicotomia coinvolge qualcosa di più che la distribuzione ineguale di costi e benefici in relazione alle concezioni del bene fra i membri di una società<sup>12</sup>: la distinzione fra tratti normali e diversi è ciò che caratterizza inclusione ed esclusione in una società. Qui inclusione non significa semplicemente estensione dei diritti di cittadinanza che, naturalmente sono fondamentali, ma è intesa nel senso più sostanzivo di appartenenza piena alla cittadinanza, di possesso dello *status* connesso ai diritti. Adottando una distinzione introdotta da Amartya Sen<sup>13</sup>, l'inclusione definisce sia un'acquisizione sia una capacità: non è soltanto il titolo legale ai diritti, ma anche la capacità di farne uso come risorse e opportunità, e quindi di funzionare più o meno efficacemente come cittadino/a e come agente sociale.

Il problema sta proprio nel fatto che essere titolari di diritti, e quindi legalmente inclusi nella cittadinanza, non garantisce la capacità di acquisire pienamente lo status di cittadino/a e di funzionare come un membro attivo nella società. L'inclusione legale e la cecità pubblica alle differenze, con la persistente discriminazione sociale di sfondo, hanno finora impedito di raggiungere l'obiettivo di garantire eguale rispetto e dignità ai membri di gruppi previamente esclusi. E questo fallimento è reso opaco dall'argomento costituzionale che maschera le differenze fra differenze e in particolare la dicotomia fra normalità e differenze.

L'inclusione legale in effetti comporta l'ammissione nella cittadinanza dei singoli indipendentemente dalla loro origine, appartenenza, o identità culturale, etnica, sessuale. Ma questa cecità alle differenze, conce-

<sup>12</sup> Se in linea di principio la diversa distribuzione di benefici e costi connessi a certe differenze può essere compensata da un'opportuna estensione della giustizia distributiva liberale (e, in questo senso, il principio di differenza di Rawls pare sensibile allo scopo della compensazione), il paradigma distributivo non altrettanto può rimediare a problemi di esclusione, nel senso qui specificato. Un argomento più completo sull'insufficienza del paradigma distributivo si trova in A. E. Galeotti, «La differenza: politica, non metafisica» in *Filosofia, politica, società*, a cura di S. Maffettone e S. Veca, Roma, Donzelli, 1995, pp. 19-35.

<sup>13</sup> A. Sen, *La diseguaglianza*, Bologna, Il Mulino, 1994, cap. III, «Funzionamenti e capacità»; vedi anche Sen, «Well-Being, Agency and Freedom» in *Journal of Philosophy*, 1985, 82, pp. 169-221, e Id., «Rights and Capabilities» in *Morality and Objectivity*, a cura di T. Honderich, London, Routledge, 1985, pp. 130-48.

pita come strumento anti-discriminatorio, esibisce effetti perversi nei confronti dei membri di gruppi minoritari, perché nel loro caso l'appartenenza e l'identità collettiva non può essere accantonata a comando non essendo assimilabile a quella derivante da gruppi di interesse o associazioni volontarie. I membri di gruppi di interesse o associazioni volontarie, uniti per scopi specifici e di portata limitata, non hanno di regola una forte identificazione col gruppo, al di là dell'obiettivo particolare. Invece i gruppi minoritari non si uniscono *ad hoc* né volontariamente. Data la costruzione sociale delle differenze come marchi ascrittivi per l'identificazione dei gruppi diversi, l'appartenente al gruppo si trova la sua identità collettiva imposta dal di fuori, con pochissimo spazio lasciato per la sua caratterizzazione personale come individuo.

A questo punto si possono cogliere gli effetti perversi dell'inclusione legale, concessa all'individuo *uti singulo*, e non al membro del gruppo. Da una parte, l'appartenenza al gruppo non è né un fatto contingente, né oggetto di scelta: l'identità collettiva dei membri di minoranze è ricevuta socialmente – raramente – come innocente e il singolo vi si trova spesso incapsulato al di là della propria volontà. Dall'altra, l'intolleranza, la discriminazione e l'invisibilità esperita da appartenenti a minoranze non sono semplicemente ascrivibili a sfortune individuali, ma intrinsecamente connessi alla loro identità di gruppo. In questo senso, l'inclusione come individui in astrazione dalla loro appartenenza non tocca nemmeno la radice della loro esclusione. La cancellazione pubblica delle differenze sociali e delle identità collettive, lungi dal bilanciare gli oneri connessi alla propria appartenenza ‘diversa’, in realtà rinforza il senso d’umiliazione e vergogna con il mantenimento dell’identità diversa marginale e pubblicamente invisibile<sup>14</sup>. In sintesi, la prospettiva costituzionale mentre fornisce un principio normativo per la distribuzione eguale dei beni sociali, e quindi anche della libertà, per la sua stessa logica non riesce a catturare il problema dell’appartenenza, dell’inclusione e dell’esclusione sociale, visto che ciascuno e chiunque è un membro potenziale adottando il punto di vista costituzionale<sup>15</sup>. Ma, in

<sup>14</sup> Su questo punto, si veda G. Dench, *Minorities in the Open Society. Prisoners of Ambivalence*, London, Routledge, 1986 e anche I. M. Young, *La politica della differenza*, cit.

<sup>15</sup> Tra le teorie della giustizia che sono state proposte dopo quella di Rawls, quella pluralista di Michael Walzer, *Sfere di Giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1987, è stata la prima a sottolineare l’importanza dell’appartenenza nell’unità distributiva come precondizione per essere considerati nella distribuzione. Walzer nota che l’appartenenza non è né libera, né liberamente distribuita. In più si aggiunga che l’appartenenza legale non garantisce lo status di cittadinanza come sostenuto da J. Shklar, *American Citizenship*, Cambridge, Harvard University Press, pp. 1-23 e da G. Zincone, *Da sudditi a cittadini*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 187-232.

effetti, essere membro della maggioranza o di un gruppo minoritario fa una grandissima differenza che non è catturata interamente dal riconoscimento dei vantaggi e svantaggi, in termini di risorse, connessi a questa o quella posizione sociale e che la cecità pubblica alle differenze non è in grado di modificare.

In realtà, Rawls sembra riconoscere questo problema, quando afferma che l'eguale diritto di partecipazione politica viene spesso minacciato dal valore ineguale della libertà politica per i cittadini e le cittadine in posizione di svantaggio<sup>16</sup>. Una democrazia giusta non può ignorare questa circostanza e la soluzione che egli suggerisce è affidata a un qualche meccanismo distributivo che compensi le diseguaglianze in influenza politica con maggiori risorse ai soggetti politicamente più deboli. Al contrario, io sostengo che l'esclusione dei gruppi minoritari non può essere combattuta con successo da criteri distributivi supplementari alla cecità pubblica alle differenze, per controbilanciare le differenze di risorse e opportunità dei diversi soggetti. In questo modo, infatti, le differenze sono considerate semplicemente degli svantaggi da compensare e ciò, innanzitutto, non è il modo migliore per affrontare le diseguaglianze di rispetto e considerazione subite dai gruppi «diversi». Soprattutto la distinzione fra differenze «normali» e «diverse» continua così ad essere ignorata. Ma, come s'è detto sopra, essere portatore di un'identità considerata diversa da quelle normali nella società comporta qualcosa di più complesso che ottenere una quota inferiore di risorse e opportunità rispetto a ciò che sarebbe equo. Avere un'identità minoritaria, pubblicamente invisibile e socialmente disprezzata, costituisce una speciale barriera per diventare un cittadino o una cittadina funzionante, perché comporta inferiori capacità di far uso delle risorse e opportunità disponibili. Se la differenza è intesa come una soglia incapacitante per i suoi portatori, che va al di là della scarsità di risorse e opportunità, cui spesso si collega, allora questo problema non può essere affrontato semplicemente tramite aggiustamenti nel meccanismo della giustizia distributiva.

La seconda debolezza dell'ideale di neutralità in relazione alle differenze dipende dalla concettualizzazione delle differenze in termini di pluralità di concezioni del bene potenzialmente conflittuali. Di conseguenza, il pluralismo viene inteso, prima di tutto, come scontro potenziale fra il disaccordo irriducibile relativamente al valore della vita e a come vivere; secondariamente, come riducibile in ultima istanza ad individui. In questo modo, il pluralismo dei gruppi e delle culture, attraversato da differenze costruite come marchi ascrittivi di identità collettive

---

<sup>16</sup> J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, cit.

imposte o ricevute, appare come una pluralità di *Weltanschauungen*, più o meno confliggenti, per le quali la soluzione liberale della tolleranza e della neutralità pubblica paiono fornire una risposta adeguata alla pacifica coesistenza di idee diverse e divergenti. Poiché però questa soluzione al pluralismo è già iscritta nella democrazia liberale, ci si domanda come mai le differenze sociali continuano a sollevare conflitti e a costituire un serio problema politico. La risposta si trova nella riconcettualizzazione del pluralismo in pluralismo di culture e appartenenze collettive escluse o incluse a metà nella città democratica. Allora i conflitti ad esso inerenti appaiono andare oltre il disaccordo su valori, credenze e stili di vita. La battaglia sul riconoscimento pubblico delle differenze e identità può a questo punto essere capita non semplicemente come una questione di *compatibilità* fra l'ideale e la pratica della neutralità liberale, ma come una questione di giustizia che mette in campo il tentativo osteggiato di combattere la marginalità e l'esclusione dei gruppi minoritari. Ma se il problema decisivo del pluralismo contemporaneo è un processo osteggiato di inclusione, allora la risposta normativa non può consistere solo nella libertà di espressione e di associazione in aggiunta alla cecità pubblica alle differenze, entro i confini del principio del danno di John Stuart Mill.

### **3. *La politica dell'identità***

Il pluralismo di gruppi e culture in posizione reciprocamente asimmetrica nella stessa società coinvolge una varietà di conflitti attuali e potenziali: conflitti di interesse relativamente a questioni distributive; conflitti ideologici su visioni del mondo e valori; ma, specialmente, conflitti identitari<sup>17</sup>. Questi ultimi caratterizzano in modo tipico il pluralismo culturale, dando luogo a una serie di domande e rivendicazioni ormai etichettati come 'politica dell'identità'. La politica dell'identità esprime l'impegno a realizzare una società multiculturale, dove i diversi gruppi possano convivere pacificamente, senza rinunciare alle proprie identità e differenze nella sfera pubblica. In breve, i conflitti di identità si sviluppano a) come contese fra maggioranze e minoranze che coabitano la stessa società; b) intorno a tratti, caratteri, comportamenti o credenze delle minoranze, bollate come «diverse» ed escluse dagli standard sociali; c) quando un gruppo minoritario viene percepito come minaccioso rispetto all'ordine tradizionale e alle abitudini di quella

---

<sup>17</sup> Questa tipologia dei conflitti sociali è messa a punto da A. Pizzorno in *Le radici della politica assoluta*, Milano, Feltrinelli, 1993, pp. 195-203.

società<sup>18</sup>. Date queste condizioni, il conflitto diventa palese quando il gruppo minoritario esce dall'invisibilità delle aree sociali marginali in cui circoscrive la propria vita e afferma la propria identità collettiva in pubblico, rivendicandone pubblico riconoscimento. L'affermazione della propria differenza in pubblico è vista come una provocazione non solo perché rompe pratiche istituzionali e abitudini consolidate, ma anche perché pare implicare una speciale considerazione e attenzione che violerebbe il principio della neutralità pubblica. La domanda di riconoscimento pubblico delle identità collettive può semplicemente comportare una richiesta di tolleranza pubblica oppure può implicare varie forme di protezione e sostegno per quell'identità: in ogni caso, si tratta di una domanda preoccupante per il liberalismo perché suggerisce una frattura della neutralità e al tempo stesso un pericolo per l'unità sociale e politica. Da parte liberale, c'è una diffusa sensazione che il riconoscimento pubblico delle differenze e delle identità collettive minaccerà la giustizia sociale; che causerà conflitti fra i gruppi e tribalismi dannosi non solo per i ceti meno abbienti della maggioranza, ma anche distruttiva della coesione sociale e della solidarietà necessaria al funzionamento della democrazia. Prima di affrontare queste preoccupazioni, cerchiamo di distinguere le diverse rivendicazioni di riconoscimento pubblico e di evidenziare le loro diverse implicazioni per la democrazia liberale.

In via approssimativa, le domande di riconoscimento pubblico si possono suddividere in sei gruppi:

a) domande per la tolleranza pubblica delle differenze sociali, come gesto simbolico di pubblica accettazione e legittimazione delle differenze entro lo spettro delle opzioni normalmente disponibili in quella società. Si tratta della prima forma di riconoscimento pubblico avanzato dai gruppi minoritari, e anche del meno problematico dal punto di vista delle istituzioni liberaldemocratiche, come si vedrà in seguito.

---

<sup>18</sup> Il concetto di «minoranza» indica gruppi sociali di dimensioni comparativamente ridotte e in posizione sociale svantaggiata entro la più vasta società che li ricomprende. Così non si usa il termine minoranza per qualificare le élites e le classi dominanti, mentre talvolta il termine «minoranza» è usato per le donne, sebbene costituiscano la metà della popolazione. Lo svantaggio, l'oppressione e la dominazione culturale sembrano rappresentare la qualificazione decisiva perché un gruppo sia definito minoranza. Qui userò il termine minoranza in senso lato per indicare tutti i gruppi contrassegnati da qualche differenza rispetto alla maggioranza. Per una definizione più precisa si veda J. A. Sigler, *Minority Rights. A Comparative Analysis*, London, Greenwood Press, 1983, p. 5, dove si trova anche una chiara distinzione fra gruppi d'interesse e minoranze.

b) domande per la protezione delle identità previamente escluse dagli attacchi e dalle offese che minacciano la loro presenza durevole nel pubblico. Rivendicazioni per regolamentare il linguaggio razzista o sessista o per un bando alla pornografia appartengono a questa categoria<sup>19</sup>. La difficoltà specifica di queste rivendicazioni consiste nel conflitto tra esse e il diritto di libertà d'espressione.

c) domande per cambiare le convenzioni pubbliche basate esclusivamente sulla cultura della maggioranza, come le feste pubbliche, i curricula scolastici, gli orari dei negozi e del lavoro. Qui non sono coinvolti problemi distributivi, tuttavia questi cambiamenti incontrano molta opposizione sia per il loro significato simbolico, sia per le loro implicazioni pragmatiche, cioè per i costi economici e sociali derivanti dall'incertezza delle aspettative e convenzioni sociali.

d) domande per un sostegno particolare a membri di gruppi oppressi, come i programmi di azioni positive. Queste sono propriamente rivendicazioni distributive dove però i beneficiari sono individui in quanto appartenenti a un gruppo; tuttavia sono anche intrecciate alla politica dell'identità perché l'identità è fondamentale per avanzare la pretesa distributiva come gruppo. In ogni caso ritengo che le azioni affermative siano più adeguatamente analizzabili nei termini della giustizia distributiva e che in quell'ambito vada considerata la legittimità di quelle pretese<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> La discussione su questi problemi è molto vasta. A titolo di esempio si vedano: A. Dworkin, *Pornography: Men Possessing Women*, New York, Dutton, 1979; C. MacKinnon, *Only Words*, Cambridge, Harvard University Press, 1993; R. Dworkin, «Abbiamo diritto alla pornografia» in R. Dworkin, *Questioni di principio*, Milano, Il Saggiatore, 1990. Larry Gostin (a cura di), *Civil Liberties in Conflict*, London, Routledge, 1988; Mary Matsuda, «Legal Storytelling: Public Response to Racist Speech. Considering the Victim's Story» in *Michigan Law Review*, 87, 1989, pp. 2329-59; T. Gray, «Civil Rights Versus Civil Liberties: the Case of Discriminatory Verbal Harassment» in *Social Philosophy and Policy*, 8, 1991, pp. 1-105; D. D. Souza, *Illiberal Education: The Politics of Race and Sex on Campus*, New York, Free Press, 1991; C. Nelson, «Hate Speech and Political Correctness» in *University of Illinois Review*, 1992, pp. 1085-94; A. Altman, «Liberalism and Campus Hate Speech. A Philosophical Examination» in *Ethics*, 103, 1993, pp. 635-53; R. Bernstein, *The Dictatorship of Virtue: Multiculturalism and the Battle for America's Future*, New York, Knopf, 1995; T. Scanlon, «The Difficulty of Tolerance» in D. Heyed (a cura di) *Toleratio: An Elusive Virtue*, Princeton, Princeton University Press, 1996, pp. 226-39.

<sup>20</sup> Tra la vastissima letteratura sulle azioni affermative si vedano innanzitutto i saggi raccolti in *Equality and Preferential Treatment*, a cura di M. Cohen, T. Nagel e T. Scanlon, Princeton, Princeton University Press, 1977, che considerano il problema dal punto di vista normativo. Più sociologici invece gli studi di W. J. Wilson, *The Truly Disadvantaged*, Chicago, University of Chicago Press, 1987 e C. Jenks, *Rethinking Social Policy*, Cambridge, Harvard University Press, 1992, cap. 1. Per una presentazione del problema, si veda D. Rae, *Equalities*, Cambridge, Harvard University Press, 1981.

e) domande per un sostegno speciale a culture particolari e minoritarie, quali le richieste dell'educazione bilingue, per il finanziamento di scuole confessionali, per la costruzione di luoghi di culto. In questo caso l'identità e la distribuzione sono inestricabilmente coinvolte, poiché la distribuzione è intesa come riconoscimento e sostegno all'identità collettiva di un gruppo. Qui, il senso del sostegno pubblico non è quello di compensare lo svantaggio dei singoli individui membri del gruppo, come nel caso delle azioni positive, quanto di fornire un aiuto per la sopravvivenza di culture minoritarie perché gli appartenenti abbiano garantita l'opportunità di praticarle. Non è tuttavia per nulla pacifico che le culture in quanto tali abbiano un titolo alla sopravvivenza e che gli individui abbiano diritto ad essere aiutati a praticare la forma di vita da loro preferita. Sono tuttavia stati prodotti degli argomenti liberali interessanti a favore del sostegno pubblico alle culture minoritarie sia in nome della giustizia sia in nome dell'autonomia o di entrambe, nonostante la revisione degli standard liberali che queste rivendicazioni implicano<sup>21</sup>.

f) infine, le domande più difficili emergenti dal pluralismo contemporaneo sono quelle per diritti collettivi all'autonomia del gruppo dalla società più vasta. Queste rivendicazioni, di regola avanzate da minoranze nazionali, vanno considerate separatamente rispetto alle precedenti perché segnalano non già una volontà di inclusione nella cittadinanza democratica in termini più equi e rispettosi di quelli offerti tradizionalmente dalle istituzioni liberali, bensì una volontà di separazione, magari solo culturale o amministrativa, dalla società più ampia<sup>22</sup>. Si tratta delle domande più difficili e complesse per lo stato liberale e democratico per svariati motivi. Dal punto di vista etico, lo stato si trova diviso tra l'impegno alla protezione della minoranza e quello a tutela dei diritti individuali dei singoli membri; sul piano pragmatico, sorgono difficoltà sia nella definizione dell'appartenenza ai gruppi sia in quella dell'estensione giu-

<sup>21</sup> A favore del sostegno alle culture minoritarie in nome dell'autonomia sono, per esempio, W. Kymlicka, *Liberalism, Community and Culture*, Oxford, Oxford University Press, 1989; J. Raz, «Multiculturalism: A Liberal Perspective» in *Dissent*, Winter 1994, pp. 67-79; A. Margalit, M. Halbertal, «Liberalism and the Right to Culture» in *Social Research*, 61, 1994, pp. 491-537. A favore di un argomento in termini di giustizia vedi Ann Dummett, «Choosing Minorities» in *European Forum*, Firenze, Istituto Universitario Europeo, 1996; J. Habermas, «Lotte per il riconoscimento nello stato democratico di diritto» in *Ragion pratica*, 3, 1994, pp. 132-65.

<sup>22</sup> La distinzione fra minoranze nazionali e minoranze culturali è introdotta da Will Kymlicka con lo scopo preciso di separare le domande di integrazione dei gruppi nella società più ampia da quelle di autonomia, culturale, amministrativa e politica fino alla secessione. Si veda Kymlicka, *Multicultural Citizenship: a Liberal Theory of Minority Rights*, Oxford, Oxford University Press, 1995.

ridica e territoriale dell'autonomia; ci sono poi problemi di spesa pubblica; ma soprattutto c'è la possibilità minacciosa dell'estensione dell'autonomia in secessione.

La lista delle rivendicazioni del multiculturalismo è aperta, ma per quanto provvisoria, suggerisce una specie di piano inclinato dalle domande di tolleranza, relativamente poco problematiche, alle pretese di diritti di gruppo e di secessione. Ciò sembra dar ragione alle preoccupazioni di molti liberali che vedono la politica dell'identità come tendenzialmente distruttiva dell'unità politica e sembra suggerire cautele anche rispetto alle domande relativamente innocue come quelle di tolleranza pubblica. Se anche la cecità pubblica alle differenze mostra effetti perversi riguardo all'inclusione degli appartenenti a gruppi minoritari, è possibile che non ci siano alternative praticabili nel quadro della democrazia liberale. Tuttavia, prima di concludere così negativamente, propongo di analizzare seriamente la domanda di riconoscimento delle differenze in generale e poi le singole rivendicazioni sopra elencate.

#### **4. *La politica del riconoscimento***

Se l'analisi della nozione di neutralità ha mostrato le insufficienze dell'ideale di cecità alle differenze per includere individui appartenenti a gruppi diversi, ora verrà direttamente considerata la richiesta di riconoscimento pubblico delle differenze per saggiarne la legittimità. Verrà così mostrato che tutte le richieste di riconoscimento pubblico di identità minoritarie sono giustificate in base a un argomento di giustizia che parte dal problema dell'inclusione ineguale dei membri di gruppi minoritari. Come s'è detto, l'accesso alla cittadinanza richiede ai membri di gruppi minoritari di forgiarsi un'identità pubblica indipendente dai tratti, caratteristiche e comportamenti usualmente associati al loro gruppo di appartenenza e negativamente connotati: è infatti in quanto individui privi di particolari connotazioni che sono riconosciuti cittadini di pari dignità. Tuttavia, la presa di distanza dalla propria identità culturale non solo non avviene facilmente, dato che socialmente i membri delle minoranze vengono continuamente identificati col loro gruppo e le loro differenze, al di là della loro volontà e comportamenti, ma soprattutto, non può compiersi con successo. Nessuno può sentirsi a proprio agio, avere stima e rispetto di sé, se viene accettato socialmente solo a dispetto del suo essere arabo, donna, nero o omosessuale, cioè negando componenti essenziali della propria identità personale<sup>23</sup>. La

---

<sup>23</sup> G. Dench in *Minorities in the Open Society* cit., mette in evidenza come il tentativo dell'individuo appartenente alla minoranza di confondersi con la maggioranza sia destinato al fallimento.

stessa pressione sociale a nascondersi e mascherarsi con i tratti maggioritari per ottenere un'inclusione fragile e condiscendente è umiliante per chiunque e costituisce un ostacolo per sviluppare quella personalità autonoma, sana, autosufficiente che costituisce il ritratto ideale dell'essere umano liberale.

Il riconoscimento pubblico delle differenze è concepito come la strategia per evitare queste inaccettabili conseguenze: l'affermazione della propria identità, purificata dei significati negativi che le sono stati imposti dall'esterno, sembra poter costituire la premessa per far sentire il membro della minoranza accettato e rispettato per quello che complessivamente è. Se una delle prime condizioni del benessere (*well-being*) individuale, al di là del possesso di beni materiali, è quella di non vergognarsi di sé in pubblico, come suggerito già da Adam Smith<sup>24</sup>, certamente questa non può essere soddisfatta se la propria identità collettiva ricevuta è oggetto di disprezzo e stigmatizzazione sociale e viene esclusa dalla legittimazione pubblica. La cecità pubblica alle differenze rinforza e sostiene la loro considerazione sociale come marchi infamanti e, proprio per questo, il riconoscimento pubblico delle differenze viene richiesto come mossa politica per un'inclusione sostanziale dei membri delle minoranze sullo stesso piano dei membri della maggioranza. Questo ragionamento è sostenuto dall'ipotesi di un nesso causale fra invisibilità pubblica, disconoscimento sociale e marginalizzazione che appunto la legittimazione delle differenze nel pubblico dovrebbe spezzare e invertire. Se ciò che è davvero in gioco nelle domande di riconoscimento pubblico delle differenze è l'inclusione, allora la loro giustificazione si trova precisamente nei principi della giustizia liberale, dato che l'esclusione a causa della propria appartenenza (di solito) ascrittiva è certamente ingiustificata. In più, se l'obiettivo della politica dell'identità si rivela essere l'inclusione (con l'eccezione della richiesta di diritti collettivi per l'autonomia e l'autogoverno del gruppo), allora le preoccupazioni liberali per la rottura dell'unità politica a fronte del tribalismo risorgente appaiono fuori luogo<sup>25</sup>.

---

mento. Ci sarà sempre qualche tratto, sfumatura o dettaglio troppo insistito; mancherà sempre la naturalezza di chi è quel che è. Ciò facilmente susciterà nei membri della maggioranza un senso di disprezzo che decreterà il fallimento definitivo di simili tentativi di inclusione.

<sup>24</sup> Adam Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London, Everyman's Library, 1954, p. 352, (ed. originale 1776).

<sup>25</sup> Questa è anche la posizione sostenuta da Kymlicka con riferimento alle politiche del multiculturalismo. Egli distingue nettamente fra le domande per una società multiculturale che hanno come obiettivo una più equa integrazione, e le domande autonomiste, usualmente avanzate da minoranze nazionali. Solo queste ultime avrebbero conseguenze pericolose per l'unità sociale e politica, sebbene la loro pericolosità non è, a suo giudizio, motivo sufficiente per sbarazzarsene. Si veda W. Kymlicka, «Liberal Multiculturalism» in *European Forum*, Firenze, Istituto Universitario Europeo, 1996 e «Liberal Nationalism» in *European Forum*, Firenze, Istituto Universitario Europeo, 1996.

Tuttavia, a questo punto sorge una difficoltà: seppur fondato sui principi della giustizia liberale, il riconoscimento pubblico delle differenze non solo contrasta con la cecità pubblica alle differenze, che sarebbe all'origine dell'inclusione monca dei membri dei gruppi minoritari, ma appare anche in contrasto con due principi fondamentali dell'etica liberale, che la neutralità liberale protegge, e, in questo senso, sembra definitivamente uscire dal quadro della politica liberale e democratica<sup>26</sup>. Per essere riconosciute pubblicamente, infatti, le differenze devono essere considerate nel loro contenuto, premessa indispensabile di una loro valorizzazione. Ma in questo modo lo stato deve adottare un qualche ideale di bene come criterio e, quindi, abbandonare la sua posizione antiperfezionista. Inoltre, il riconoscimento pubblico delle differenze non può essere attribuito universalmente, ma sempre particolarmente, e riservato a quelle differenze che hanno superato il test per il riconoscimento. Quindi anche l'imparzialità verrebbe sacrificata in nome della politica dell'identità. Insomma, anche se giustificabile sulla base della giustizia liberale, la politica dell'identità finirebbe poi per contrastare proprio con altri principi propri della giustizia liberale, usualmente protetti dalla neutralità pubblica.

Questa obiezione al riconoscimento pubblico di identità minoritarie dipende tuttavia dall'impiego di una concezione opinabile di riconoscimento che non è necessaria all'argomento. Si tratta dell'interpretazione «forte» di riconoscimento che implica l'accettazione del valore intrinseco alla differenza in questione<sup>27</sup>. Ma il riconoscimento in questa versione forte non può essere dato dalle istituzioni democratiche. L'affermazione pubblica del valore in sé delle differenze è un compito che eccede le possibilità delle istituzioni liberali e democratiche proprio perché causerebbe innumerevoli difficoltà, tra cui quella di conciliare la contemporanea valorizzazione di differenze incompatibili. Per contro, sostengo che il riconoscimento delle differenze debba essere puramente strumentale alla inclusione piena dei membri delle minoranze nella città democratica. Le differenze vanno riconosciute non già perché siano importanti in sé, anche se possono esserlo, ma perché lo sono per chi ne è portatore e perché il loro accantonamento pubblico, insieme alla definizione sociale di «differenze» dalla «normalità», è fattore di ingiustizia. Differenze e identità che non dovrebbero aver alcun significato politico intrinseco, ma solo un significato esistenziale e interpersonale, diventano questioni per la giustizia libe-

---

<sup>26</sup> Questa posizione è argomentata da Steven Lukes in «Toleration and Recognition» in *Ratio Juris*, 10, 1997, pp. 213-22, commentando la mia posizione sulla tolleranza.

<sup>27</sup> La nozione forte del riconoscimento si trova in C. Taylor, *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Milano, Anabasi, 1993 ora ripubblicato in J. Habermas e C. Taylor, *Multiculturalismo*, Milano, Feltrinelli, 1998.

rale, poiché impediscono ai loro portatori di essere trattati con la stessa considerazione e rispetto della maggioranza<sup>28</sup>. In questo senso, il riconoscimento non implica né atteggiamenti perfezionistici, né trattamenti parziali: i due valori soggiacenti alla neutralità liberale non vengono quindi messi in discussione dalla politica del riconoscimento, almeno nelle sue linee generali.

A questo punto possiamo tornare indietro all'esame della lista delle rivendicazioni emergenti dal pluralismo contemporaneo e riconsiderarle alla luce di questo argomento in favore del riconoscimento delle differenze. La prima e principale forma di riconoscimento pubblico consiste nell'accettazione esplicita di quella differenza entro lo spettro normale delle opzioni disponibili in quella società. Questa forma di riconoscimento è di regola ottenuta dalla tolleranza della differenza nella sfera pubblica che costituisce la prima richiesta della politica dell'identità. La tolleranza pubblica rappresenta un gesto simbolico di accettazione e legittimazione delle differenze entro le opzioni considerate normali nella società. Va sottolineato che la tolleranza può significare riconoscimento solo se è sostenuta dalle ragioni appropriate, che consentano il dispiegamento del significato simbolico al di là del suo significato letterale di concessione di determinati spazi di libertà agli interessati. Se la tolleranza è adottata sulla base della massima che ognuno può fare ciò che vuole finché non danneggia terzi, non ha nessun significato di gesto simbolico di riconoscimento delle differenze, ma soltanto quello letterale e tradizionale di garantire certe aree di libertà dalle interferenze statali. Le ragioni appropriate perché la tolleranza possa essere una risposta adeguata a certi conflitti del pluralismo non si possono ricondurre al problema del disaccordo su valori o punti di vista, ma devono considerare invece l'asimmetria tra gli standard dominanti in una cultura e le pratiche diverse, e la speciale ingiustizia generata da questa asimmetria. Le ragioni in favore della tolleranza stanno nella volontà di pareggiare il rispetto ineguale tributato ai portatori di differenze sociali, invertendo la loro invisibilità pubblica e includendoli effettivamente entro la cittadinanza, *dato che* (e non *perché*) la differenza in

---

<sup>28</sup> In questo modo la preoccupazione di Lukes, cit., che la politica del riconoscimento non sarebbe neutrale fra coloro che col gruppo si identificano intensamente, coloro che si identificano blandamente e coloro che vorrebbero dissociarsi da un'appartenenza non scelta, non ha ragione di sussistere. In realtà la politica del riconoscimento che io sostengo essere un elemento di giustizia è strumento del benessere del singolo. In quanto tale, dovrebbe aver la funzione di lasciar decidere ai singoli i termini della propria appartenenza e di dar loro l'opportunità di scrivere da sé il testamento dei propri genitori, come ebbe a dire con efficace metafora Michael Walzer, in caso sbarazzandosi di un'eredità troppo soffocante. Al contrario, la dominazione culturale suggellata dalla cecità pubblica intrappola i singoli nelle identità sociali, in una identificazione forzata vissuta come destino.

questione non viola il principio del danno ed è compatibile con l'ordine liberale. In altri termini, il ragionamento che porta all'accettazione delle differenze non deve procedere in prima istanza dall'esame della compatibilità o meno con gli standard sociali dominanti, né considerare prioritariamente «danno» ciò che richiede una loro revisione. Se, come ho cercato di argomentare fin qui, l'esclusione pubblica delle differenze è fattore di un'inclusione impari dei membri delle minoranze, c'è in primo luogo una ragione di giustizia per il riconoscimento via accettazione nel pubblico delle differenze, argomento che trova il suo limite nel principio del danno, inteso però rigorosamente come violazione di diritti e non semplicemente come fastidio della maggioranza a rivedere i propri standard e le proprie convenzioni. Non occorre in questo caso che le differenze vengano considerate e giudicate nei loro contenuti, una volta accertato che non c'è violazione di diritti. In questa forma, il riconoscimento pubblico, finalizzato alla legittimazione della presenza pubblica delle differenze è indipendente dal contenuto e, così, riconciliabile con l'ideale di neutralità perché non va contro l'antiperfezionismo. Si noti, d'altra parte, che se il riconoscimento simbolico delle differenze può essere compatibile con la neutralità, ne richiede anche una revisione rispetto alle concezioni dominanti. Il riconoscimento simbolico implica un'attenzione pubblica positiva e un'attiva considerazione delle differenze che va oltre le concezioni usuali di neutralità, dal momento che suo obiettivo non è già la cancellazione di tutte le differenze, come risultato di un'azione compensativa degli svantaggi ad esse connessi, ma di mettere a proprio agio tutti gli uomini e le donne con le proprie identità complete in pubblico, così come in privato.

Se la tolleranza come riconoscimento è in linea di principio compatibile con una rilettura della neutralità, può anche essere riconciliata con l'imparzialità. Il riconoscimento pubblico, infatti, tende a selezionare e favorire certi gruppi a spese di altri, abbandonando il principio dell'universalità della giustizia. Il riconoscimento simbolico non è esclusivo, non è un bene scarso che pone problemi di distribuzione, ma può essere esteso a tutte le differenze qualificate. Appurato che la differenza in esame non viola alcun diritto, il riconoscimento pubblico, se pure deve essere attribuito a ogni differenza separatamente, può essere generalizzato a chiunque ne faccia richiesta<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> C'è comunque un problema su questo punto che spiega perché mai la questione sia così controversa e perché il riconoscimento simbolico, sebbene - per l'appunto - simbolico, sia a volte così fortemente contrastato. In effetti l'inclusione delle differenze nella sfera pubblica su un piano di parità con le caratteristiche e le pratiche della maggioranza implica che gli standard sociali vanno ridisegnati (e non già simbolicamente). Ciò che fino ad oggi era considerato normale, ovvio e appropriato fare e praticare deve cambiare per consentire

Ma se il riconoscimento simbolico delle differenze ottenuto tramite tolleranza si mostra così compatibile con una nozione rivista di neutralità, non tutte le domande di riconoscimento pubblico possono semplicemente essere soddisfatte da riconoscimenti simbolici. Negli altri casi, quando viene richiesto qualche provvedimento non solo simbolico come forma di riconoscimento per certe identità, la politica liberale ha da affrontare decisioni più controverse, sia sul piano pragmatico, dal momento che implicano costi per la spesa pubblica, sia sulla base di considerazioni normative. Da un punto di vista normativo, un problema centrale che coinvolge la gran parte delle domande di politica dell'identità concerne il fatto che le misure pubbliche richieste in genere comportano trattamenti differenziali o per membri di gruppi minoritari o per i gruppi stessi. Si tratta cioè o di misure specifiche al gruppo, che circoscrivono i potenziali beneficiari ai membri di un certo gruppo come nelle azioni positive, o di misure di cui beneficiario è il gruppo in quanto tale, ma il cui uso è individuale, come nel caso di scuole confessionali che vengono concesse alla congregazione, ma utilizzate dai singoli membri, se lo vogliono. In entrambi i casi, l'unità distributiva è il gruppo anziché gli individui e questo sembra mettere in crisi il carattere universale della giustizia liberale. Infatti, sia la protezione speciale contro il linguaggio offensivo, sia le quote riservate per i gruppi discriminati, sia il supporto dato a culture minoritarie per la loro sopravvivenza mettono in questione uno dei pilastri della giustizia liberale che è l'eguale trattamento di fronte alla legge.

Nonostante questa difficoltà, i pensatori liberali hanno argomentato persuasivamente che trattamenti preferenziali sono, nelle circostanze appropriate, conciliabili con i principi della giustizia liberale. L'eguale trattamento di ciascuno di fronte alla legge non coincide sempre con trattare tutti *da eguali*, che è precisamente l'obiettivo di fondo dell'eguaglianza liberale secondo una felice espressione di Ronald Dworkin<sup>30</sup>. Spesso per gli appartenenti a gruppi minoritari che hanno patito discriminazione e marginalizzazione il trattamento uguale significa avere di meno in termini di opportunità e rispetto degli altri. In questi casi, allora, il trattamento preferenziale appare giustificato precisamente dal principio dell'egua-

---

l'accesso agli «altri». Questo cambiamento costituisce un peggioramento della posizione sociale della maggioranza, poiché implica la perdita del bene positivo che è appunto il controllo degli standard sociali. Da un punto di vista normativo questo effetto non costituisce una ragione contro il riconoscimento simbolico delle differenze dato che la cittadinanza dovrebbe essere una condizione pienamente universalizzabile e non uno stato esclusivo. Con un linguaggio diverso questo argomento è svolto da Habermas in *L'inclusione dell'altro*, Milano Feltrinelli, 1998, parte III.

<sup>30</sup> Si veda R. Dworkin, «Liberalismo» in *Questioni di principio*, cit.

gianza<sup>31</sup>. Ma, seppure si mostrano riconducibili alla giustizia liberale, trattamenti preferenziali per i gruppi comportano varie difficoltà nella loro applicazione relative a i) quali gruppi si qualificano per questi provvedimenti e ii) come l'appartenenza nei gruppi deve essere definita. Per giunta è tuttora in discussione l'esito di queste politiche che non risultano essere vettori indiscutibili di maggiore egualanza ed inclusione sociale.

Oltre a questo aspetto problematico decisivo, le rivendicazioni d'identità possono suscitare altri dubbi; per esempio, la richiesta di protezione dal linguaggio offensivo, razzista e sessista, pone un conflitto con il diritto di libertà di parola e sembra resuscitare il fantasma della censura nell'espressione di atteggiamenti moralmente opinabili. Ancora: quando il riconoscimento delle identità diverse implica la ridefinizione delle convenzioni pubbliche e della cultura maggioritaria, ciò viene percepito come una minaccia all'ordine consolidato della vita sociale e alle aspettative esistenti radicate in tradizioni che assicurano stabilità e prevedibilità ai comportamenti. Seppure simili richieste sono giustificate in termini di giustizia, il costo sociale dell'incertezza derivante dalla ridefinizione di tradizioni e convenzioni è un problema reale che eccede il pregiudizio idiosincratico contro il diverso e che comporta cautela negli interventi correttivi. Soprattutto quando le domande vengono articolate nei termini dei diritti collettivi dei gruppi, vengono a mancare chiari principi guida normativi all'azione dello stato liberale. In generale, si può concludere che non tutte le domande di riconoscimento si possono soddisfare, né, soprattutto, sempre nei loro stessi termini. Tuttavia non si può neppure scartarle a priori, visto che, da una parte, ci sono buone ragioni pragmatiche per preferire la politica del riconoscimento ai conflitti del pluralismo, ma poi, soprattutto, ci sono, negli stessi principi liberali, ragioni normative per considerarle legittime, in via di principio.

La via che normativamente si suggerisce qui per fronteggiare i problemi della convivenza multiculturale muove dalla constatazione che l'inclusione tradizionalmente offerta dall'estensione dei diritti soggettivi è insufficiente a garantire l'accesso pieno alla cittadinanza degli «altri»; il principio dell'egualanza di rispetto rimane pertanto incompiuto nelle forme usuali dell'inclusione liberale perché lo spazio pubblico a cui i nuovi arrivati sono ammessi *uti singuli* è in realtà già abitato dalle identità maggioritarie e dalle pratiche culturali dominanti che non solo svantaggiano chi non ha familiarità con esse, ma oltretutto li bollano come cittadini di seconda classe. A questa analisi, la teoria liberale e democratica

---

<sup>31</sup> Vedi in particolare O. Fiss, «Groups and the Equal Protection Clause» in AA. VV, *Equality and Preferential Treatment*, cit., pp. 87-154.

può rispondere in due modi: o cercando di depurare lo spazio pubblico dalle identità maggioritarie e dalle pratiche culturali dominanti che surrettiziamente l'hanno sempre abitato, cercando così una realizzazione piena dell'ideale di neutralità, oppure aprendo il pubblico alle identità diverse. La prima opzione appare più pulita normativamente, più in linea con l'universalismo della tradizione liberale, democratica e repubblicana. Tuttavia permane un serio dubbio se sia possibile una simile astrazione, o se non si tratti piuttosto di un'idealizzazione, seguendo la distinzione introdotta da Onora O'Neill<sup>32</sup>, che, dunque, pregiudicherebbe l'universalità del risultato. Certo è che storicamente i diritti soggettivi sono sempre stati attribuiti a individui in quanto membri di una particolare nazione o popolo e che questa particolare tensione fra universalità dei principi e dei diritti e particolarità delle realizzazioni storiche ha avuto l'effetto, positivo sul piano teorico, di offrire l'argomento per l'allargamento della cittadinanza a chi ne era originariamente escluso, come testimoniato dalle vicende del suffragio universale e dei diritti sociali. Se dunque c'è un fondato sospetto che l'universalità conviva sempre in forme particolari, allora la seconda opzione risulta più praticabile: questa ipotizza la realizzazione del principio dell'eguale rispetto in un'apertura della sfera pubblica alle identità altre, che non mette in discussione i principi etico-politici di fondo per regolare la convivenza civile, ma, piuttosto, ridecribe la cultura di sfondo da cui la vita associata trae risorse per sostenersi. In questa prospettiva il riconoscimento delle varie identità e differenze è strumentale alla piena realizzazione del diritto all'eguale rispetto di tutti i cittadini e le cittadine, mentre quali provvedimenti, misure e politiche lo possano meglio realizzare nel caso in esame è un fattore contingente e contestuale, riguardando *politiche* e non *principi*.

In questo senso, ritengo che la realizzazione delle politiche di riconoscimento, se comporta una ridefinizione del principio di neutralità e genera tensioni all'interno della teoria liberale e democratica, può risultare meno drammatica nell'esame dei casi concreti. Questi consentono un'analisi più precisa dell'oppressione, della discriminazione e della persistente esclusione del gruppo in questione così da rendere possibile un giudizio più preciso sulla fondatezza delle rivendicazioni avanzate. L'analisi contestuale non fornisce criteri definiti di decisione, né suggerisce direttamente la soluzione, ma getta luce sull'urgenza dei problemi, data la situazione e le aspettative esistenti. Soprattutto la decisione pubblica può essere molto facilitata da una considerazione generale che riveste una considerevole importanza. Abbiamo identificato il tratto comune delle domande del multiculturalismo nella richiesta di riconoscimento pubblico per identità

---

<sup>32</sup> O. O'Neill, «The Public Use of Reason» in *Political Theory*, 14, 1986, pp. 523-51.

escluse. Tuttavia il riconoscimento non è un bene che possa essere attribuito direttamente, come un *voucher* o un pacchetto di risorse, ma sempre indirettamente attraverso qualcos'altro, che si tratti di una dichiarazione, di un gesto o di una misura più concreta, come la riforma degli orari dei negozi, l'istituzione di codici comportamentali nell'amministrazione pubblica, il finanziamento di una moschea. Se la mia lettura è corretta, la ragione profonda di queste domande va oltre il senso letterale di ottenere questo o quel provvedimento, avendo di mira piuttosto il significato simbolico annesso alle misure concrete, in quanto segno di riconoscimento pubblico delle identità diverse. L'aspetto simbolico è sempre stato considerato la specifica difficoltà di queste domande nei confronti di domande apparentemente simili avanzate dai gruppi di interesse. La difficoltà specifica risiederebbe propriamente nel fatto che il riconoscimento delle identità sarebbe non negoziabile, mentre la politica degli interessi è aperta alla negoziazione, agli scambi, alle compensazioni e ai compromessi<sup>33</sup>. Insomma nell'un caso si aprirebbe la strada alle guerre di religione, mentre nell'altro i conflitti appaiono trattabili e in linea teorica componibili. Se tuttavia ciò che è davvero in gioco nelle istanze del multiculturalismo è l'aspetto simbolico del riconoscimento, l'aspetto letterale attraverso cui il riconoscimento si concretizza diventa molto meno importante e può allora essere oggetto di negoziazione, una volta che le autorità pubbliche hanno preso una qualche misura che significa riconoscimento. Non c'è bisogno per esempio di cambiare la domenica come festività settimanale se, per esempio, si rivedono i regolamenti dell'orario dei negozi, in modo da tener conto delle diverse esigenze delle religioni presenti in una società, se, dunque, il giorno di chiusura può essere a scelta la domenica, il sabato o il venerdì. La riforma del regolamento che prescrive la domenica come giorno di chiusura per tutti i negozi (trattamento eguale), regolamento che ingloba la tradizione religiosa della maggioranza escludendo le altre, costituisce un segno concreto dell'attenzione pubblica per le tradizioni degli altri e della volontà politica di riscrivere gli standard sociali così da far spazio a tutti. In altre parole, è un forma di riconoscimento pubblico che non mette in questione l'unità e l'ordine sociale.

Il riconoscimento delle identità non è negoziabile, ma ciò che non è negoziabile è simbolico, mentre le domande concrete sono poi aperte ai compromessi e agli aggiustamenti. Questa considerazione non risolve certo magicamente tutte le questioni sollevate dal pluralismo contemporaneo, ma almeno la politica dell'identità ne risulta meno intrattabile e estranea alla politica liberale di quanto spesso si crede, giustificata, da un lato, dai principi di giustizia e più vicina alla familiare politica degli interessi.

---

<sup>33</sup> Si veda A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, cit.

## Giudizi e pregiudizi sulla condizione giovanile

*Luigi Berzano  
Università di Torino*

*Per voi l'Altro è fondamentalmente il non-sé.  
In questo vuoto di conoscenza dell'Altro,  
il non-sé passa attraverso l'armamentario del senso comune,  
cioè attraverso il pregiudizio.*

Da alcuni decenni nelle nostre società occidentali si sono rafforzate la democrazia, la sicurezza sociale, i diritti di cittadinanza, le pari opportunità tra i gruppi sociali; ma, nel contempo, non si sono ridotti i pregiudizi, le devianze, le violenze interpersonali. È superfluo ricercarne le cause solo là dove perlopiù le ricercano molti mass-media: le periferie, le aree di degrado e di abbandono, le *inner city*. Un gran numero di devianze si forma, infatti, in contesti ben diversi e per ragioni lontane dalla sola esclusione economica. La loro persistenza, soprattutto nei contesti metropolitani, solleva sempre più interrogativi circa l'impossibilità di contrastare tali fenomeni da parte di quei fattori che un tempo venivano considerati i più idonei a creare equilibrio e pacificazione. In passato, infatti, si consideravano tra tali fattori la scolarizzazione, la socializzazione in ambiente urbano, la formazione prolungata, le interdipendenze tecniche e sociali. Si pensava che l'urbanizzazione avrebbe addolcito i costumi, in concomitanza con l'aumento del livello della qualità della vita, e che l'educazione e la formazione prolungata avrebbero allontanato abitudini pericolose quali gli abusi delle droghe o atteggiamenti ostili verso gli altri quali i pregiudizi e i razzismi. Il paradosso attuale è che entrambi questi ordini di fattori paiono crescere insieme.

I prossimi anni moltiplicheranno gli spostamenti e le trasmigrazioni di gruppi etnici diversi, mettendo a confronto culture diversamente sviluppate e industrializzate. Si creeranno situazioni in cui pregiudizi, incomprensioni e violenze potranno forse aumentare ancor più. Del resto, i pregiudizi e i comportamenti conseguenti sono per loro natura costruzioni sociali incomplete, distorte ed esagerate della realtà. La realtà vista dal pregiudizio è una realtà virtuale.

Da più parti, poi, si invita a non farsi illusioni nemmeno sugli effetti benefici e risolutivi di tutti i conflitti da parte di due fenomeni ampiamente attesi e che dovrebbero creare il villaggio globale rappacificato: l'unificazione mondiale del mercato in termini capitalistici e il progresso tecnolo-

gico dei mezzi di comunicazione. La storia, letta con occhio critico, ci dimostra che nei villaggi del passato, nei quali si parlava una sola lingua e si praticava una economia omogenea, si sono prodotti i conflitti più aspri. Economia e tecnologia sono pratiche razionali capaci di produrre determinati scopi, ma non di dare pienezza di valori a tali scopi. E la cronaca contemporanea è a dimostrare episodi di crudeltà dovuti all'opera distruttrice del mercato mondiale.

Il mondo giovanile è da sempre al centro di queste dinamiche del pregiudizio in quanto soggetto attivo o oggetto passivo. In questo intervento si intende indicare alcune situazioni del mondo giovanile che sono perlopiù trattate e interpretate con particolari pregiudizi. L'intento è dunque di contribuire alla produzione di conoscenza e di «giudizi» sul mondo giovanile, partendo dai dati di una ricerca sulla realtà torinese. Anche la ricerca sociale, infatti, è una risorsa per la definizione corretta della realtà. Tra le situazioni del mondo giovanile più a rischio per una corretta interpretazione si possono indicare quelle degli stili innaturali, dei vandalismi e dei comportamenti estremi<sup>34</sup>.

### ***Gli stili innaturali nel mondo giovanile***

Tra i comportamenti collettivi del mondo giovanile che spesso sono considerati pre-giudizialmente violenti si può inserire anche quell'insieme di stili di abbigliamento «innaturali», di generi musicali (quali il *rock*), di tratti tipici del paesaggio metropolitano quali quello del *trash*. In generale il tema della degradazione e dell'imbarbarimento di alcune componenti del mondo giovanile è tra quelli più frequenti delle politiche sociali giovanili e di un settore specifico della letteratura: giovani tendenzialmente violenti darebbero vita a gruppi e centri giovanili con i loro codici e stili di comportamento; in essi dominerebbe l'anomia di una convivenza senza più regole. Una forma della violenza tipica del paesaggio metropolitano è quella del *trash*, degli *skinhead*, dei *punk*, degli autonomi e dei tanti «stili innaturali», come li definisce Dick Hebdige<sup>35</sup>. Per descrivere tali pratiche sovversive vale l'espressione di Umberto Eco: guerriglia semiologica. È lo stile come comunicazione internazionale e come pratica significante, l'abbigliamento che parla. Tale guerra di pratiche estetiche radicali può darsi sia condotta ad

---

<sup>34</sup> I dati sui quali si basa questo intervento si riferiscono alla ricerca condotta a Torino e pubblicata in L. Berzano, *Giovani e violenza. Comportamenti collettivi in area metropolitana*, Torino, Ananke, 1997.

<sup>35</sup> Si veda D. Hebdige, *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Genova, Costa & Nolan, 1997.

un livello al di sotto della coscienza dei singoli appartenenti, ma ciò non impedisce alla subcultura di emergere globalmente nella sua spettacolarità. Le forme sono perlopiù quelle dell'abbigliamento: T-shirt coperte di parole ingiuriose e minacciose, la violenza dei *cut up*, gli oggetti tratti dai contesti più sordidi da esibire come ornamento. Le spille di sicurezza vengono portate come macabri ornamenti infilati nelle guance, nelle orecchie o nelle labbra. Il trucco viene usato per essere visto sia da ragazzi, che da ragazze. L'abbigliamento perverso e l'anormale viene indossato per esprimere la propria devianza. Dopo i muri, le auto, i camion, i vagoni delle ferrovie, anche il corpo diventa luogo di esibizione di segni: le teste scolpite, le unghie mostruosamente prolungate, i tatuaggi, i disegni *punk* sulla testa e sul corpo, i metalli appesi al collo e sui vestiti. Il tutto, come avviene in ogni subcultura, è fortemente coerente e discendente da un rapporto di omologia. Gli oggetti simbolici dell'abbigliamento, dell'aspetto esteriore, della lingua, della musica, degli eventi rituali e degli stili di interazione servono a formare un'unità *di base* con i rapporti, la situazione e l'esperienza di gruppo.

Con molte analogie a questi dati della condizione giovanile sono quelli del paesaggio metropolitano e non solo più delle periferie, che diventa a suo modo *ban-lieues*, cioè luogo in cui convivono le cose poste al bando e fuori delle mura della società. Anche in questo panorama si ritrovano i segni del *trash*, cioè l'apprezzamento estetico per il rifiuto, la spazzatura culturale che produce l'industria dello spettacolo, del cinema, del *rick*. Successivo al *kitsch*, il *trash* esprime l'arroganza e la legittimazione del cattivo gusto, dell'eccesso, della forza spettacolare. Dominano le *tags*, le firme, i graffiti e le scritte sui muri, nelle stazioni, sui treni. Scrivere una *tag* su una carrozza significa lanciare la propria identità nel mondo, stabilire un contatto con altri anonimi lettori. Altrettanto di moda, come i graffiti sui muri o sui treni, sono i virus digitali, quelli che senza danneggiare il computer si limitano ad autorePLICarsi e far apparire dei messaggi sui monitor. I virus più potenti riusciranno a fare arrivare il loro messaggio alla casa di chiunque. In entrambi i casi si tratta di nuovi modelli di comunicazione, di lanciare messaggi senza secondi fini, di parlare al mondo.

A Torino non esiste ancora la forma di violenza collettiva del *saccheggio* che, come avviene in altre metropoli, assalta vetrine dei negozi, supermercati, magazzini. Gli unici elementi visibili che richiamano il saccheggio sono le scritte murali che compaiono qua e là quali rivendicazioni delle case, delle merci, dei capitali. Il saccheggio, anche solo rappresentato, è un modo di appropriarsi della metropoli, quale regno incontrastato delle merci. È in questa crisi di agire collettivo, nelle metropoli incapaci di produrre relazioni sociali stabili e comunità permanenti, che nasce il *nazi-skin*: giovane o minorenne, basso livello di istruzione, disoccupato o lavoratore in attività precarie. Cacciatore di occasioni o di illusioni. I compor-

tamenti violenti servono ai *naziskin* a esaltare lo spirito di scissione, il desiderio di differenza, l'esperimento di costruire «altro». Non si ritrovano più oggi, nemmeno nell'area dei centri sociali le «violenze proletarie» che avevano caratterizzato la fine degli anni settanta: le violenze con le quali i giovani dei centri sociali rispondevano alla violenza del sistema da cui i giovani si sentivano quotidianamente vittime. «Siamo violenti? si abbiamo addosso tutta la violenza che ci avete fatto e che ci fate ogni giorno. Abbiamo il ricordo dei compagni uccisi dai fascisti, dalla polizia, di giovani morti di eroina, uccisi a freddo per aver compiuto furtarelli. Ma per noi la violenza è al massimo uno strumento, non è la sostanza: siamo pacifici perché vogliamo vivere, ma non siamo pacifisti perché abbiamo imparato a conoscere il potere e come la borghesia lo esercita»<sup>36</sup>. Altro elemento di questo insieme di «stili innaturali» giovanili è quello della musica e di alcune sue violenze: dall'intensità del suono, alla sperimentazione di nuove sonorità, alla violenza verbale dei testi, ai luoghi in cui si organizzano i grandi concerti e discoteche. In molti *happening* musicali sono presenti sia il tentativo di uscire dalla marginalità, sia la testimonianza del disagio e della tristezza che essa genera. La partecipazione ai concerti *rock* non è una scelta ideologica, ma un segno del bisogno di uscire dalla marginalità. Questa musica, come le esperienze della marginalità, è allo stesso tempo conformista e selvaggia, autonoma e eteronoma<sup>37</sup>.

### **Vandalismi e condizione giovanile**

Il vandalismo, pur essendo una delle forme di violenza attuale più appariscente, è quasi sempre spontaneo e paradossale nei suoi scopi. Esso sembra soddisfare più il piacere per il rischio inherente alla trasgressione che la possibilità di avere qualche beneficio materiale. Il furto nei grandi magazzini o nei negozi durante le gite scolastiche, lo scassinare un'auto, o l'incendiare un cassetto, i danneggiamenti provocati dopo, o in occasione, dei grandi raduni sono fatti in gruppo e sono vissuti più come un gioco o una provocazione alla società degli adulti, che come un disegno organizzato di lotta politica o di contrapposizione sociale. Le forme del vandalismo riscontrate sono le più diverse per gli obiettivi che colpiscono, i luoghi e le modalità che privilegiano. Non tutte le forme hanno una

---

<sup>36</sup> A. Ibba, *Leoncavallo*, Genova, Costa & Nolan, 1996, p. 56.

<sup>37</sup> Si veda F. Dubet, *L'Etat et les jeunes*, Paris, Ed. Ouvrières, 1985; F. Dubet, "Défendre son identité" in *Esprit*, 1950, pp. 80-88; A. Melucci, *Altri codici*, Bologna, Il Mulino, 1984; R. Villa (a cura di), *La violenza interpretata*, Bologna, Il Mulino, 1979.

ragione economica e molto varie sono inoltre le intenzionalità simboliche. I comportamenti, perlopiù collettivi, finalizzati alla distruzione, al saccheggio, al danneggiamento di oggetti, luoghi, strutture pubbliche e private, esprimono il rifiuto e la frattura di un legame sociale debole. Il vandalismo produce una sorta di godimento nel sacrificio di una cosa e in una sorta di culto al disordine<sup>38</sup>.

Tra le forme del vandalismo prevalenti sono quelle contro oggetti, luoghi e simboli collettivi. Tra i danneggiamenti di oggetti e di strutture sono soprattutto quelli connessi all'ordine tecnologico: telefonico, informativo, televisivo e così via. Il vandalismo sui simboli tecnologici della società equivale alla «messa a morte» delle funzioni dell'oggetto danneggiato o di ciò che esso rappresenta. Il vandalismo contro strutture tecnologiche, pur essendo un gesto d'impotenza, denigratorio, di impossibile riappropriazione, risulta un modo di sovvertire l'ordine tecnologico. In particolare il vandalismo che si verifica con forme di sabotaggio dei dispositivi di sicurezza che singoli e collettività di cui si dotano, denota il tentativo di negare il controllo sui sistemi tecnologici. Diversi sono i vandalismi sotto forma di graffiti, scritte murali su edifici o vetture che esprimono una forma di ri-appropriazione dell'oggetto tecnico, senza pregiudicare le sue funzioni.

Il contesto prevalente delle violenze vandaliche è quello delle manifestazioni di massa in cui sono coinvolti gruppi e individui che occasionalmente si identificano in esperienze comuni. Pur senza riproporre la teoria di Le Bon, non si può non sottolineare il riprodursi di particolari atteggiamenti e disposizioni a comportamenti devianti, proprio nelle situazioni di avvenimenti collettivi. L'atto di danneggiamento avviene come conseguenza di attività centrate sul gioco, la festa e su attività più congeniali con il loro significato espressivo. In questo contesto risultano meno significative le analisi delle dinamiche psicologiche del singolo a confronto di quelle del gruppo. Nel caso di vandalismi successivi a grandi assembramenti di massa (sportivi, musicali, sindacali, politici) al disordine può accompagnarsi anche la violenza e l'aggressione alle persone. Prendono corpo allora il linguaggio e i gesti metaforici di impronta guerriera che, per esempio, le competizioni sportive rappresentano. Nel contesto metropolitano le situazioni potenziali, simili a quelle che si verificano sulle gradinate degli stadi, sono molteplici e permanenti: l'effetto dei grandi insiemi, l'indifferenziazione delle masse, i modelli identitari collettivi basati sull'imitazione.

---

<sup>38</sup> Si veda G. Balandier, *Le désordre. Eloge du mouvement*, Paris, Fayard, 1988, pp. 197-205; S. Cohen, *Vandalism*, London, Architectural Press, 1973; J. M. Martin, *Juvenile Vandalism: a Study of Its Nature and Prevention*, Springfield, C. Thomas, 1969.

La consuetudine davanti la televisione, inoltre, ha convinto i giovani della marginalità che qualche auto incendiata per la strada attira più attenzione e fa più notizia di tante richieste e rivendicazioni. La violenza espressiva è perciò efficace poiché coinvolge giornalisti e amministratori locali. Ma in questa rivolta contro i simboli di quella società che si ritiene fonte di esclusione e di marginalità, si produce un fenomeno di contagio mimetico difficile da contenere.

Il vandalismo quale rabbia *hard*, oltre che forma declassata di rivendicazione o di protesta simbolica, testimonia la nuova disaffezione che raggiunge le cose, le istituzioni, i valori sociali. Il vandalismo viola e desacralizza gli oggetti e i significati che essi rappresentano. Con i suoi rituali instabili, indifferenti, aberranti, il vandalismo consegue alla disaffezione nei confronti delle grandi finalità sociali. Nel vandalismo la violenza si *ideologizza*, si distacca da qualsiasi progetto storico e si manifesta quale mera inattività e vuoto sociale. La violenza di classe ha lasciato il posto alla violenza declassata, senza più illusioni. Significativo è lo svuotamento del tradizionale scopo del furto. I giovani rubano senza scopo di possesso, ma con quello solo di uso immediato dell'oggetto che poi viene abbandonato. In particolare nei frequenti furti di auto o di moto si ruba per fare una sola folle corsa nelle *joy riders* della notte, per poi abbandonare l'auto. «Ciò che conta non è tanto il possesso privato, l'accumulazione di beni, quanto l'uso, a volte collettivo, dell'oggetto di consumo, la soddisfazione immediata e bruciata nella radicalità del presente, del desiderio del lusso»<sup>39</sup>. Come fatto sociale totale il vandalismo contribuisce, però, a creare il fascino di una estetica della violenza nella scelta dei bersagli, nel suo disinteresse, nella capacità di produrre derisione verso le immagini negative che gli adulti hanno dei giovani.

### ***I comportamenti estremi***

Tra i comportamenti collettivi considerati devianti e violenti possono essere inseriti anche i comportamenti estremi, poiché per l'elevato rischio che comportano per chi li compie e, a volte, per chi assiste, rappresentano una sfida della morte o di gravi menomazioni. Altre volte, come nel caso dei lanci di sassi sulle autostrade, il rischio estremo ricercato è sulla vita di altri.

1) Il primo tratto generale che richiamano i comportamenti estremi giovanili è quello delle loro funzioni di «riti di passaggio». «Ogni società

---

<sup>39</sup> AA. VV., *Ragazzi senza tempo*, Genova, Costa & Nolan, 1996, p. 31.

generale può essere considerata come una specie di casa divisa in camere e corridoi. Quanto più essa si avvicina alle nostre società per la forma della sua civiltà, tanto meno le sue pareti sono spesse e tanto più le sue porte di comunicazione sono ampie e aperte»<sup>40</sup>. Questa annotazione di Van Gennep che descrive l'indebolimento dei riti di passaggio nelle società moderne, a differenza di quelle tradizionali, ha oggi una maggiore conferma nella constatazione del venir meno di ogni divisione, compresa quella del «diventare uomo». Molti osservatori rilevano la natura di riti di passaggio che assolvono i comportamenti estremi e le condotte a rischio dei giovani. Nelle società ossessionate più della gestione razionale della vita che dell'orientamento antropologico degli individui, le condotte ordaliche di gruppi di giovani sono una forma di conferma di se stessi, così come l'ordalia era un rito divinatorio sulla legittimità della esistenza di chi lo compiva. Questi comportamenti violenti, per il rischio estremo che compongono, richiamano il gusto del rischio, del limite, della vita pericolosa.

2) La seconda forma di comportamenti estremi e violenti che la marginalità trasforma in codici espressivi è la violenza gratuita, espressiva, simbolica senza oggetto. È la violenza finalizzata a impressionare, a lanciare un messaggio, a produrre effetti spettacolari, a rompere l'atonia della marginalità. Il comportamento violento riacquista il primitivo significato del termine violenza che, dal greco *Bia*, indica «forza vitale», «vita». La violenza, in senso proprio è ben distinta dall'aggressività, dall'odio e dall'amore. Queste si indirizzano verso un oggetto ben definito il quale viene aggredito o amato per le sue caratteristiche proprie. La violenza corrisponde invece a un moto personale più spontaneo e arcaico e obbedisce a interessi immediati di chi la compie. Il comportamento violento è come un segno che l'individuo produce indipendentemente dalle conseguenze che produce sugli altri. L'aggressività comprende, quale elemento in più, la gratificazione di colpire l'altro facendolo soffrire.

I significati dei comportamenti estremi e violenti sono molteplici e fluttuanti; non sono propri né della sinistra né degli *skinheads*. La violenza presente in questi comportamenti giovanili è in primo luogo legata al gusto del rischio e al confronto con il limite. Essa è metafora ed esaltazione della vita spericolata. Le forme che assume sono perlopiù poco organizzate, poco coerenti con le finalità che si vuole raggiungere. Sembra fatta più per il gusto della trasgressione che per ricavarne benefici materiali. I furti nei grandi magazzini di dischi, cassette, vestiti, libri, cosmetici, bevande o sulle auto di autoradio, sono vissuti come giochi o imprese a rischio. Sono

---

<sup>40</sup> A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 22.

congeniali a una logica di sfida e di provocazione nei confronti del modo degli adulti. Le turbolenze che percorrono le periferie, i saccheggi, i vandalismi, i «rodeo» di auto rubate, gli scontri con le forze dell'ordine, i disordini negli stadi e dopo le gare sportive, rivelano l'ampiezza del fenomeno. I protagonisti di queste imprese non si identificano quasi mai con il tipo del delinquente, poiché la delinquenza non è il fine della loro attività, né un modo di vita, né è sempre premeditata, ma perlopiù improvvisa. Se si ruba un'auto non è per rivenderla, ma per fare un giro soprattutto nel week-end, o per divertirsi a forte velocità. I dati di polizia, infatti, indicano che i furti d'auto finiscono quasi sempre con il lancio della refurtiva (auto, merce, gioielli) in un canale o con l'incendio. La situazione del giovane nella marginalità è quella nella quale pare che nessuno riconosca più la legittimità e il valore della presenza del giovane. Il giovane allora cerca di risolvere questa situazione di vuoto con risposte omeopatiche: lotta col vuoto, lanciandosi nel vuoto, lotta con la morte, sfidandola. Si producono così i diversi comportamenti estremi, rituali di rischio che tanta disapprovazione provocano da parte della società, ma che per gli «attori» che li celebrano o li praticano, assolvono la funzione di superamento della ansietà e confusione del periodo che stanno vivendo. Quando vengono meno altre conferme della propria esistenza, significatività e voce, i comportamenti violenti contro altri, contro le cose, contro se stessi, sono un ulteriore tentativo di raggiungere una nuova forma di vita. Si è a volte analizzato la violenza giovanile come l'equivalente del suicidio; si potrebbe dire che essa è una *ordalia*, una situazione, cioè, in cui si testimonia la possibilità di vivere allorché sembra che tutto si nasconde. La violenza è un modo di sperimentare fin dove si può andare. Dopo il primo contatto con la polizia, la maggioranza dei giovani non ha più nulla a che fare con essa.

3) Un terzo tratto caratteristico dei comportamenti estremi, quali i raduni collettivi attorno a gare di velocità il venerdì o sabato sera, è la rottura con la dimensione quotidiana del tempo e dell'ambiente. Si produce una situazione analoga a quella festiva nella quale dei rituali giocano insieme un ruolo di comunicazione espressiva e simbolica. Il fatto che tali rituali siano sempre collettivi indica quanto essi siano assimilabili a un codice di comunicazione di tipo linguistico. Dietro l'organizzazione di un «comportamento estremo collettivo» si intravede l'esistenza di una «tribù» con i suoi valori e modelli di comportamento, il bisogno di superare l'anonimia creando un luogo di incontro quasi conviviale. Ogni città grande ha i suoi luoghi di raduno, spesso nelle zone industriali. Nelle sfide motociclistiche o automobilistiche si tratta perlopiù di corse di pura accelerazione, che non richiedono grandi abilità del pilota, ma offrono tuttavia l'opportunità di sentirsi campione per una sera, di mostrare la propria moto, di esibire il proprio coraggio e preparazione. C'è una parte di frustrazione o di aspirazioni non appagate in questi raduni del venerdì sera, nei quali una

parte dei presenti rimane a guardare, a discutere e a far credere che, nel caso di gara, si potrebbe vincere. L'importante è l'illusione.

In questa nuova cultura della violenza, anziché le considerazioni materiali utilitaristiche, ha la prevalenza antropologica lo scambio simbolico con la morte attraverso la mediazione del rischio estremo. In questo senso i comportamenti collettivi giovanili violenti non testimoniano tanto la mancata socializzazione, quanto la pratica simbolica di auto-rassicurazione dei propri limiti, anche a rischio, non solo metaforico, della morte. Molti dei comportamenti estremi richiamano la ricerca di identità di fronte all'ultimo limite – la morte –, ma anche ai limiti sociali della legge. Spesso il passaggio alla condotta deviante è legato a un periodo di crisi nella storia del giovane. Esponendosi pericolosamente al rischio di essere arrestato o di perdere la vita, il giovane riprende, paradossalmente, il controllo della situazione. Il fatto che tali comportamenti estremi avvengano sempre in gruppo, seppur occasionali, significa il rifiuto dell'anomia, dell'atomizzazione e la ricerca di legami comunitari. In tali assembramenti attorno alla velocità, alla sfida, si ritrovano le stesse attività finalizzate alla comunicazione che si realizzano con la parola. I comportamenti estremi dei giovani della marginalità ricordano che è inutile negare i bisogni che li producono e che è molto meglio ritualizzarli.

## I giovani e la storia: riflessioni e suggestioni

*Marcella Filippa  
Fondazione Vera Nocentini, Torino*

Da circa un decennio mi occupo di formazione nelle scuole secondarie di Torino e provincia affrontando in particolare in chiave storico-antropologica temi e percorsi di intolleranza e razzismo nel Novecento. Le riflessioni che brevemente proporò sono inoltre in parte dovute a incontri di aggiornamento con insegnanti, frutto di una comune analisi sull'universo giovanile, sui modi di ricezione dei messaggi trasmessi e sulla capacità da parte degli studenti di rielaborarli anche in funzione della comprensione del presente.

Il quadro che sembra emergere è quello di una scarsa conoscenza del passato, della propria storia nazionale, nonostante tentativi apprezzabili di proposte didattiche, viaggi, letture, cicli di film e incontri di esperti e testimoni sulla storia del nostro secolo, in parte, ma non solo, suggeriti dall'orientamento dei nuovi programmi ministeriali sul Novecento. Da un questionario proposto da storici e sociologi nell'ambito delle iniziative del Cesedi (Centro Servizi Didattici) e dell'Assessorato all'Istruzione della Provincia di Torino su «Il pregiudizio razziale nella storia contemporanea» ad alcune scuole superiori di Torino al fine di condurre una indagine sulle forme di pregiudizio e intolleranza negli studenti, è emersa tra l'altro una scarsa se non nulla, in taluni casi, conoscenza del nostro passato e in particolare relativa all'emanazione delle leggi razziali nel 1938. Semmai alcuni studenti affermavano di conoscere le leggi razziali emanate nella Germania nazista o le leggi sull'*apartheid* in Sudafrica, confermando il parziale occultamento o la rimozione del nostro passato operato da più parti e a più livelli, facilitato dalla persistenza di stereotipi e luoghi comuni sulla presunta «natura» degli italiani, ritenuti poco o per nulla intolleranti, e che in circostanze particolari della storia del nostro paese – vedi colonialismo, fascismo, guerre – si sarebbero comportati meglio di altri europei, in quanto rappresentanti e portatori del cosiddetto mito del buon italiano che taglierebbe trasversalmente le appartenenze sociali e quelle politico-ideologiche.

Confusioni, sovrapposizioni, buchi neri che la crescente spettacolarizzazione operata dai mass media su tali temi in particolare quelli legati all'attualità contribuisce ad aumentare soprattutto nei giovani, fruitori di messaggi di violenza e orrore sia nei testi sia nelle immagini che quotidianamente e con ossessione quasi maniacale vengono loro proposti. L'uso improprio, talvolta ossessivo, di termini come ad esempio quello di «raz-

zista» e la sua enfatizzazione non possono che provocare ulteriori confusioni nei ragazzi che tendono a riproporre nelle loro forme di comunicazione, nei linguaggi e nelle forme gergali termini simili utilizzati in contesti differenti, attribuendo ad essi significati diversi o valenze del tutto nuove.

Da una recente ricerca condotta dal professor Gian Ruggero Manzoni emerge una proliferazione della parlata gergale che riutilizza e rielabora termini che precedentemente avevano significati diversi o opposti, segnando in tal modo un continuo ricambio dei linguaggi giovanili, spesso decontextualizzati e tesi a provocare il mondo degli adulti. Basti citare il radicale mutamento di termini come *apartheid* che i giovani scrivono e leggono *apartaid* (essere segregato in casa dalla famiglia), *internato* (chi passa tutto il suo tempo davanti al computer), o *desparecido* (chi è uscito dal gruppo che frequenta).

Basta guardarsi intorno, spaziando dai messaggi pubblicitari a certa produzione musicale fino al mondo della moda, per trovare esempi di utilizzo ambivalente e ambiguo di immagini i cui significati e interpretazioni sono troppi e tra loro radicalmente differenti, se non addirittura opposti. Spari nel buio, spari virtuali alle tempie di modelli che sfilano sulle passerelle, per dirci che la violenza è ovunque, fa parte della vita, e allora ci propongono tenute militari, giacconi neri e sahariane multitasche, per difenderci e per paradossalmente affermare, come sostenuto da un famoso stilista a una sua sfilata, di lanciare «messaggi di pace». E che dire di pubblicità recentemente proposte su rotocalchi femminili che ci propongono «di diventare un po' razziste», perché «per molte donne la pelle non è tutta uguale»? Certo è una pubblicità che promuove la pelle italiana, ovvero borse, borsette, valigie e oggetti del genere, ma che messaggi lancia? A quali riferimenti mentali attiene? A quale contesto fa riferimento proponendo a caratteri cubitali e prima di ogni altro messaggio, su una immagine in bianco e nero di donne diafane e bionde, il termine «razziste»?

Spesso il rapporto con il passato per i giovani è definito come altro da sé, schiacciato sul presente o totalmente appiattito su un'unica dimensione, un asse temporale che riconosce ad esempio il Risorgimento remoto e estraneo così come lo è il fascismo o la seconda guerra mondiale, o ancora, come in taluni casi è emerso dai risultati del questionario a cui ho prima accennato, come è lontano il percorso migratorio dei propri nonni di cui si sa poco o nulla, perché nessuno glielo ha raccontato. E qui vorrei brevemente accennare a una peculiarità della fase che stiamo vivendo: il rapporto fra le generazioni si fa man mano più fragile e precario, mentre la figura del narratore assume meno valore, volgendo inesorabilmente al

declino, in una società in cui si sa sempre meno ascoltare, e il ruolo dell’anziano è relegato a ambiti ristretti e marginalmente definiti. Ci deve far riflettere l’iniziativa decollata da oltre un anno di alcune librerie della nostra città che invitano nonni al sabato pomeriggio a raccontare a veri o finti nipotini storie e favole, come se nelle nostre famiglie non ci fossero più nonni che sanno raccontare e bambini in grado di ascoltare. La costruzione virtuale di situazioni di racconto e ascolto denota anche una perdita delle relazioni fra vecchi e giovani, sia affettive sia formative e culturali.

Il rifiuto da parte di molti giovani di leggere libri, di vedere film cosiddetti «impegnati», che affrontano il tema dell’intolleranza e del razzismo, come compare dal questionario citato, mi sembra faccia emergere un altro dato importante che necessita una approfondita riflessione: la paura di dover affrontare il dolore, di riflettere e elaborare esperienze drammatiche, che porta in taluni casi a scegliere la strada del rifiuto e della rimozione. È preferibile non sapere, ignorare che al mondo esiste il dolore e pertanto si evita di sapere e di conoscere quella realtà. Anche in tal caso non possiamo che aprire uno squarcio su un fenomeno così articolato e complesso, affermando che occorrerebbe interpretare quelle risposte anche alla luce del tentativo da parte delle ultime generazioni di genitori di «preservare» i loro figli dal dolore e dalla sofferenza, rendendoli spesso fragili e indifesi ad affrontare la realtà fatta di vita e di morte, di tristezza e felicità, di gioia e dolore, di rinunce e conquiste.

Difficile certo affrontare il problema di quali linguaggi e quali forme di comunicazione occorra utilizzare con le giovani generazioni per affrontare i temi di cui andiamo discutendo. Certo non un linguaggio troppo forte, violento e crudo che trova giustificazione in chi lo utilizza nel fatto che la nostra società è così, che i nostri ragazzi sono abituati solamente a immagini di violenza, per cui altre modalità più mediate e meditate non permetterebbero di far breccia e di incidere sui processi di formazione. Mi chiedo se per contrastare la guerra, per dire di no ad essa e proclamare la sua insensatezza occorra ad esempio realizzare film che utilizzano linguaggi e immagini di straordinaria violenza. Mi riferisco ad esempio all’ultimo film di Spielberg, *Salvate il soldato Ryan*, che ritengo faccia utilizzo in modo esasperato di immagini troppo crude e sanguinarie che potrebbero generare rifiuto o assuefazione nei giovani. Mentre ho apprezzato altri film del regista americano, come *Schindler’s List*, per la capacità di narrare l’inenarrabile con un linguaggio denso e efficace, delicato e pudico, nel film citato l’orrore, il gusto del macabro e la violenza in taluni casi fine a se stessa, crea sconcerto e può risultare inefficace al fine di proporre visioni pacifiste troppo semplicisticamente offerte.

I tre Oscar vinti dal film *La vita è bella* fanno discutere, o meglio

riaccendono la polemica pro-contro Benigni, sul modo di raccontare e rappresentare la *Shoah*, relativamente nuovo e certo non alieno da contraddizioni e ambiguità. Ma forse vale la pena tentare altre strade, purché, a mio parere, siano sempre esplicitate chiaramente le intenzioni, e quando nuove forme vengono presentate soprattutto ai giovani siano guidate da adulti esperti e conoscitori del passato, da insegnanti o genitori, i quali affianchino a tali modalità narrative la conoscenza, la complessità e la peculiarità degli eventi storici. Nel caso contrario si rischia di lasciare spazio a rappresentazioni talvolta decontestualizzate e avulse dalla realtà degli eventi che si vorrebbero proporre e rappresentare.

Dobbiamo inoltre aggiungere che troppo spesso nel nostro paese, in particolare negli ultimi anni, si è passati dalla rimozione e dall'occultamento di alcuni aspetti inquietanti del nostro passato, alla retorica di vuote celebrazioni cristallizzate in ritualità ormai prive di senso, non di rado fastidiose e fine a se stesse. Da più parti si avverte la necessità di trovare nuove modalità, nuove forme di comunicazione più efficaci, maggiormente pregnanti, in grado di coinvolgere le vecchie generazioni, testimoni del tempo, e le giovani generazioni, aprendo un dialogo sovente interrotto, rifiutando visioni manichee e troppo lontane dall'esperienza e dalla vita quotidiana.

È una difficile e impegnativa scommessa quella che molti di noi stanno portando avanti, nella ricerca storica come nell'impegno civile, proponendo formule e modalità che abbiano come obiettivo primario la conoscenza del passato, di tutto il passato per quanto inquietante e doloroso esso possa essere, senza tacere gli aspetti ambivalenti e ambigui, anzi proprio partendo da essi per riformulare percorsi conoscitivi e forme di comprensione della storia, che si propongono di comprendere, prima di condannare, le radici e le cause che hanno portato a forme aberranti di violenza e intolleranza che hanno attraversato il nostro secolo e anche il nostro paese, al di là e oltre gli stereotipi e i luoghi comuni diffusi a più livelli.

Siamo eredi di un passato di inaudite violenze e assistiamo oggi all'insorgere di nuove atrocità che ci lasciano attoniti e impotenti. Un approccio storico teso a individuare i modi in cui l'intolleranza e il razzismo si sono espressi e le condizioni entro le quali si sono generati, ritengo possa fornire una utile lettura a fenomeni del passato e ad altri a cui stiamo assistendo, che sovente trovano legittimità e giustificazione in eventi che hanno attraversato precedentemente la storia. E per questo occorre innanzitutto puntualizzare, differenziare, analizzare nella loro specificità i fenomeni, storicizzandoli per comprenderli. E allora ben vengano in aiuto tutte le fonti (d'archivio, della memoria, a stampa, iconografiche, filmiche per

citarne alcune) che ci permettono di capire e interpretare il passato. Storici, formatori e insegnanti dovrebbero trovare insieme immagini e messaggi simbolici, forme di comunicazione e linguaggi riconosciuti di volta in volta in grado di coinvolgere i giovani anche emotivamente oltre che intellettivamente, in quanto ritengo sia un passaggio fondamentale per poter affrontare le complesse e articolate tematiche dell'intolleranza e del razzismo. Cuore e mente, razionalità ed emotività sono aspetti inscindibili dei quali ognuno di noi dovrebbe tenere conto nei suoi interventi e nelle forme di trasmissione di contenuti che in particolare oggi più che mai siamo tenuti ad affrontare con i giovani.

## II - DISAGIO SOCIALE E IMMIGRAZIONE

### **Sul rapporto fra immigrazione e criminalità in Italia e negli altri paesi occidentali**

*Marzio Barbagli  
Università di Bologna*

Quella del rapporto fra immigrazione e criminalità è una questione delicata e difficile. Non solo nei quotidiani, ma anche nelle riviste scientifiche, i dibattiti che avvengono su questo tema risentono più delle posizioni politiche dei partecipanti che delle analisi dei dati di fatto. Prendiamo, per esempio, quattro proposizioni. La prima dice: «l'immigrazione provoca sempre l'aumento del numero di reati nel paese di arrivo». La seconda dice: «oggi, gli immigrati extracomunitari nel nostro paese commettono alcuni reati (furti, spaccio e traffico di stupefacenti, rapine, omicidi) più spesso degli italiani». La terza è: «il forte aumento della criminalità (furti, spaccio e traffico di stupefacenti, rapine ed omicidi), che vi è stato in Italia nell'ultimo decennio è stato provocato dagli immigrati». La quarta proposizione è: «in tutti i paesi occidentali, gli immigrati hanno sempre commesso alcuni reati più spesso degli autoctoni». Se chiediamo a un campione rappresentativo di italiani di dire, per ciascuna proposizione, se è vera o falsa, ci accorgeremo che essi tendono a considerarle tutte vere o tutte false e che il loro giudizio varierà a secondo del livello di istruzione e dell'orientamento politico. Ma se consideriamo questo un tema di ricerca, raccogliamo dati sulla situazione italiana dell'ultimo decennio, esaminiamo la letteratura scientifica prodotta negli Stati Uniti ed in molti paesi d'Europa, vediamo invece che le prime due proposizioni sono vere e le altre due false.

#### ***La prima proposizione***

Per la verità, per dire se la prima proposizione è vera non è necessario raccogliere dati o fare ricerche bibliografiche. Basta un po' di buon senso. In ogni popolazione umana vi sono sempre un certo numero di persone che, magari solo per una breve fase della loro vita, commettono reati. Dunque, se centomila, cinquecentomila o un milione di persone immigrano in un paese possiamo stare certi che in questo paese aumenterà il numero dei reati (anche se gli immigrati ne commettono meno

degli autoctoni), così come aumenterà il numero delle nascite, delle morti e dei matrimoni o la domanda di abitazioni, di auto, di scarpe o di pomodori.

### ***La terza proposizione***

Abbiamo invece bisogno di raccogliere e di analizzare informazioni di carattere statistico per dire se la terza proposizione è vera o meno. Ma ci bastano i dati sull'andamento della criminalità comune. Guardandoli ci accorgiamo che contrariamente a quanto si pensa, il tasso di furti, di rapine e di omicidi è oggi più basso che nel 1991. Dal 1991 al 1998 il tasso degli omicidi è continuamente e sensibilmente diminuito. Quello dei furti e delle rapine ha subito una rilevante flessione dal 1991 al 1995 ed è risalito nei tre anni successivi, ma resta oggi inferiore a quello del 1991.

Anche in Italia vi è stato un fortissimo aumento di questi reati. Ma questo si è verificato a partire dal 1969-70. Il numero dei reati ha avuto da allora delle oscillazioni di natura ciclica. Sia per i furti che per gli omicidi, il primo ciclo è durato fino al 1986 ed è stato contraddistinto da una fase di fortissima espansione seguito da una di contrazione più contenuta. Il secondo ciclo si è aperto nel 1987 ed è ancora in corso. Ma le curve delle sue oscillazioni sono molto meno ripide di quelle del ciclo precedente. Detto in altri termini, è nella fase di espansione del primo ciclo, terminata nel 1976 per i furti e nel 1982 per gli omicidi, che la criminalità ha avuto un aumento che non è esagerato definire storico, raggiungendo vette fino ad allora considerate inaccessibili. Poi la tempesta si è placata. Ed oggi, dopo una fase di contrazione ed una nuova di espansione, siamo a livelli simili a quelli registrati nel punto di svolta superiore del primo ciclo.

Questa sintetica ricostruzione dell'andamento di alcuni reati basta a mostrare che la terza proposizione, (secondo la quale: «il forte aumento della criminalità – furti, spaccio e traffico di stupefacenti, rapine e omicidi – che vi è stato in Italia nell'ultimo decennio è stato provocato dagli immigrati») è falsa, per il buon motivo che nell'ultimo decennio non vi è stato in Italia un aumento della criminalità.

### ***La seconda proposizione***

Molto più complesso è invece sottoporre a verifica la seconda proposizione. Per farlo dobbiamo lavorare su dati. Ma su quali? Normalmente, coloro che sostengono che gli immigrati provocano un aumento delle forme di devianza citano tre «prove» che considerano

«inconfutabili»: gli immigrati monopolizzano lo spaccio della droga; immigrate sono le donne che si prostituiscono nelle strade e nei viali; di immigrati sono stracolme le nostre carceri. Si tratta di argomenti sicuramente efficaci, perché fanno riferimento a realtà (lo spaccio e la prostituzione) che una parte degli italiani che vivono nei centri urbani ha avuto modo di osservare direttamente. E tuttavia essi forniscono un quadro parziale e distorto di quanto sta avvenendo nel nostro paese.

Che la presenza degli stranieri negli istituti di pena sia fortemente aumentata è indubbio. Dal 1991 al 1996, il loro peso è passato dal 16 al 28 per cento. Ma vi sono molti buoni motivi per considerare questo come il meno affidabile degli indicatori dei reati commessi nel nostro paese da cittadini non italiani. In primo luogo, è noto che si entra e si resta in carcere per ragioni del tutto diverse: per custodia cautelare, in attesa di giudizio, e in esecuzione di pena, dopo la condanna definitiva. Ma, a parità di reato commesso, la custodia cautelare è imposta più spesso agli stranieri che agli autoctoni (come vedremo nel prossimo paragrafo). In secondo luogo, a parità di pena, gli stranieri godono meno degli italiani delle misure alternative e di pene sostitutive alla detenzione. In terzo luogo, i reati commessi di solito dagli stranieri sono proprio quelli che più spesso portano in carcere. Gli indicatori più affidabili sono dati dalla quota degli stranieri sul totale dei condannati o sul totale dei denunciati per i vari reati. Per evitare fraintendimenti è bene tuttavia che il lettore tenga presente che questa quota comprende sia gli stranieri muniti di permesso di soggiorno che quelli che ne sono privi.

Nel 1988, la quota degli stranieri sul totale dei condannati variava a seconda dei reati, ma era in generale abbastanza contenuta. Per i furti era il 6,9 per cento, per le rapine il 3,4 per cento, per la produzione, il traffico e lo spaccio di stupefacenti era il 6,8 per cento, per la ricettazione il 3,9 per cento, per le estorsioni l'1,9 per cento, per la violenza carnale il 5,9 per cento, per l'omicidio tentato l'1,4 per cento, per l'omicidio consumato il 2,4 per cento. Bisogna poi tenere conto del fatto che la popolazione immigrata ha una composizione per sesso ed età diversa da quella italiana, nel senso che è più giovane ed ha una quota di maschi più elevata. E noi sappiamo che, in tutti i paesi, sono i giovani maschi coloro che più spesso commettono i reati dei quali ci stiamo occupando. Per mettere a confronto immigrati ed italiani dobbiamo dunque tenere sotto controllo le variabili sesso ed età. Seguendo questo giusto metodo vediamo che, nel 1988, a parità di sesso e di età gli immigrati commettevano meno spesso degli autoctoni i reati ricordati.

La situazione è cambiata negli anni successivi. Il numero degli immigrati presenti in Italia con regolare permesso di soggiorno non ha avuto grandi variazioni nel periodo che ci interessa (dal 1991 al 1995 essi

sono passati da 679 a 729 mila). Invece, dal 1988 al 1996 la quota degli stranieri sui denunciati e sui condannati è fortemente aumentata. Per alcuni delitti è raddoppiata, per altri è triplicata, per altri ancora è addirittura sestuplicata. Ma la cosa che più colpisce è che questo straordinario aumento è avvenuto per tutti i reati, lievi e gravi, strumentali (rivolti cioè a raggiungere un utile economico) ed espressivi (nati cioè da azioni impulsive e fine a se stesse): furti e rapine, ricettazione e produzione e commercio di stupefacenti, lesioni volontarie, violenze carnali ed omicidi. Solo in due degli undici delitti presi in considerazione, la quota degli stranieri, pur essendo aumentata, non ha raggiunto il 6 per cento: l'incendio doloso e l'estorsione. In valore assoluto, il reato per il quale è stato condannato il numero più alto di stranieri è il furto. Il reato in cui vi è stata una crescita più rapida della quota di stranieri (che è sestuplicata, passando dal 3,2 per cento nel 1988 ad oltre il 20 per cento nel 1996) è stato la rapina.

Per questi reati, la crescita della quota degli stranieri sui condannati si è verificata in tutto il paese: nelle regioni del Nord ed in quelle del Sud, nei centri urbani e nei comuni di provincia, nella popolazione maschile ed in quella femminile, fra i minori, i maggiorenni giovani ed i trentenni. Ma questa crescita non è avvenuta ovunque con la stessa velocità. Cosicché la quota degli stranieri sui condannati ha raggiunto valori più alti in certi luoghi ed in certi strati della popolazione che in altri. Oggi questi valori sono eccezionalmente elevati nelle grandi città dell'Italia centro-settentrionale, dove ci si è avvicinati ai livelli dei paesi europei che hanno una percentuale di stranieri sulla popolazione molto maggiore della nostra. Molto alti questi valori sono anche, per alcuni reati, nella popolazione maschile fra i 20 e i 30 anni. E altissimi, nel caso dei furti, sono fra i minori.

Nel 1988, le città centro-settentrionali avevano una percentuale di stranieri sui condannati per furto cinque volte maggiore di quelle meridionali. Ma negli otto anni successivi la distanza fra le prime e le seconde è ulteriormente cresciuta perché questa percentuale è rimasta quasi invariata nelle grandi città del Sud, mentre è più che triplicata in quelle del Nord. Per dare un'idea ancora più precisa di quanto è avvenuto mettiamo a confronto Milano, Genova e Palermo. Nel 1988 la città ligure, sicuramente per le attività del suo porto, aveva una percentuale assai elevata di stranieri sui condannati per furto. Il capoluogo siciliano ne aveva una molto bassa. In quello lombardo, tutti i condannati per furto erano italiani. Nella prima metà degli anni novanta, a Palermo il valore di questo indicatore è rimasto costante, a Genova è aumentato lievemente, a Milano è schizzato in alto, toccando livelli impensabili.

Simile è stato l'andamento della percentuale degli stranieri sui condannati per produzione e commercio di stupefacenti. Nel 1988 la diffe-

renza fra le città del Nord e quelle del Sud era già enorme (undici volte maggiore). Eppure negli otto anni seguenti è ancora aumentata. Per vedere meglio quanto è successo, raffrontiamo questa volta Genova e Palermo con Firenze. Nel 1988, anche per questo reato, la quota di stranieri era già molto elevata nel capoluogo ligure (contrariamente a quanto hanno sostenuto alcuni anni dopo i comitati per la sicurezza). Ma negli otto anni seguenti è raddoppiata (superando il 53 per cento). Nel capoluogo siciliano il valore di questo indicatore si è mantenuto bassissimo per tutto il periodo. Nel capoluogo toscano questo valore ha subito una straordinaria impennata.

Ancora più eloquenti sono i dati riguardanti le rapine. Nel 1988 le città del Nord avevano una quota di stranieri sui condannati per questo reato solo di poco superiore a quelle del Sud. Ma negli otto anni seguenti questa quota è più che quintuplicata nelle prime, mentre è aumentata solo lievemente nelle seconde. Il confronto più interessante è in questo caso fra Napoli e Firenze. Nel 1988 nel capoluogo campano questa quota era molto più elevata che in quello toscano. Ma la situazione è radicalmente mutata nella prima metà degli anni novanta.

Le differenze fra le grandi città del Nord e quelle del Sud risultano ancora più chiare allargando il confronto agli altri Comuni capoluogo ed a quelli non capoluogo. Dal 1988 al 1995, nel Nord la quota degli stranieri sul totale dei condannati per i tre reati considerati è sempre stata tanto più elevata quanto più grande era il Comune. Nel Sud, già nel 1988 questo era vero solo per due dei tre reati. E oggi la quota degli stranieri sui condannati è maggiore nei comuni della provincia che nei capoluoghi.

Vittime di questi reati sono talvolta gli stessi immigrati. Lo sono sicuramente quelle prostitute che non scelgono di dedicarsi a questa attività, ma che vengono raggiurate, costrette, sfruttate da gruppi di connazionali. Lo sono i minori, acquistati o affittati per essere utilizzati nelle attività illecite. Lo sono altri immigrati, donne e uomini, che subiscono aggressioni, violenze o vengono uccisi da concittadini o da persone di altri paesi. Gli immigrati sono infine vittime di reati commessi contro di loro da cittadini italiani. In mancanza di dati di ricerca non sappiamo con che frequenza questo si verifichi. Ma sul fatto che avvenga non vi sono dubbi.

La crescita dei reati degli immigrati non vi è stata per tutte le attività illecite né a tutti i livelli a cui queste vengono di solito svolte. Nel sistema di stratificazione sociale del nostro paese, gli immigrati si trovano ancora nei gradini più bassi. E dunque essi sono esclusi dalle possibilità di commettere determinati tipi di reati che hanno gli appartenenti ai ceti più elevati: deputati e ministri, assessori e sindaci, imprenditori e dirigenti di

azienda, farmacisti, avvocati e medici. Questo tuttavia non significa che, nel sistema di stratificazione della attività illecite, gli immigrati occupino solo le posizioni più basse e meno remunerative. Certo, le rapine contro le banche, gli uffici postali e le gioiellerie continuano a essere compiute quasi esclusivamente dagli italiani, così come sono ancora saldamente nelle mani degli italiani i settori tradizionalmente controllati dalla criminalità organizzata. Ma nel mercato degli stupefacenti, nel contrabbando, nel traffico di clandestini, nello sfruttamento dei minori e della prostituzione, gli immigrati occupano spesso anche posizioni medio alte, in termini di potere e di ricompense economiche.

Non tutte le nazionalità sono egualmente coinvolte in queste attività. Fra le straniere condannate negli ultimi anni, pochissime sono quelle provenienti dalle Filippine e dalla Cina, dall'India e dal Pakistan, dall'Egitto e dalla Nigeria, dall'Etiopia e dal Senegal, dalla Somalia e dal Ghana, dall'Argentina e dal Brasile. Il peso degli altri gruppi varia a seconda del reato e della posizione occupata nel sistema di stratificazione delle attività illecite. I furti e le rapine vengono compiuti soprattutto dagli ex jugoslavi di entrambi i sessi (spesso minori nomadi), oltre che da marocchini, algerini e tunisini; la spaccio di eroina da marocchini e tunisini; il traffico di marijuana da albanesi, quello di cocaina da sud americani, lo sfruttamento della prostituzione da albanesi e nigeriani.

Tutti i dati disponibili (e che ho analizzato nel mio libro *Immigrazione e criminalità in Italia*), mostrano che l'aumento del numero di stranieri condannati dipende non dall'accentuazione della tendenza della polizia e della magistratura ad agire selettivamente nei loro confronti, ma corrisponde in gran parte alla crescita effettiva dei reati commessi dagli immigrati. Sicuramente, gli immigrati soffrono di notevoli svantaggi anche nei confronti del sistema penale. Ma nulla fa pensare che questi svantaggi siano aumentati nell'ultimo decennio. Per quanto riguarda l'azione della magistratura, se un mutamento vi è stato, è andato in direzione opposta. Quanto alla polizia, è probabile che, nell'ultimo decennio, sia aumentata l'attività di controllo e di contrasto della criminalità. Ma i dati esistenti mostrano che la selettività di questa attività nei confronti degli immigrati con permesso di soggiorno non si è accentuata.

È possibile che invece gli immigrati irregolari (privi di tale permesso) siano stati uno dei bersagli preferiti delle forze dell'ordine. Ma tutto questo può al massimo spiegare una parte della fortissima crescita del numero di stranieri denunciati e condannati per la violazione della legge sugli stupefacenti, non quella che si è verificata per altri reati (ad esempio i furti e le rapine), perché per questi ultimi le denunce dipendono molto più dai cittadini che dall'attività investigativa della polizia.

A commettere più frequentemente i reati ricordati sono tuttavia gli immigrati privi di permesso di soggiorno. Sul totale dei cittadini extracomunitari denunciati per i vari delitti, quelli senza permesso di soggiorno sono quasi il 70 per cento per le lesioni volontarie, il 75 per cento per gli omicidi, l'85 per cento per i furti e le rapine.

Il confronto con gli italiani mostra che, se gli immigrati regolari commettono oggi più spesso reati degli autoctoni (almeno in certe classi di età) gli irregolari superano di molte volte, per tassi di criminalità, sia i primi che i secondi.

#### ***La quarta proposizione***

Come si ricorderà, la quarta proposizione dice: «in tutti i paesi occidentali, gli immigrati hanno sempre commesso alcuni reati più spesso degli autoctoni». Anche molti di coloro che non condividono questa idea ritengono – come coloro che la condividono – che vi sia una invarianza nello spazio e nel tempo della relazione fra immigrazione e criminalità. Se si esamina la letteratura scientifica e si confrontano i risultati delle numerose ricerche che, su questo tema, sono state condotte negli Stati Uniti nel primo trentennio del nostro secolo ed in Europa nell'ultimo quarantennio si arriva alla conclusione che la relazione fra immigrazione e criminalità varia nel tempo (e probabilmente nello spazio).

Trentacinque anni fa, passando in rassegna le ricerche svolte negli Stati Uniti, Hermann Mannheim ha scritto che «uno dei grandi meriti dei criminologi americani è quello di aver distrutto il vecchio mito contro gli immigrati», mostrando che essi non commettevano più reati dei nativi. Pochi anni dopo, sintetizzando i risultati dei lavori scientifici pubblicati in Europa negli anni sessanta, Franco Ferracuti ha sostenuto che «il tasso elevato di delinquenza fra i lavoratori emigranti stranieri è un mito dovuto alla xenofobia». A conclusioni analoghe sono giunti coloro che hanno fatto indagini in Australia. Ma nell'ultimo ventennio, quasi tutti i ricercatori hanno mostrato che, dalla metà degli anni settanta, in molti paesi europei, vi è stato un continuo aumento della quota di reati commessi da stranieri. Tale aumento è dovuto a due distinti processi. In primo luogo, è cresciuto il numero degli stranieri senza permesso di soggiorno (irregolari, clandestini, richiedenti asilo, turisti) che violano le norme penali. In secondo luogo, gli immigrati regolari hanno iniziato a compiere reati più spesso degli autoctoni. In alcuni paesi europei, ad avere tassi di criminalità più elevati di questi ultimi sono più frequentemente gli immigrati della seconda generazione (o solo loro). Invece in Svezia gli immigrati della seconda generazione rispettano più le leggi di quelli della prima (ma sia gli

uni che gli altri lo fanno meno degli autoctoni). In tutta Europa, inoltre, il tasso di criminalità degli immigrati varia molto a seconda del paese di origine. Queste variazioni sono riconducibili in parte ai maggiori svantaggi economici e sociali di cui alcuni gruppi nazionali soffrono, in parte a differenze esistenti nelle reti illegali. Ma in parte dipendono da fattori non ancora noti.

Conclusioni così distanti sorprenderanno coloro che sono abituati a considerare gli immigrati come fonte di ogni male o di ogni bene. Non vi è tuttavia alcun motivo per pensare che esse siano dovute a differenze di orientamento politico o di impostazione metodologica esistenti fra i ricercatori. Chi conosce i lavori ricordati in questo capitolo sa bene che gli studiosi dell'ultima generazione non sono meno rigorosi di quelli che li hanno preceduti né hanno minor simpatia o minor rispetto di loro per gli immigrati e le minoranze etniche. In realtà, se i risultati a cui questi studiosi sono giunti sono così diversi da quelli ottenuti dai loro predecessori è semplicemente perché, a partire dalla metà degli anni settanta, vi sono stati in molti paesi europei profondi cambiamenti anche riguardo ai comportamenti devianti degli immigrati. È mia convinzione che tali cambiamenti siano riconducibili ad altre importanti trasformazioni iniziate proprio in quegli anni.

Il 1973 costituisce uno spartiacque non solo per i comportamenti devianti dei migranti, ma anche per la natura dei processi migratori. Schematizzando si può infatti dire che, allora, da una immigrazione principalmente da domanda, causata da fattori di attrazione, si passa ad una prevalentemente da offerta, provocata da fattori di spinta. Naturalmente, tutti i movimenti migratori sono prodotti sia da *push* che da *pull factors*, sia da fattori di spinta che di attrazione, sia dalle condizioni demografiche, economiche, sociali, politiche dei paesi di origine che da quelle dei paesi di destinazione. Ma l'importanza di questi fattori è cambiata radicalmente nel corso del tempo. Gli italiani, i polacchi, i russi, i greci, gli armeni che, alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, emigrarono negli Stati Uniti erano spinti dalla povertà e dalla disoccupazione a lasciare il loro paese. Ma ancora più importanti erano i fattori di richiamo. Proprio nel periodo che ci interessa (dal 1880 al 1930) gli europei furono attratti negli Stati Uniti da una crescente domanda di lavoro prodotta dall'enorme sviluppo dell'industria manifatturiera, dell'edilizia, dell'attività dei porti.

Prevalentemente trainata dalla domanda di lavoro dei paesi di arrivo furono anche i movimenti migratori che dopo la seconda guerra mondiale interessarono per quasi un trentennio una parte dell'Europa occidentale. Nelle sue «aree forti», ossia in Svizzera ed in Germania, in Belgio ed in Gran Bretagna, fu lo straordinario sviluppo industriale di quegli anni a

richiamare grandi masse di immigrati, che andarono ad occupare i nuovi posti di lavoro prodotti dal boom economico o quelli lasciati liberi dalla popolazione locale o dagli immigrati delle precedenti ondate.

Dopo il 1973, i movimenti migratori verso l'Europa sono stati invece prevalentemente da offerta. La crisi economica innescata in quell'anno dall'aumento del prezzo del petrolio e il declino del modello di sviluppo fordista-taylorista fondato sulla grande fabbrica produssero non solo una riduzione della domanda di lavoro, ma anche un cambiamento della sua natura. I nuovi posti di lavoro disponibili furono sempre più spesso quelli precari del settore dei servizi. Dal 1974, inoltre, i governi di molti paesi europei hanno scoraggiato in vari modi i flussi migratori, riducendo le possibilità di entrata e rafforzando i sistemi di controllo esterno ed interno. Questo ha avuto due conseguenze. In primo luogo, è aumentata l'immigrazione irregolare. In secondo luogo è cresciuto il numero dei richiedenti asilo (passato in Europa da 13.000 all'anno nel 1972 ad oltre 500.000 nel 1992), costituito almeno in parte da immigrati che cercano in questo modo di superare i confini dei paesi europei.

L'immigrazione irregolare non è un fenomeno nuovo. In Francia, ad esempio, essa ha assunto un certo rilievo anche negli anni sessanta. Ma allora era dovuta solo a disfunzioni di carattere burocratico ed organizzativo ed era tollerata o addirittura incoraggiata. «La stessa immigrazione illegale non è inutile – dichiarò nel 1966 il Ministro degli Affari sociali di quel paese – poiché se noi dovessemmo attenerci alla stretta applicazione delle regole e degli accordi internazionali, finiremmo forse per ritrovarci con una carenza di manodopera». Dopo il 1974, la situazione è completamente cambiata. L'immigrazione irregolare non solo è fortemente aumentata in tutta Europa, ma essa è tenacemente combattuta ovunque, anche se non sempre con successo. Dunque, essere un immigrato irregolare è oggi molto diverso che trenta anni fa. Anche oggi, una parte rilevante degli irregolari non sono venuti in Europa per dedicarsi ad attività illecite. Ma non è difficile capire come molti di loro, incontrando sempre maggiori difficoltà ad inserirsi, finiscano per non avere altra alternativa che queste attività.

Dopo il 1973 è cambiata considerevolmente anche la situazione economica e sociale degli immigrati regolari con permesso di soggiorno. Più difficile è diventato per loro trovare un lavoro. Più difficile conservarlo. Più difficile avere una casa. E dunque minori di un tempo sono i miglioramenti che queste persone riescono a raggiungere abbandonando il loro paese. È inoltre peggiorata la condizione degli immigrati di seconda generazione.

## Immigrazione e carcere

*Davide Petrini  
Università di Torino*

Vorrei affrontare, in questo mio intervento, un problema un po' particolare, certamente meno dibattuto tra tutti quelli che attengono al tema della devianza, della criminalità e soprattutto del controllo sociale dei cittadini extracomunitari: la loro situazione penitenziaria.

Sappiamo bene che vi è un gran discorrere, a livello scientifico oltre che politico e giornalistico, sulla criminalità degli stranieri e sull'aumento dei tassi di incarcerazione; vi sono e si contrappongono, poi, spiegazioni del fenomeno molto diverse tra loro: alcuni mettono addirittura in discussione il dato che mostrerebbe un aumento della criminalità rispetto ai cittadini italiani; altri, invece, ne ricollegano le cause alla situazione di disagio in cui gli stranieri (soprattutto se irregolari o clandestini) sono costretti a vivere; altri ancora denunciano il verificarsi di arresti e condanne per reati cosiddetti «paradossali», cioè commessi al solo fine e scopo di regolarizzarsi e di poter emergere dalla clandestinità, verso un vita pienamente compatibile con le regole sociali; altri, infine, tirano in ballo la maggiore «visibilità» sociale degli stranieri, accompagnata da una maggiore attenzione nei loro confronti da parte delle agenzie di controllo sociale, ed in modo particolare delle forze di polizia.

Ebbene, vorrei provare a tralasciare queste questioni pur così importanti, che possono essere affrontate con maggiore preparazione e competenza da altri interventi, per riflettere sul tratto terminale della vicenda processuale e penale degli stranieri condannati per aver commesso un reato: il loro trattamento penitenziario<sup>1</sup>.

A fronte, infatti, della già citata scarsa attenzione che viene prestata, anche nel dibattito sociale e politico, alla fase dell'esecuzione penale (disinteresse, peraltro, che avvolge un po' tutte le categorie di detenuti, compresi quelli italiani, finché non si verifica un fatto grave che coinvolge

---

<sup>1</sup> Per una riflessione su alcuni aspetti del trattamento penitenziario dei detenuti stranieri, si veda: A. Gatti, P. Gonnella e A. Lovati, «Stranieri e giustizia penale in Italia» in *Studi emigrazione*, 1998. Estremamente interessante la ricerca ORIBV, 1995. Il problema della criminalità degli stranieri extracomunitari viene affrontato in parecchi saggi, tra i quali si segnalano: S. Palidda, 1998; M. Barbagli, 1998; G. Scarpari, 1997; ISMU, 1995, 1996, 1997; G. Marotta, 1995 (cfr. Bibliografia, sezione “Disagio sociale e immigrazione”).

un condannato «eccellente» o un suicidio non smuove, per qualche giorno, l'attenzione dei media) mi sembra che vi siano molte buone ragioni per riflettere sulla condizione di detenzione degli stranieri extracomunitari.

Innanzitutto, anche se si tratta di un elemento fin troppo banale, l'aumento dei tassi di incarcерazione (che costituisce un elemento certo, meno controvertibile rispetto all'aumento dei reati commessi da stranieri) sta producendo una profonda modificazione nella composizione sociale del carcere: oggi, in molti dei nostri istituti penitenziari, entrano quotidianamente più stranieri che italiani, e tra pochi mesi la percentuale dei primi sarà superiore al cinquanta per cento anche per ciò che riguarda le presenze in valore assoluto.

In secondo luogo, la presenza di cittadini che parlano lingue spesso incomprensibili ai loro custodi, che hanno abitudini e usanze (religiose, alimentari, di culto e così via) molto diverse dalle nostre, che manifestano tra loro problemi di convivenza e di coabitazione, pone quotidianamente enormi difficoltà di gestione del carcere. Si potrebbe azzardare che oggi, se si escludono le questioni relative al trattamento degli imputati e condannati di mafia (si tratti di collaboratori di giustizia o di pericolosi criminali che hanno rivestito un ruolo predominante all'interno di organizzazioni criminali) il vero problema, per l'amministrazione penitenziaria, riguarda i detenuti stranieri: essi difficilmente possono essere tenuti tutti insieme, in apposite sezioni, perché la custodia, a Torino, per esempio, non accetta di mettere la guardia in un braccio dove nessuno è in grado di capire cosa si dicono e cosa decidono di fare i detenuti; d'altro canto, dividere gli stranieri in ogni sezione può rendere particolarmente difficile gestire le loro esigenze (dalla preghiera per i musulmani, ai particolari bisogni di carattere alimentare), e rischia, inoltre, nella drammatica emergenza di sovraffollamento che coinvolge tutti i nostri istituti penitenziari, di produrre inevitabili atteggiamenti di rifiuto, di chiusura e di contrapposizione negli altri detenuti.

Oonestamente, ma con grande rammarico, la direzione di un carcere come «Le Vallette» di Torino deve ammettere di essere in grande difficoltà, dal momento che le stesse esigenze e i bisogni di un'intera e cospiua categoria di detenuti non sono neppure chiaramente individuabili.

E proprio a tale proposito si pone una terza ed ultima ragione di interesse del nostro problema: l'ordinamento penitenziario vigente, frutto della riforma del 1975 e dei successivi interventi (dalla legge «Gozzini» del 1986 sino alla recentissima legge «Simeone» dello scorso maggio 1998) è stato pensato, sia per quanto concerne i presupposti e le modalità del trattamento che per quanto attiene alle misure alternative alla detenzione, per i detenuti italiani e, come vedremo nel dettaglio, non si presta

assolutamente ad affrontare in maniera appena degna le esigenze di imputati e condannati stranieri. Ne deriva una situazione che, ad ascoltare coloro che maggiormente sono coinvolti in attività di sostegno e di volontariato in carcere, viene descritta come una sorta di totale abbandono a se stessi, rispetto alle iniziative interne al carcere, nei confronti delle occasioni di contatto con la società libera e nelle opportunità di accesso a misure extramurarie.

### ***La necessità di ricerche empiriche***

Lo stesso obiettivo di predisporre interventi mirati all'interno delle strutture penitenziarie rischia di essere paralizzato dall'assenza di dati e nozioni precise sulle caratteristiche di questa anomala, e relativamente nuova, fascia di popolazione penitenziaria. Al di là del dato numerico, è difficile capire quale sia la loro situazione giuridica, legata alla posizione di regolarità o di irregolarità; quanti siano definitivi, in attesa di giudizio, appellanti e ricorrenti; quali i titoli di reato per i quali vengono arrestati o condannati; quali gli scaglioni di pena inflitta (ad esempio: 1 mese, 6 mesi-1 anno; 1-3 anni; 3-5 anni; 5-10 anni; 10-20 anni; più di 20 anni; ergastolo).

Soprattutto, sembra importante poter conoscere con una certa precisione non tanto la provenienza geografica (Marocco piuttosto che Tunisia, Albania o Romania) quanto i percorsi, le vie che li hanno portati da una certa zona del loro Paese sino in Italia, e poi in carcere. Dopo quanto tempo, dacché erano in Italia, sono stati arrestati: dopo anni e anni, passando attraverso le perdita del lavoro regolare, e poi quindi del permesso di soggiorno, dei documenti, il lavoro in nero, sino alla vendita di spugnette, di sigarette di contrabbando e poi di hashish? Oppure sono stati arrestati tre mesi dopo che erano sbarcati in Puglia, per gravi ed anche feroci fatti di sfruttamento della prostituzione?

Ecco, quando dico che sono ancora poche le ricerche, penso proprio a livelli di approfondimento di questo tipo, e credo che il contributo che esse potrebbero dare, anche più in generale al dibattito sulla criminalità degli stranieri, sarebbe davvero molto rilevante.

### ***Alle radici della disparità di trattamento***

Una considerazione è doverosa, e non credo che smentisca la precedente affermazione di non volermi confrontare con le cause dell'aumento dei tassi di incarcerazione dei detenuti stranieri. Penso sia inevitabile ammettere che tutti i diversi tentativi di spiegazione abbiano una qualche

parte di verità. È certo che più stranieri, rispetto agli anni precedenti, commettono reati anche gravi. Ma è altrettanto certo che nei loro confronti esiste una maggior attenzione da parte delle istanze di controllo sociale; essi spesso sono tenuti in condizioni di disagio tali da rendere quasi inevitabile il compimento di reati «di sopravvivenza»; molte violazioni penali (delitti di falso, violazioni di pubblica sicurezza, e così via) attengono alla voglia e alla necessità di regolarizzarsi, di emergere, di cessare di essere un fantasma esposto al ricatto di datori di lavoro senza scrupoli o, peggio, delle organizzazioni criminali che cercano bassa manovalanza a buon mercato e ad alto rischio.

A ciò si aggiunga che, sotto il profilo processuale, le ricerche esistenti mostrano che lo straniero ha minori possibilità di accesso al diritto di difesa, cioè è tendenzialmente difeso meno bene. Per esempio: è molto più spesso contumace, anche indipendentemente dalla sua volontà (per problemi di irreperibilità), e non beneficia della sospensione condizionale per tale unica ragione, anche in presenza di violazioni di gravità modestissima, che lo porteranno però in carcere al primo contatto con l'autorità. Naturalmente, anche tale condizione di inferiorità incide sensibilmente sui tassi di incarcerazione e sulle presenza in carcere, e costituisce una inaccettabile fonte di differenziazione, di disuguaglianza e di ingiustizia – in una parola – nella gestione del controllo sociale e dello strumento penale in particolare.

Infine, per quanto concerne la condizione di imputato e l'utilizzo di misure cautelari, anche a non voler accettare la posizione di chi ritiene che, comunque, i nostri giudici siano più propensi a ricorrere alla custodia cautelare nei confronti degli stranieri anche a parità di gravità del reato e di pericolosità sociale (con un aggiramento dei rigorosi parametri di legge imposti dal nostro codice di procedura penale), è indubbio che le misure personali diverse dalla custodia in carcere (penso soprattutto agli arresti domiciliari, ma anche all'obbligo di firma, all'obbligo di soggiorno, e così via) presuppongono un inserimento sociale difficilmente immaginabile per uno straniero extracomunitario, che spesso ha difficoltà a dimostrare qual è il suo domicilio, e che non dispone, nella maggior parte dei casi, di una famiglia o di conviventi che, in qualche maniera, divengano garanti nei suoi confronti durante l'esecuzione della misura cautelare diversa dal carcere.

### ***I limiti del vigente ordinamento penitenziario***

Si è detto che il nostro ordinamento penitenziario non è in grado di affrontare quasi nessuna delle gravi questioni poste da una presenza massiccia di detenuti stranieri. Cerchiamo ora di dare conto di tale afferma-

zione e soprattutto di capire in quali ambiti si sostanzia il mancato rispetto di diritti fondamentali, riconosciuti in astratto dalla legge. O, se si preferisce, tentiamo di vedere come si concretizza la denunciata situazione di disparità di trattamento con i detenuti italiani.

È ben vero che l'art. 1, comma 2° ord. pen., nel fissare i principi generali del trattamento, esclude qualsiasi discriminazione in ordine a nazionalità e razza, ma ciò che viene in rilievo, nel nostro caso, non sono certo volute diseguaglianze di trattamento, imposte per la provenienza geografica, quanto piuttosto la difficoltà di garantire il rispetto dei diritti che lo stato di detenzione, pur comprimendo, non esclude del tutto. In questo senso, occorre cercare se nell'ordinamento penitenziario vi sono norme che possono offrire qualche spunto significativo.

Un primo aspetto importante concerne la libertà religiosa e le pratiche di culto: l'art. 26 ord. pen., infatti, oltre a garantire, in astratto, il diritto per tutti i detenuti a professare la propria fede, prevede la possibilità, per gli appartenenti a religioni diverse da quella cattolica, di ricevere, a richiesta, l'assistenza dei ministri di culto, nonché di celebrarne i riti.

Tale previsione è poi completata da alcune norme del regolamento di esecuzione: l'art. 55 che disciplina nello specifico le manifestazioni di professione religiosa e l'art. 103, relativo alle modalità di ingresso in carcere dei ministri di culto diverso da quello cattolico.

Quanto meno sotto il profilo teorico, quindi, non si dovrebbero verificare discriminazioni in ordine alla fede religiosa. Il problema, peraltro, è soprattutto di natura organizzativa: una delle principali pratiche religiose dei musulmani, infatti, quale il digiuno rituale durante il periodo del Ramadan – per rifarsi ad un solo esempio – esige che gli orari della distribuzione dei pasti siano completamente modificati, con la conseguenza che se la Direzione del carcere è sensibile al problema è possibile praticare il digiuno rituale (come avviene a Torino), altrimenti no. Né esiste la possibilità di richiamare le citate norme dell'ordinamento o del regolamento penitenziario per ottenere il rispetto del diritto alle proprie pratiche religiose, in quanto tali norme sono state pensate esclusivamente nella prospettiva di contatti diretti e individuali con i ministri di culto, o al massimo di celebrazioni rituali o di pratiche di culto occasionali, per le quali, in ogni caso, nella prospettiva della prevalenza delle esigenze della custodia, il reg. es. impone (art. 55, comma 3°) il limite dell'ordine e della disciplina dell'istituto.

La libertà di pratiche religiose costituisce, almeno sulla carta, l'unico ambito garantito esplicitamente. È vero che esiste una norma appo-

sita, nel regolamento di esecuzione, che concerne proprio i detenuti stranieri; essa si limita tuttavia a una previsione generalissima, di difficile concretizzazione. L'art. 33 reg. es., infatti, dispone che nei confronti degli internati e dei detenuti stranieri si debba tenere conto delle difficoltà linguistiche e delle differenze culturali. Sino a che punto si deve tenerne conto? E come? Attivando quali risorse e meccanismi? E quali conseguenze dirette possono derivare, quali ricadute sulla vita e sui diritti dei detenuti, dalla tenuta in conto di differenze e difficoltà di lingua e cultura? La legge non lo dice, finendo per rimanere lettera morta.

Esiste anche una seconda parte dell'art. 55, secondo il quale devono essere favorite le possibilità di contatto dei detenuti stranieri con le autorità consolari del loro Paese. Si tratta di una previsione davvero un po' infantile, che forse potrà risultare utile se mai nelle nostre case circondariali dovesse finire un cittadino statunitense o svizzero. Ma per un detenuto proveniente dalla Tunisia o dalla Nigeria, il contatto con le autorità consolari pone problemi molto peculiari. Essi, infatti, spesso non vogliono tali contatti, nella speranza di evitare o ritardare eventuali provvedimenti di espulsione, che presuppongono il riconoscimento della propria identità personale e appartenenza nazionale, anche attraverso l'intervento dell'autorità consolare. E poi, anche indipendentemente da tale circostanza, cosa potrebbe fare il console del Marocco a Torino, per centinaia di detenuti del suo Paese, disseminati nelle carceri piemontesi? Forse sarebbe stato meglio prevedere che le autorità penitenziarie debbano, in ogni modo, favorire contatti con le famiglie di provenienza nei Paesi d'origine, e non con le autorità consolari!

Pur nella sua debolezza contenutistica, l'art. 55 reg. es. costituisce l'unica esplicita previsione in tema di detenuti stranieri. Troppo poco davvero, soprattutto alla luce dell'attuale composizione sociale del carcere. Vediamo allora quali previsioni della legge risultano inadeguate, a fronte delle esigenze dei detenuti stranieri.

Innanzitutto, l'art. 59 reg. es. disciplina le comunicazioni dell'ingresso in istituto, ma non prevede particolari modalità di rapporto e di informazione (ovviamente previo consenso del detenuto) con i familiari dello straniero che risiedano nel loro Paese d'origine.

Ancora, l'art. 64 reg. es. prevede che i detenuti siano messi a conoscenza delle principali norme dell'ordinamento penitenziario, del regolamento stesso e del regolamento interno. Per rendere effettiva una disposizione di questo tipo anche per i detenuti stranieri, non pare sufficiente disporre la traduzione dei testi di legge e regolamentari in alcune altre lingue, e neppure la presenza più o meno fissa di un interprete: almeno per le

etnie maggiormente rappresentate, infatti, appare indispensabile introdurre dei veri e propri mediatori culturali, in grado di rendere meno drammatico il primo momento dell'ingresso in carcere.

Il problema più grave concerne certamente i colloqui con i familiari e la corrispondenza telefonica. Spesso, infatti, ai detenuti stranieri non è consentito di avere colloqui con i parenti sprovvisti di permesso di soggiorno dato che molte amministrazioni penitenziarie ritengono di non avere altro modo per accettare l'identità e la parentela. In questo modo, si privano detenuti di uno dei più elementari diritti, la cui violazione viene comprensibilmente percepita come particolarmente odiosa e grave, anche perché si inserisce su una complessiva situazione di abbandono che costituisce la caratterizzazione fondamentale della vita dello straniero extracomunitario in carcere.

Ancora più complessa la questione della corrispondenza telefonica. Spesso si tratta dell'unico modo per avere contatti diretti con la famiglia, rimasta nel Paese d'origine. Il regolamento penitenziario prevede, all'art. 37, che i contatti telefonici abbiano un ruolo sussidiario nei confronti dei colloqui di persona con i familiari. Pertanto, proprio nel caso di un detenuto straniero con la famiglia all'estero, il telefono potrebbe, nei limiti e con le modalità indicate dal regolamento, costituire un mezzo di comunicazione fondamentale. Purtroppo, però, anche in questo caso si frappongono alcuni problemi pratici: come può la direzione accettare che l'utenza telefonica chiamata corrisponda proprio al parente del detenuto? Considerata la difficoltà di controllare tramite l'utilizzo di un elenco telefonico, e non avendo a disposizione un interprete che accerti l'identità dell'utenza chiamata, il diritto di contattare telefonicamente i propri parenti, impossibilitati a recarsi a colloquio, non può essere esercitato in alcun modo, quanto meno in molte realtà, dove ancora non si accetta l'autocertificazione del detenuto.

L'isolamento, l'esclusione e l'abbandono divengono la caratteristica fondamentale della vita del detenuto straniero che, non lo si dimentichi, è nella maggior parte dei casi molto giovane, arrestato o condannato per reati di modesta gravità, privo di una reale pericolosità sociale o di elevata capacità criminale.

### ***Il trattamento penitenziario e le attività intramurarie***

Anche le iniziative trattamentali intramurarie sono piuttosto carenti: alla difficoltà di immaginare interventi mirati (che «costano», in termini di mediatori, interpreti, soggetti qualificati e così via) credo si accompagni

una certa rigidità dell'apparato burocratico e amministrativo, scarsamente in grado di indirizzare su piani diversi gli interventi che sono stati pensati e disciplinati per i detenuti italiani. Provo a fare un solo esempio: quello dei corsi di alfabetizzazione. I corsi di istruzione a livello di scuola dell'obbligo (come li chiama il regolamento di esecuzione all'art. 39) sono stati pensati non tanto per i detenuti analfabeti (viste le percentuali di alfabetizzazione nel nostro Paese), quanto piuttosto, sul modello delle 150 ore per i lavoratori, per far conseguire la licenza elementare, ma soprattutto media inferiore, a chi ne fosse privo. Ora, con la massiccia presenza di stranieri, si impone la necessità di alfabetizzare, nella nostra lingua, detenuti che possono avere gradi diversi di conoscenza scritta della loro lingua d'origine (alcuni sono analfabeti, mentre altri possono essere in possesso del diploma di scuola superiore) e differente padronanza (almeno orale) dell'italiano.

È molto difficile riconvertire le nostre sezioni di scuola elementare verso tale obiettivo. Forse è impossibile, perché richiede competenze, abilità ed esperienze che non si inventano da un giorno all'altro. E allora bisognerebbe affiancare, in maniera del tutto autonoma, ai corsi di scuola dell'obbligo per italiani, anche modelli modulari di alfabetizzazione per stranieri che partano dall'esperienza «esterna», sviluppatasi in questi anni nella società libera, per consentire un primo intervento «trattamentale» realmente efficace. Insisto su questo aspetto, perché un minimo di integrazione linguistica, scritta e parlata, costituisce, anche in carcere, il punto di partenza ineludibile per qualsiasi altro intervento. Dalla possibilità di comprendere quali siano i propri diritti e doveri, sino all'effettivo svolgimento di attività lavorative e professionali intramurarie, ogni ambito della vita carceraria impone, com'è ovvio, un minimo di possibilità di parlare, di ascoltare, di essere compresi.

### *L'accesso alle misure alternative e ai benefici penitenziari*

Alcune recenti ricerche svolte da studenti della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino hanno dimostrato come le stesse domande di accesso ai benefici da parte di detenuti extracomunitari siano pochissime. Quelle poche, poi, vengono ovviamente decise sulla base della giurisprudenza «ordinaria» del Tribunale, ma il dato inquietante è la assoluta difficoltà di accesso allo stesso organo giudicante.

Le ragioni sono evidenti: da un lato, infatti, gioca un ruolo decisivo il minor godimento del diritto di difesa tecnica, strumento indispensabile per sapere (addirittura) quali misure si potrebbero richiedere e per presentare istanze che non si scontrino con un'inesorabile pronuncia di inammis-

sibilità (perché presentate prima dei termini imposti dalla legge, o al di fuori dei requisiti fattuali imposti per ogni singola misura o beneficio). Dall’altro, la totale carenza di risorse esterne, di carattere familiare, sociale e così via, costituisce un pregiudizio insanabile per l’accesso a qualsiasi beneficio extramurario, si tratti di un semplice permesso premio, che presuppone un’abitazione (meglio se di carattere familiare) dove poter controllare il detenuto, oppure della misura alternativa della semilibertà, che prevede tra i presupposti di fatto la possibilità di svolgere una regolare attività lavorativa.

La stessa esperienza che ho appena iniziato, come esperto qualificato presso il Tribunale di Sorveglianza di Torino ha confermato, sia pure per ora a livello meramente epidermico, tali risultanze: i detenuti stranieri sono veramente i grandi assenti in sorveglianza, nonostante si tratti, come detto, di soggetti spesso caratterizzati da una pericolosità sociale relativa.

### ***Conclusioni***

L’attuale situazione penitenziaria dei detenuti stranieri si caratterizza per una forte disegualanza di trattamento, sotto diversi profili: dalle maggiori «opportunità» di ingresso, alla grande difficoltà di attivare proposte di intervento mirato (scolastiche, professionali e così via) idonee a rompere l’isolamento nel quale essi si trovano, sino al minimo accesso ai benefici penitenziari extramurari, passando per la scarsa opportunità di esercitare i diritti fondamentali di contatto (personale o telefonico) con i parenti.

È una situazione complessa, nella quale intervengono diversi fattori, dalla inadeguatezza di una normativa che non è assolutamente in grado, nonostante risalga a non molti anni fa, di «riciclarli» in un carcere la cui composizione sociale è cambiata troppo radicalmente, alla scarsa duttilità delle strutture amministrative penitenziarie, che non costituiscono certo, come insegnava la loro storia, un’istituzione particolarmente agile ed attenta ai segnali che provengono dalla società libera.

Anche le forze sociali, politiche e di volontariato sensibili ai problemi dei cittadini stranieri non sembrano avere colto sino in fondo l’importanza delle questioni che si giocano all’interno del carcere, nella complessa relazione tra flussi migratori, clandestinità, marginalità, criminalità e controllo sociale. Forse non è ancora sufficientemente chiaro che questa relazione è fortemente e direttamente influenzata dalle dinamiche che all’interno del carcere si sviluppano e si amplificano, per cui, alla fine, la stessa situazione di devianza e di delinquenza finisce per essere alimentata da un processo perverso.

Vorrei allora concludere con due brevi considerazioni. La prima è che, oggi più che mai, e soprattutto per quanto riguarda i detenuti stranieri, il carcere finisce per essere una sorta di «polmone» di devianza e criminalità, in grado di drenare nuove forze sul mercato criminale, o quanto meno di acutizzare situazioni di disagio e di marginalità che non troveranno alcuna altra possibilità di inserimento sociale. L'esclusione e l'isolamento nel quale i detenuti stranieri sono oggi inevitabilmente tenuti è il miglior terreno di coltura per una futura ulteriore emergenza criminale, che giustifichi un nuovo, ancora più elevato allarme sociale e di conseguenza nuovi provvedimenti restrittivi, in una spirale inarrestabile.

Chi abbia davvero a cuore il problema della sicurezza dei cittadini e non ne faccia lo strumento più basso di propaganda politica d'accatto, a buon mercato, deve convincersi che un pezzo importante della battaglia per il rispetto della legalità si decide proprio in carcere, dove si gioca l'ultima, importante possibilità di recuperare un terreno comune tra detenuti (stranieri) e società libera, un terreno comune di incontro, di confronto, di rispetto, che può costituire l'unica base per realizzare, domani, una convivenza pacifica e rispettosa della legalità.

La seconda e ultima considerazione muove proprio dal tema della legalità. Non è forse legittimo, pur senza nascondere le esigenze di controllo sociale legate alla criminalità degli stranieri, pensare che la disparità di trattamento cui essi sono soggetti, renda almeno parzialmente ingiusta la loro detenzione, priva di giustificazione per quella parte di pena che essi scontano in condizioni drammatiche di abbandono e isolamento, solo per non poter accedere, per difficoltà delle quali non hanno alcuna responsabilità, ad alcun beneficio extramurario?

È possibile uscire almeno in parte dalla logica che identifica le esigenze di sicurezza dei cittadini con i meccanismi di esclusione e di neutralizzazione, destinate a produrre solo ulteriore disagio sociale, marginalità, devianza, criminalità?

Forse alla base della risposta negativa che tuttora stiamo dando più o meno consapevolmente vi è una considerazione molto triste, che cioè non valga la pena di impegnarsi, di cambiare la legge e poi lo stato delle cose, per cittadini che non hanno futuro nel nostro Paese: sono nella quasi totalità irregolari o clandestini, dovranno (dovrebbero) essere tutti espulsi e allora perché preoccuparsi tanto?

## L'emergenza minori stranieri a Torino

*Francesco Ciafaloni  
Ires Morosini, Torino*

L'accoglienza dei minori stranieri è stata affrontata a Torino con particolare ricchezza di iniziative. Come è noto oltre ad un'emergenza giudiziaria immigrati esistono anche un'emergenza minori irregolari, un problema giudiziario relativo ai minori stranieri, una potenziale discriminazione linguistica dei minori stranieri. Si verifica inoltre una discriminazione linguistica degli imputati e dei carcerati non di lingua madre italiana perché nel processo vengono tradotte solo le domande del giudice all'imputato e le risposte al giudice, ma non le arringhe, le testimonianze e così via. Tutti questi aspetti sono oggetto di iniziative, ma molto impegno occorrerà ancora profondere.

Il mio è un tentativo di fornire un quadro delle iniziative e delle carenze dal punto di vista di un osservatore vicino al mondo dei minori migranti, in particolare dei minori isolati, che abbiamo cercato di intervistare, e degli insegnanti delle scuole dell'obbligo e della formazione professionale.

### ***Il contesto dell'inserimento scolastico dei minori. Le intese***

Le iniziative di intervento sui minori nascono da una situazione di vuoto normativo e pratico. La politica fondamentale dello stato italiano per gli immigrati è stata di tollerare l'ingresso irregolare e di regolarizzare periodicamente i presenti. Per i minori l'ingresso regolare è stato reso praticamente impossibile, prima della legge 40 del 1998, dall'estrema difficoltà delle procedure di riconciliazione familiare e dalla necessità di espletare la pratica mentre i famigliari si trovano ancora nel paese di origine. Perciò si sono moltiplicati i riconciliaimenti di fatto, con famigliari entrati con visti turistici o senza visto e poi rimasti.

Per l'inserimento scolastico dei minori stranieri è stato costituito ad opera del Comune, della Provincia, della Regione e del Provveditorato, un centro di informazione e raccolta dati, il CIDISS - Centro Informazione Documentazione Inserimento Scolastico Stranieri.

Dal CIDISS è partita una iniziativa europea, il progetto *Lithos*, che ha istituito numerosi laboratori linguistici nelle scuole elementari, dove la presenza straniera è importante e crescente da vari anni. Sta

aumentando il numero degli stranieri anche nelle scuole materne e medie inferiori.

Nelle secondarie la concentrazione massima è nelle scuole professionali, soprattutto per i vecchi mestieri industriali, ma anche in altre attività. Inizialmente i ragazzi irregolari sono stati iscritti come uditori. Successivamente è cominciata una serie di intese tra Comune, Provincia, Procura dei minori, Ufficio tutela del Tribunale, volontariato, scuole per l’alfabetizzazione, che ha modificato e stabilizzato il quadro.

Sono diventate pratiche normali l’iscrizione e la promozione da una classe all’altra dei minori irregolari, in applicazione della Convenzione di New York sui diritti dei minori. Poi è stata avviata la concessione di permessi di soggiorno per motivi di giustizia ai minori in difficoltà per i quali si chiedeva la tutela. Fino a quel momento, paradossalmente, gli unici minori irregolari cui si poteva concedere un permesso di soggiorno erano praticamente quelli nei guai con la giustizia. Gli altri non potevano essere né regolarizzati, per il rigore della norma, né rimpatriati, per la mancanza di accordi con i paesi di provenienza. Le intese hanno potuto svilupparsi pienamente applicando gli accordi internazionali firmati dalla Repubblica italiana per supplire ai vuoti della legge, cosa resa possibile anche dalla particolarità della funzione della Procura e del Tribunale dei minori.

Le intese hanno creato una situazione diversa dal resto del paese, che ha fatto da linea guida alla legge 98/40.

Dal punto di vista dell’insegnamento lo sforzo è stato notevole. Per i minori fino a quattordici anni, in età di non lavoro, l’inserimento nelle scuole pubbliche avviene il più vicino possibile alla classe che corrisponde all’età anagrafica. La frequenza comincia al momento della richiesta di iscrizione, salvo che non si sia troppo vicini alla fine dell’anno scolastico. Si privilegia la socializzazione sul rendimento. Si affida il reclutamento alle capacità dei giovani di apprendere la lingua direttamente, parlando con i propri coetanei. Accanto ai corsi normali, i laboratori aggiungono un supporto adeguato per l’apprendimento di un italiano grammaticalmente corretto.

Le situazioni degli alunni sono fortemente differenziate per provenienza e situazione familiare. Un bambino cinese appena arrivato a Torino, impossibilitato a parlare italiano a casa con parenti che conoscano la lingua, può avere molti mesi di mutismo e difficoltà e poi avviarsi a un apprendimento soddisfacente. Bambini cinesi nati in Italia o con genitori che parlano anche italiano apprendono perfettamente e

finiscono con l'usare l'italiano come lingua scritta prevalente o unica. Bambini latinoamericani possono apprendere i rudimenti dell'italiano e attestarsi su un falso bilinguismo, senza sapere parlare davvero né italiano né castigliano.

Per la scuola media esistono solo rari casi di corsi serali di italiano.

### ***I limiti delle azioni intraprese***

Per quanto riguarda l'insegnamento dell'italiano, un limite riconosciuto, dichiarato da tutti, è il passaggio dal linguaggio espressivo al linguaggio più preciso o addirittura tecnico di qualsiasi insegnamento scientifico. Quando si passa dal linguaggio immediato della quotidianità a termini come *peso, massa, velocità, accelerazione, trascendente, immanente* le cose si complicano. Anche molti ragazzi italiani peraltro cominciano a non capire i termini usati. Per i ragazzi non di lingua madre italiana il problema può essere ancora più complicato, anche perché non funziona né la trasmissione familiare, né quella dei compagni e quella strettamente scolastica sembra non bastare. Forse bisognerebbe semplicemente essere più attenti all'insegnamento della lingua, alla comprensione dei termini, alla logica, alla comprensione del testo e alla capacità di riassumerlo per tutti, italiani e stranieri.

Inoltre c'è un effetto legato al numero. Un ragazzino cinese che non parla italiano, inserito in una classe, può esserne assorbito. Se si aggiungono tre marocchini, due peruviani, quattro albanesi lo sforzo richiesto all'insegnante e alla classe può essere molto grande. Possono innescarsi meccanismi di separazione. I ragazzi stranieri tendenzialmente si concentrano nelle scuole che hanno i laboratori linguistici. Siccome il numero assoluto è in rapida crescita, per ricongiungimento di famiglie già esistenti, quale che sia il comportamento riproduttivo degli immigrati inseriti qui, la concentrazione nelle scuole scelte può diventare molto grande. Quando non si produce una sufficiente diffusione o una percezione di differenza positiva, di eccellenza delle scuole miste, si verifica la fuga dei cittadini italiani con la conseguente, involontaria, creazione di scuole per stranieri, di scuole ghetto. Inoltre sarebbe necessario l'insegnamento delle lingue madri, almeno di quelle lingue madri che sono anche lingue diffuse, forti. Ma questo può accentuare la separazione.

Occorre mobilitare risorse, assumere mediatori culturali, diminuire il numero di allievi per classe. Per ora fanno fronte all'insegnamento secondario i corsi professionali. Ma la domanda di istruzione superiore generale crescerà. Dovremmo essere pronti a proporre programmi aperti,

in grado di istruire all'uso corrente dell'italiano, ma senza pretendere i dettagli della storia della letteratura.

Per quel che riguarda l'accoglienza, bisogna ricordare che la maggior parte degli immigrati nella prima fase dell'inserimento attraversa un periodo di difficoltà economiche e di precarietà. Alcuni ne vengono sommersi, altri hanno successo, guadagnano, mandano soldi a casa e ripartono. Altri si inseriscono stabilmente qui. Può essere necessario ripensare tutta la strategia dei servizi alle famiglie per tenere conto di questi anni difficili delle famiglie immigrate.

Per i minori che delinquono ci sono problemi aggiuntivi. I giudici del Tribunale dei minori hanno da tempo cercato di svuotare il carcere minorile cercando forme alternative alla carcerazione per evitare la istituzionalizzazione dei ragazzi. Per gli stranieri la mancanza di un nucleo di riferimento stabile, di una casa in cui abiti il nucleo familiare completo, ha portato a cercare di affidare i ragazzi a comunità di accoglienza. Ma il tasso di abbandono delle comunità è alto.

Il carcere è difficile da evitare. Perciò il carcere minorile cittadino «Ferrante Aporti» ospita ormai solo albanesi e marocchini maschi e qualche ragazza rom.

Qualsiasi miglioramento dell'accoglienza richiede un potenziamento delle capacità degli educatori delle comunità e del progetto di inserimento offerto ai ragazzi.

### *L'emergenza attuale*

In questo momento c'è una vera e propria emergenza minori immigrati a Torino. Immediatamente prima dell'estate sono arrivati forse centocinquanta ragazzi albanesi e marocchini, isolati o legati a reti di importazione dei minori per la mendicità o altro. È possibile che alcuni ragazzi abbiano in città dei parenti con cui non convivono e di cui non parlano per non correre il rischio di perdere la possibilità di fruire dell'assistenza. Per i minori marocchini, molti al di sotto dei 14 anni, si è parlato di importazione per la mendicità, come è avvenuto anche in passato, e ci sono stati rimpatri subito dopo l'arrivo. Per gli albanesi si tratta di ragazzi spesso vicini alla maggiore età o in età di lavoro, che in genere hanno cominciato a iscriversi alle due scuole più specificamente dedicate all'apprendimento dell'italiano, la «Parini» e la «ex Braccini».

Nell'autunno sono stati realizzati sforzi estremi da parte delle

comunità di accoglienza per ospitare le decine di ragazzi che si accalcano, letteralmente, alla loro porta. In alcuni casi (a esempio presso la comunità *Madian*) si è arrivati a ospitare un numero di ragazzi doppio del numero dei letti, con conseguenze pratiche facilmente immaginabili. Era in ogni caso meglio che farli dormire all'addiaccio, ai capolinea degli autobus o all'ex-manicomio di Collegno.

I diversi soggetti che avevano dato vita alle intese hanno reagito all'emergenza in modo diversificato. Le comunità e le scuole si sono sovraestese per far fronte e hanno richiesto nuovi locali, promuovendo nuove iniziative. La pubblica amministrazione ha fatto quel che ha potuto nei limiti del bilancio, cioè meno dell'occorrente. Le giudici del Tribunale, della Procura e dell'Ufficio tutela, che sono un po' il baricentro culturale dell'universo dell'accoglienza, hanno cominciato a usare il rimpatrio nei casi in cui c'era una famiglia rintracciabile in patria. Si è aperta perciò anche una discussione tra i vari soggetti chiamati in causa dall'emergenza.

Del resto il problema dei diritti dei minori è realmente complesso. Il valore della coesione del nucleo familiare e della rete di riferimento del minore nonché la protezione nel luogo scelto per vivere, possono entrare realmente in conflitto, anche se non esistessero vincoli di bilancio, tempi lunghi della burocrazia, indugi politici che prevedibilmente si verificano.

Ritengo di poter sottolineare che è vero che rimpatriare i minori isolati, se c'è una famiglia in patria, potrebbe essere una soluzione accettabile. Certo quasi tutti la sceglierebbero se il minore venisse da Mazara del Vallo o da Otranto. Molti minori però arrivano da zone vicinissime ad aree di guerra o da zone di montagne povere da cui non si potrà far altro che emigrare, prima o poi. Il numero dei giovani, minori o appena maggiorenni, che vorranno venire in Italia per lavoro pertanto crescerà ed è fisologico che cresca. Occorre prevedere per loro il modo di immigrare legalmente preparando qui strutture adeguate.

### **III - SCUOLA ED EDUCAZIONE INTERCULTURALE**

#### **Razzismo e intolleranza nella scuola**

*Mara Giacchero Forni  
Insegnante, Torino*

Accingendomi a parlare di espressioni di razzismo e intolleranza nella scuola, mi sento in dovere di precisare che la mia esperienza è maturata in un particolare ambiente scolastico, un istituto superiore di istruzione professionale del centro cittadino, un tipo di scuola a cui vengono indirizzati la maggior parte degli studenti extracomunitari, perché meno selettivo. Non vorrei quindi che ciò che dirò fosse ritenuto come applicabile in maniera generica anche ad altri contesti scolastici, di cui non ho conoscenza diretta. Inoltre, in questo particolare momento storico, la realtà giovanile presenta confini estremamente sfumati, non sovrapponibili a modelli precedenti, e che, al momento in cui ci sentiremmo pronti a formularne una definizione, spesso sono già cambiati.

La comparsa nelle aule della scuola pubblica di allievi di diversa estrazione etnica e culturale ha creato un nuovo tipo di emergenza, anche perché non ha concesso tempo per un adeguamento graduale al fenomeno. Agli inevitabili e prevedibili problemi derivanti dalle divergenze generazionali si sono quindi sovrapposti quelli di una non facile integrazione, fonte di nuove preoccupazioni, in quanto l'incontro con la diversità ha decisamente incrementato gli atteggiamenti conflittuali.

Si è molto teorizzato sull'educazione alla mondialità, alla tolleranza, all'antirazzismo con grande spreco di circolari, lezioni, conferenze, proiezioni, tutti interventi «dall'alto» che non hanno preparato all'impatto «fisico» con la differenza, che va dal colore e dall'odore della pelle alla lingua, alle diverse concezioni dei rapporti interpersonali, dell'etica, della legalità, dei consumi, addirittura del tempo.

Mi piacerebbe molto poter dire che i giovani non sono razzisti né intolleranti, in virtù di quella che vorremmo poter generalizzare come una naturale inclinazione all'apertura propria dell'età giovanile. Un'affermazione di questo genere conforterebbe anche gli educatori, ammesso e non concesso che tutti gli educatori siano tolleranti, antirazzisti e dotati di sufficienti mezzi culturali per adeguarsi alle inevitabili esigenze di cambiamento. In realtà, la dimensione esplosiva dell'immi-

grazione nel nostro contesto urbano ci ha colti quasi totalmente impreparati.

Vi sono giovani aperti, animati da curiosità intellettuale ed umana, nei quali si riconosce una formazione all'accoglienza maturata attraverso esperienze personali, radicata in ambienti familiari o in gruppi di aggregazione in cui la solidarietà è anche stile di vita. Ma, accanto a loro, molti restano chiusi su solide posizioni di difesa, di rifiuto, spesso di ostilità, di netto stampo razzista.

Anche in questi non è difficile riconoscere l'influenza dell'ambiente di provenienza. Nei giudizi-pregiudizi espressi dai ragazzi si orecchiano i discorsi di famiglia, nostalgie del «com'eravamo» (belli, buoni, ricchi, onesti, sicuri, sani) prima che arrivassero gli extracomunitari, vissuti come unici responsabili di tutte le più drammatiche emergenze urbane, dalla droga alla prostituzione, dal degrado alla micro e macro criminalità. Per quanto possa sembrare paradossale, spesso i più agguerriti sono i figli degli immigrati giunti a Torino dalle regioni del Sud negli anni sessanta e settanta, di estrazione sociale medio-bassa. Si sentono minacciati, proprio nel momento in cui stavano per conquistarsi un'identità «locale» o si sentivano prossimi ad avanzare nella scala sociale, dall'inserimento forzato di elementi di disturbo, arrivati a rimescolare le carte di un gioco che sembrava quasi fatto, a mettere nuove esigenze come ostacolo alla conquista di piccoli o grandi privilegi che parevano quasi raggiunti. Questo «senso di privazione collettiva» ha generato ansia, rabbia, rifiuto.

Per essere generosi ed accoglienti bisogna avere cose da dare e spazio da offrire oppure, all'estremo opposto, non avere assolutamente nulla da perdere e nessuno da invidiare (dove non esistono sperequazioni, nella comune indigenza, la solidarietà è istintiva). Ma, al contrario, quelli che sono appena riusciti a sedersi ad un tavolo che comunque già appare molto affollato non hanno nessuna voglia di aggiungere un posto per quell'«uno in più» che, fra l'altro, arriva con tanta fame in più.

Altri ragazzi, provenienti da strati sociali più elevati, rivendicano una malintesa superiorità culturale e/o genetica, basata a volte su criteri puramente estetici, e si ergono a paladini dell'«ordine» o di «valori» sui quali non si accetta il confronto. Anche nell'atteggiamento di questi ultimi è facile leggere il timore di dover rinunciare a privilegi, in questo caso consolidati.

Comunque tutti i giovani intolleranti o razzisti presentano un tratto comune, una comune «lacuna di base»: la mancanza di abitudine o di volontà a considerare «l'altro». Questo si aggiunge al conto delle tante

espressioni di egocentrismo e di narcisismo che caratterizzano una grossa percentuale delle giovani generazioni, cresciute in un clima che ha riportato in prima linea il raggiungimento di obiettivi individuali a scapito della tensione ideale al bene comune.

A volte nel contesto scolastico emergono situazioni di discriminazione reale e dolorosa, ma in fin dei conti inconsapevole; non si fa niente «contro», ma nemmeno niente «per» o «con» l’altro, che patisce quindi l’esperienza dell’esclusione dalla comunità dei pari, non è accolto, non esiste e vive la lacerazione di un doppia estraneità, di un doppio sradicamento: a scuola, dove «è» diverso e in famiglia dove comincia a misurare le distanze che gli pesano nello sforzo di adeguamento al nuovo ambiente.

La Storia ci trasmette dati su serie infinite di errori e orrori nati dal razzismo, dalla discriminazione, dall’intolleranza. Ma proprio in quanto materia scolastica e impersonale, la Storia non ha efficacia come mezzo preventivo di comportamenti discriminanti. Tuttavia è verosimile, e in alcune situazioni già confermato, che si possano aprire brecce nel muro del rifiuto o mitigare gli atteggiamenti ostili e offensivi dove si trovi spazio e modo per far esprimere le «emozioni» legate alle «storie» degli estranei in mezzo a noi. Avvertire la nostalgia struggente del ragazzo peruviano, quando parla del suo villaggio dove tutti erano poveri, tanto che nessuno, lui compreso si accorgeva di esserlo e dove la solidarietà non costava sforzo; sentire lo scoraggiamento di chi si accorge di essere considerato stupido o ignorante solo perché non conosce abbastanza parole in italiano per comunicare ciò che sa; cogliere il rimpianto di una realtà bella e perduta nella descrizione che la ragazza marocchina fa del senso dell’attesa e delle emozioni legate alla preparazione di una ricorrenza religiosa può diventare un mezzo efficace per avvicinarsi a culture lontane, per fare della differenza una risorsa, una fonte di arricchimento.

L’esclusione provoca sofferenza sia in chi è discriminato, perché si sente umiliato e offeso, sia in chi discrimina, perché si sente minacciato e invaso. Incontrarsi e riconoscersi nelle emozioni può allargare la via per giungere là dove non hanno condotto l’enunciazione di principi e la lezione elaborata sul piano teorico, troppo lontana dal vissuto dei ragazzi. Spesso ciò che non si coglie, o si rifiuta, a livello razionale passa attraverso l’empatia, l’intelligenza emotiva: è questo il terreno fertile in cui possono mettere radici la tolleranza e la solidarietà che vediamo crescere così fatidicamente fra noi.

## **Scuola e territorio per la formazione dei giovani**

*Paola Giani  
Consulente progetti interculturali, Comune di Torino*

Lo scollamento della scuola dalla società che mosse alla contestazione generazioni di studenti, oggi produce atteggiamenti di disamoramento: i docenti appaiono vieppiù stretti tra l'urgenza dei programmi da svolgere e l'orientamento verso nuove tematiche suggerite dalla riforma stessa della scuola e dagli interventi di supporto formativo offerti da privato sociale, enti e istituzioni.

Una scuola asettica e disincarnata, che non tiene conto dell'allievo nel concreto del suo vivere quotidiano in precisi contesti socioculturali, è indubbiamente residuale nel panorama italiano, ma purtroppo ancora riscontrabile, soprattutto a livello della scuola superiore.

In essa più facilmente alcuni insegnanti ancora si illudono di risolvere il proprio impegno erogando un servizio che attraverso parole, scritte e dette, trasmetta contenuti e traghetti in cinque anni imberbi quattordicenni all'età adulta.

La complessità del contratto formativo che avviene tra insegnanti, studenti e famiglie è sotto gli occhi di tutti: rapide e profonde trasformazioni sociali hanno modificato radicalmente il modo di sentire e vivere; le età e i legami della vita sono stati rivisitati sul piano sia personale sia collettivo, provocando processi a catena che si ripercuotono sul terreno dell'educazione e dell'apprendimento.

Basta pensare alla trasformazione della famiglia e alla modifica-zione che essa ha prodotto negli equilibri di crescita relazionale dei giovani studenti.

In questi nuovi scenari gli insegnanti, formati in anni sempre più lontani, specialisti di discipline che nel frattempo si sono evolute nella loro stessa epistemologia – penso soprattutto evidentemente all'ambito scientifico, ma l'approccio stesso alle discipline è messo in discussione dalle didattiche contemporanee – sono costretti a inventare quotidianamente il loro rapporto con classi sempre più difficilmente motivate all'apprendimento.

Giovani sempre più severi nel loro giudizio sul mondo degli adulti, al quale non desiderano aggregarsi, con aspettative marcate di trovare nella

scuola un senso al vivere e un approdo di sicurezza che né la società nel suo complesso, né la famiglia da parte sua sanno suggerire, passano a scuola tante ore della propria giornata.

E, volente o nolente, la scuola consegna loro profondi messaggi educativi.

Una scuola avulsa dalla società, che pare frutto di casuale aggregarsi, dove non occorra esplicitare norme per la convivenza, una scuola che presume che i giovani abbiano consapevolezza implicita delle norme del vivere comune, non prepara un futuro di coesione e convivenza democratica.

D’altro canto, la scuola è anche rimasta in molti contesti urbani l’unica agenzia educativa in una società che si lava le mani dei suoi giovani, esclude chi non produce ricchezza, tranne richiamarlo prontamente al consumo del quale induce continuamente il bisogno attraverso i media.

La nostra società passa ai giovani modelli di riferimento e di vita irreali, permette loro di illudersi che un futuro sia possibile senza modificare i comportamenti.

Un modo quanto meno discutibile di intendere la libertà dei giovani porta frequentemente a un rapporto educativo in cui gli adulti non intervengono, non si fanno carico, non interrogano sui comportamenti, non suggeriscono modalità di rapporto.

L’adolescenza è oggi protratta oltre misura, soprattutto nei contesti urbani, a causa del prolungamento dei tempi di studio e dell’attesa di un lavoro che consenta di realizzare un progetto di vita e di assumere la responsabile e autonoma gestione di se stessi. Questo ingenera nei giovani atteggiamenti di deresponsabilizzazione, di estraniamento, di rimando ad altri o al futuro di ciò che pare riguardare solo il mondo degli adulti.

Pochi giovani leggono i quotidiani e sono informati sullo scenario socio-politico, poco diffusa è la consapevolezza dell’interazione e dell’interscambio fra i popoli indotti dalla globalizzazione e delle conseguenze di tutto ciò.

La scuola tende a dimenticare questo scenario, davanti al quale risulta peraltro impotente ed estranea. Essa appare pressata dall’esigenza di “dire” i contenuti disciplinari dei programmi di studio, che veicola con difficoltà crescente a causa di diffuse difficoltà di apprendimento determinate da disagio ambientale e scarsità di motivazioni culturali.

Quando la scuola prende atto delle sue difficoltà, aggiunge frustrazione a delusione e malessere, continuando il processo di estraniazione.

Non mancano tuttavia esempi che contraddicono questa lettura scarsamente ottimistica.

Proprio questi esempi permettono di sperare e di impegnare energie per potenziare interventi di supporto, dove la consapevolezza di studenti, docenti o famiglie suggerisce la rottura del circolo vizioso.

Il processo di estraneità che in modo esemplare la scuola può permettere, favorire e talora addirittura indurre, produce i suoi effetti e palesa le sue conseguenze in uno scarsissimo senso delle istituzioni, in un record di assenza dalle cabine elettorali, in scomposte espressioni artistiche; penso a chi dipinge per strada i monumenti o a chi riempie le notti di droga e musica.

È in questo contesto che si è delineato il servizio del Centro interculturale della Città di Torino nei confronti dei giovani.

Nella sua breve vita il Centro interculturale della città ha offerto a docenti e classi di scuole di ogni ordine e grado parecchie occasioni di approccio alle culture altre e di confronto sulle tematiche legate al pregiudizio. Sono stati organizzati corsi di formazione, attività di laboratorio, discussioni, seminari, tavole rotonde. Inoltre da sei anni l'Assessorato per la Cultura organizza la manifestazione «Identità e Differenza» e dedica una importante sezione delle sue iniziative al mondo giovanile.

Il metodo con il quale si è operato nelle proposte del Centro interculturale e della manifestazione parte dall'idea che gli studenti siano nella loro permanenza a scuola perlopiù investiti da parole e che questa modalità di approccio alla realtà sia sostanzialmente incapace di generare cambiamenti nella modalità di relazione interpersonale.

Per «lavorare» con i giovani le tematiche del pregiudizio, dobbiamo sempre avere chiaro in premessa ciò che sostiene Norberto Bobbio, quando ricorda che «non c'è peggior pregiudizio di quello di chi è convinto di non avere pregiudizi». Occorre quindi aiutare i giovani a leggere il pregiudizio che ci abita e a decodificarlo, a comprenderne le origini storiche e i contesti di sviluppo e poi a leggere la realtà dei fatti sociali con la lente della complessità dei fenomeni anziché ricorrere a diffuse e inique, benché rassicuranti, semplificazioni.

Il metodo interattivo permette ai giovani di superare la noia della

conferenza per impegnarli invece in prima persona a ricercare, intervistare, leggere e analizzare dati, interloquire con protagonisti, visionare film, ascoltare musica, entrare in contatto diretto sotto la guida costante e impegnata dei propri docenti accompagnati da esperti.

Poiché noi riteniamo che intercultura non sia un contenuto, bensì un metodo di approccio alla realtà, quello peraltro più utile per interpretare il nostro tempo, operiamo perché il percorso didattico veda nella conduzione la responsabilità dei docenti e impieghi metodologie interattive che immettono gli studenti nel vivo delle esperienze e delle realtà di cui si parla.

Riflettere sulle relazioni sociali in una società multiculturale significa oggi offrire ai giovani – studenti e non – un’occasione grande di riflessione su se stessi, sulle radici della propria cultura e sulle proprie appartenenze, avvicinarli alla storia della propria famiglia e del proprio paese, fornire cioè un’occasione per imparare a conoscere se stessi, a raccontarsi, a confrontarsi. Solo la scoperta della identità e della diversità nel micro e poi nel macrocosmo permette di porre con serietà il problema delle relazioni interpersonali e della loro qualità.

Parlare di migrazioni, di culture altre, di differenti espressioni artistiche, di sviluppo equo e solidale, di scambi e cooperazione, di diritti umani, di pluralismo religioso, di rapporti con le minoranze significa parlare della storia del mondo, ma anche in concreto affrontare la storia europea del Novecento, utilizzare lo studio di diritto, economia, geografia, religione, letteratura, arte come punti di partenza e chiavi di lettura dell’oggi del mondo.

Nel tempo della scuola pertanto occorre aiutare gli insegnanti offrendo agli studenti percorsi di approccio e approfondimento di tali tematiche: l’extrascuola può essere un supporto, ma occorre evitare il pericolo che la scuola trovi nell’offerta delle attività integrative un alibi per non affrontare in prima persona questi temi.

La nostra esperienza in questi anni ci ha permesso di incontrare docenti ricchi di grandi e vivi interessi, insegnanti e presidi che stanno realizzando generose collaborazioni, scambi di materiali didattici, tentativi di aprire strade nuove.

Gli insegnanti sanno bene che gli studenti cambiano, di anno in anno le loro caratteristiche mutano, gli interessi variano, l’apprendimento si configura diversamente dal passato e dunque occorre aprire nuove piste per cercare di coinvolgere i giovani intorno ai temi della trasformazione sociale, della partecipazione, della consapevolezza di diritti e doveri, temi per i quali la sensibilità pare oggi generalmente intorpidita.

I giovani paiono oggi distratti, poco interessati alle problematiche sociali. Desiderosi di non vedersi presentare realtà problematiche, cercano semplificazioni, facili ricette, modalità di venire fuori senza troppa fatica da una serie di interrogativi relativi al futuro.

Essi intendono perlopiù identificarsi con modelli vincenti, non apprezzano tanto gli eroi del pensiero e della libertà quanto coloro che a fine mese hanno ancora di che divertirsi e vivere spensierati. Reagiscono probabilmente così alla generazione dei loro genitori che hanno invece vissuto la stagione dei grandi ideali e delle ideologie, che amavano discutere per intere giornate, certi di poter cambiare il mondo.

Altri valori e realtà forse riescono a scaldare oggi il cuore dei giovani, così incerti e difficili ad appassionarsi per qualcosa che esuli da certe musiche o certe attività di tipo parasportivo attraverso cui misurano la sfida quotidiana del vivere.

Le esperienze di vita, gli incontri, il volto concreto dei testimoni di storie vissute riescono a fare breccia. Io ricordo con grande piacere quando abbiamo invitato nel contesto di «Identità e differenza» 1998 il Nobel Soyinka e settecento giovani del triennio delle scuole superiori sono stati a sentirlo parlare – seppure in inglese – per un’intera mattinata, senza traduzioni, senza fiatare. Erano stati preparati all’incontro dai loro insegnanti, avevano letto brani di suoi testi, erano motivati dal desiderio di conoscere una persona in carne e ossa e trarre dalla sua esperienza informazioni su un paese, la sua storia, il faticoso impegno per la difesa dei diritti umani.

Vedo giovani che vivono esperienze di scambio scolastico con il sud del mondo attraverso il progetto «Pianeta possibile», diventare amici di penna con giovani che vivono in condizioni socioeconomiche e culturali ben differenti e li vedo motivarsi alla conoscenza di paesi e culture altre. Sono quelle lettere, quelle foto, lo scambio a distanza dei lavori scolastici realizzati che danno il senso delle relazioni umane, spingono a cercare di dire qualcosa di sé, permettono di accorgersi del cammino di scoperta della propria identità che ognuno può fare attraverso il tempo dello studio e dunque della scuola.

Nel corso di questi cammini di incontro con la diversità l’osservazione degli squilibri tra Nord e Sud del mondo, l’esistenza di problematiche legate ai diritti umani balzano agli occhi e motivano approfondimenti, desiderio di conoscere anche gli immigrati presenti fra noi e di sentire perché hanno lasciato il paese di origine.

L'incontro e lo scambio permettono infine di rivedere alcuni luoghi comuni tra chi vede negli immigrati dei concorrenti sul mercato della casa e del lavoro.

Lo straniero non è più solo il povero che mendica, ma può essere anche il vincitore del premio Nobel, l'immigrato non è più solo il concorrente, ma può essere il compagno di classe.

Grande importanza ha il lavoro di progettazione dei percorsi didattici e il sostegno ai docenti che si trovano ad affrontare discorsi complessi con scarsità di materiale strutturato e a contatto con temi in costante evoluzione.

La collaborazione tra il Centro Interculturale della città e la Compagnia di San Paolo per la creazione di laboratori didattici, di un sito dedicato all'educazione interculturale e di un kit multimediale va esattamente nella direzione di fornire un supporto alla scuola superiore perché possa assolvere in modo più pieno il suo compito di accompagnamento dei giovani, nuovi cittadini.

## Integrazione e pregiudizio

*Stefano Musso  
IRRSAE, Torino*

Le note che seguono sono frutto di un'esperienza pluriennale vissuta come docente in cicli di lezioni sul tema dei movimenti migratori e dei problemi dell'integrazione, destinate alle classi delle scuole superiori della provincia di Torino. Pur scontando il significato relativo di un'esperienza che non ha i caratteri dell'indagine condotta con rigore scientifico, nondimeno l'osservazione ha interessato un numero cospicuo di studenti per la maggior parte frequentanti l'ultimo anno delle superiori, tra la fine degli anni ottanta e la metà degli anni novanta. Ma a questa particolare esperienza si aggiunge quella di numerosi anni di insegnamento nei corsi di scuola media per lavoratori (le «150 ore»), a contatto quotidiano con giovani dai sedici anni in su che non erano riusciti a conseguire il diploma di terza media nella normale frequenza scolastica.

Ho potuto riscontrare una differenza notevole negli atteggiamenti prevalenti tra gli studenti dei vari ordini di scuola, dagli istituti professionali ai licei, passando per gli istituti tecnici. Di fronte a un messaggio che sosteneva l'opportunità di compiere ogni sforzo per favorire l'integrazione dei migranti, emergevano tra gli studenti degli indirizzi scolastici meno prestigiosi reazioni di sospetto, insofferenza, rifiuto; tra i liceali, invece, lo stesso messaggio veniva per lo più ascoltato con scarsa reattività: le conclusioni, che traevo da un'analisi di tipo storico, erano accolte quasi come un discorso scontato. Le lezioni negli istituti professionali e tecnici risultavano più vivaci, più contrastate. Nei licei più piane, pacifiche, forse indifferenti. Naturalmente descrivo un clima di situazione media. È evidente che vanno fatte salve tutte le eccezioni, trasversali agli ordini di scuola e alla condizione sociale, che derivano dalle sensibilità culturali e politiche presenti nei giovani, spesso derivanti dalla famiglia.

La situazione comunicativa non era certo la più adatta a far emergere le sensazioni o le convinzioni dei ragazzi. Di certo solo alcuni «osavano» prendere la parola, di fronte a un uditorio spesso composto di più classi, per sollevare domande che ponevano in dubbio le affermazioni dell'«esperto». Non pretendo di generalizzare le mie impressioni, né sono in grado di valutare la diffusione e la tipologia del pregiudizio tra i giovani. Mi sento solo di affermare che negli studenti frequentanti gli istituti professionali e tecnico-industriali, di estrazione sociale mediamente più bassa, erano maggiormente presenti (ancorché non eccessivamente diffusi

e non maggioritari), sentimenti non improntati alla tolleranza e alla solidarietà. E ciò valeva di più per le aree di periferia urbana che per i centri minori della provincia.

L'osservazione potrà apparire banale: nelle zone dove si vive a più stretto contatto con realtà sociali difficili, dove il disagio giovanile si alimenta del degrado urbano, della disgregazione del tessuto associativo e dell'identità collettiva, dove spazi di territorio vengono sottratti all'uso sociale e alle regole della convivenza civile, dove i problemi economici sono più incalzanti, là emerge con maggior facilità il senso di insicurezza e minaccia che sta alla base dell'intolleranza e del pregiudizio. Ma la consapevolezza della relazione inversa tra debolezza della posizione sociale e propensione all'accoglienza solidale non è priva di importanza nella costruzione di strategie educative a sostegno della multiculturalità.

Se all'origine degli atteggiamenti di rifiuto c'è la paura che l'immigrazione comporti ulteriori rischi – occupazionali, assistenziali e di disponibilità di servizi – in strati sociali che già percepiscono la propria condizione presente, o le prospettive future, in termini di precarietà, sarà poco opportuna, probabilmente controproducente, una educazione alla tolleranza incentrata sull'appello ai valori, ai diritti, alla fratellanza universale, alla solidarietà umana. Per dirla in termini provocatori e forse eccessivi, questo è pane che va bene per chi, nei quartieri buoni, dall'immigrazione si aspetta l'agognata colf fissa, l'assistente per il genitore anziano; e va bene, in generale, per gli imprenditori, specie i piccoli, che possono disporre di manodopera a prezzo più basso. È pane che non va bene invece per chi teme, a torto o a ragione, la concorrenza degli immigrati nel lavoro e per chi vive nel contatto quotidiano le difficoltà oggettive della convivenza con la diversità. Occorre precisare non tanto la diversità religiosa, di culture e di abitudini, quanto piuttosto le concentrazioni di giovani, per gli stessi stili di vita connessi all'età, come sa chi abita in palazzi le cui soffitte o gli interni cortili sono affittati a gruppi instabili di ragazzi; tra i quali, per di più, come sempre nei movimenti migratori, data l'età e la situazione di oggettiva difficoltà, non manca la tentazione di cercare scorciatoie alla ricerca di guadagni.

Ritengo insomma che l'appello ai buoni sentimenti rivolto a chi si sente minacciato o disturbato nei propri interessi o nelle proprie condizioni di vita, lasci il tempo che trova. Ancor meno funziona l'approccio di derivazione terzomondista che fa derivare le difficoltà dei paesi del terzo mondo dallo sfruttamento subito con il colonialismo: fatte salve le eccezioni, non ho incontrato giovani disposti ad assumersi la responsabilità di colpe storiche che non sentono loro. Di utilità relativa è un'educazione interculturale basata sulla conoscenza di tradizioni, usi e costumi di civiltà

diverse. La conoscenza aiuta sempre la comprensione, contrasta gli infondati sensi di superiorità, stempera la paura o la fatica del rapporto con il diverso. Ma non è questo il punto: il *chador* può dar fastidio a chi lo porta, molto meno a chi lo vede. All'origine dell'intolleranza ci sono fenomeni di degrado culturale, ma non è la diversità, a guardare a fondo, l'origine vera del rifiuto. Bisogna riconoscere le ragioni oggettive che la nutrono. Se non si prendono seriamente in considerazione le argomentazioni di chi si schiera contro gli immigrati, contro l'accoglienza, e le si imputa semplicemente al pregiudizio, alla paura del diverso, allora si rischia di fare un buco nell'acqua.

Mi sembra pertanto molto più utile un approccio materialista e disincentato, che prenda analiticamente in considerazione gli interessi concreti, i vantaggi e gli svantaggi che dai fenomeni migratori possono trarre o subire gli individui, i gruppi sociali e le società intere, a qualsiasi titolo investite. La lezione della storia, con l'analisi economica e sociale dei grandi movimenti migratori del passato, assume in questa prospettiva un'importanza centrale. Una prima domanda che bisogna porre ai giovani è quella relativa agli effetti dei movimenti migratori sullo sviluppo economico dei paesi di destinazione e di partenza (per i primi, disponibilità di manodopera abbondante e a buon mercato come fattore fondamentale dello sviluppo produttivo; per i secondi, perdita di forze di lavoro giovani ed efficienti, ma anche flussi di valuta con le rimesse e apertura di canali di esportazione di prodotti tipici). Ai problemi economici fanno da contrappunto gli eventuali costi sociali, di nuovo in entrambe le realtà (la congestione dei servizi, le tensioni della convivenza, i fenomeni di microcriminalità connessi allo sradicamento delle migrazioni, la durezza delle condizioni di vita cui l'immigrato deve adattarsi almeno nelle prime fasi, da un lato; i paesi di vecchi, donne e bambini, le vedove bianche dall'altro). La riflessione va poi portata su come vantaggi e svantaggi si distribuiscano tra diversi gruppi sociali (le imprese traggono vantaggi dalla manodopera abbondante e di costo contenuto in generale; dal punto di vista del mercato del lavoro, gli ultimi arrivati vanno a occupare le posizioni lavorative più basse, i posti di lavoro rifiutati, o quelli meno ambiti, in quanto genericci, meno qualificati e retribuiti; le forze di lavoro locali possono aspirare a partecipare ai fenomeni di mobilità professionale ascendente, occupando i posti di lavoro qualificato, i figli degli operai professionali possono, con gli studi, aspirare al lavoro impiegatizio; è evidente però che per beneficiare dell'effetto piramide dei flussi migratori bisogna dotarsi delle competenze necessarie a partecipare alla mobilità sociale ascendente, mentre se si resta invischiati negli strati inferiori del lavoro generico si potrà subire la concorrenza, sul mercato del lavoro, degli ultimi arrivati. Quest'ultima considerazione risulta di un certo effetto nei giovani impegnati in percorsi di formazione che non sempre riescono a seguire con gli sforzi necessari).

L'inquadramento degli aspetti economici dei problemi, sotto un profilo, mi si passi il termine, utilitaristico, di calcolo dei costi/benefici, dovrebbe indurre riflessioni più pacate e approfondite, anche grazie alle diverse possibili angolature di osservazione. Si tratta, per così dire, di un lavoro di sgrossatura che dovrebbe rendere più incisiva e utile la successiva narrazione storica dei fenomeni connessi all'immigrazione, con il ripetersi delle esperienze, degli stereotipi, dei pregiudizi, da quando era l'Italia a esportare manodopera all'estero, da quando i delinquenti erano gli italiani, in Francia come in America; da quando a Torino, prima dei meridionali, i delinquenti erano i contadini piemontesi, come recitava il proverbio di inizio secolo: «Canavesano coltello in mano». La storia dei due grandi cicli migratori che hanno interessato l'Italia contemporanea, prima dei flussi in arrivo attuali, è a mio parere di importanza centrale per osservare nel passato dinamiche molto simili a quelle attuali (anche in termini di differenziali di reddito, ad esempio, tra italiani e americani di fine Ottocento e i differenziali attuali, o di capacità di risparmio dei migranti e di rilevanza economica delle rimesse, ma più in generale per le catene migratorie, le ghettizzazioni, i problemi dei diritti, le vie lente delle possibili integrazioni).

Sulla base di una approfondita conoscenza storica di tali dinamiche è possibile costruire un discorso sull'utilità, oltre che sulla moralità, della cultura dell'accoglienza. E in ogni caso, di fronte all'eventuale persistere di atteggiamenti di rifiuto e di perorazioni per la mano pesante, sarà necessario, prima di ricorrere ad argomenti etici, prendere in considerazione le dinamiche demografiche e sottolineare, a parte i pericoli del disequilibrio della struttura della popolazione per età, l'ineluttabilità e l'inarrestabilità dei movimenti migratori. Una volta che i ragazzi portatori di pregiudizi abbiano capito che, volenti o nolenti, bisogna fare i conti con la presenza degli immigrati e con una società multietnica, allora non resterà che spostare la discussione sulle azioni che possono comportare il minimo degli svantaggi e il massimo dei vantaggi.

## BIBLIOGRAFIA

### Aspetti della condizione giovanile

- AA. VV., *Adolescenti in gruppo. Costruzione dell'identità sociale e trasmissione dei valori*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- AA. VV., *Ragazzi senza tempo*, Genova, Costa & Nolan, 1996.
- Balandier, G., *Le désordre. Eloge du mouvement*, Paris, Fayard, 1988.
- Berzano, L., *Giovani e violenza. Comportamenti collettivi in area metropolitana*, Torino, Ananke, 1997.
- Buzzi, C., Cavalli, A., de Lillo, A. (a cura di), *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Cavalli, A. e Galland, O. (a cura di), *Senza fretta di crescere*, Napoli, Liguori, 1996.
- Cohen, S., *Vandalism*, London, Architectural Press, 1973.
- Donati, P. e Colozzi, I. (a cura di), *Giovani e generazioni. Quando si cresce in una società eticamente neutra*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Dubet, F., «Défendre son identité» in *Esprit*, 1950, pp. 80-88.
- Dubet, F., *L'Etat et les jeunes*, Paris, Ed. Ouvrières, 1985.
- Garelli, F., «I giovani nelle contraddizioni della complessità», *Il Mulino*, 6, 1994, pp. 1009-19.
- Garelli, F., «Genitori e figli verso il Duemila», in Chiosso, G. (a cura di), *Nascere figlio. Le famiglie italiane verso il Duemila*, Utet, Torino, 1994, pp. 1-28.
- Garelli, F., «La festa dei giovani a Parigi. Religione alla ribalta nel regno della laicità», in *Il Mulino*, Bologna, 5, 1997, pp. 842-856.
- Garelli, F. (con Offi M.), *Giovani. Una vecchia storia?*, Sei, Torino, 1997.
- Garelli, F., «Le sfide poste dai giovani agli adulti», in *Atti del Convegno Nazionale «Le politiche per i giovani»*, Assessorato alla Pubblica Istruzione e alle Politiche Culturali e Giovanili, Città di Aosta, aprile 1999.
- Hebdige, D., *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Genova, Costa & Nolan, 1997.
- Ibba, A., *Leoncavallo*, Genova, Costa & Nolan, 1996.
- Levi, G. e Schmitt, J.C. (a cura di), *Storia dei giovani*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1994.
- Martin, J. M., *Juvenile Vandalism: a Study of Its Nature and Prevention*, Springfield, C. Thomas, 1969.
- Melucci, A., *Altri codici*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Van Gennep, A., *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- Villa, R. (a cura di), *La violenza interpretata*, Bologna, Il Mulino, 1979.

### **Democrazia e minoranze**

- Ackerman, B., *Social Justice and the Liberal State*, New Haven, Yale University Press, 1980.
- Ackerman, B., «What is Neutral about Neutrality?» in *Ethics*, 93, 1983, pp. 372-90.
- Ackerman, B., *La giustizia nello stato liberale*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Altman, A., «Liberalism and Campus Hate Speech. A Philosophical Examination» in *Ethics*, 103, 1993, pp. 635-53.
- Bellamy, R., «Definire il liberalismo: neutralista, etico o politico?» in *Teoria politica*, 6, 1990, pp. 71-99.
- Bernstein, R., *The Dictatorship of Virtue: Multiculturalism and the Battle for America's Future*, New York, Knopf, 1995.
- Besussi, A., «Ragioni pubbliche e private. Alcune osservazioni su liberalismo e neutralità» in *Teoria politica*, 3, 1986, pp. 113-25.
- Cohen, M. T., Nagel, T., Scanlon, T. (a cura di), *Equality and Preferential Treatment*, Princeton, Princeton University Press, 1977.
- De Marneffe, P., «Liberalism, Liberty and Neutrality» in *Philosophy and Public Affairs*, 19, 1990, pp. 253-74.
- Dench, G., *Minorities in the Open Society. Prisoners of Ambivalence*, London, Routledge, 1986.
- Douglass, B. B., Mara, G. B., Richardson, H. S. (a cura di), *Liberalism and the Good*, London, Routledge, 1990.
- Dummett, A., «Choosing Minorities» in *European Forum*, Firenze, Istituto Universitario Europeo, 1996.
- Dworkin, A., *Pornography: Men Possessing Women*, New York, Dutton, 1979.
- Dworkin, G., «Non-Neutral Principles» in *Journal of Philosophy*, 71, 1974, pp. 491-506.
- Dworkin, R., «Abbiamo diritto alla pornografia» in Dworkin, R., *Questioni di principio*, Milano, Il Saggiatore, 1990.
- Fiss, O., «Groups and the Equal Protection Clause» in AA. VV., *Equality and Preferential Treatment*, Princeton, Princeton University Press, pp. 87-154.
- Galeotti, A. E., *La tolleranza. Una proposta pluralista*, Napoli, Liguori, 1994.
- Galeotti, A. E., «La differenza: politica, non metafisica» in *Filosofia, politica, società*, a cura di Maffettone S. e Veca S., Roma, Donzelli, 1995, pp. 19-35.
- Galston, W., *Justice and the Human Good*, Chicago, Chicago University Press, 1980.
- Goodin, R., Reeve, A. (a cura di), *Liberal Neutrality*, London, Routledge, 1987.

- Gostin, L. (a cura di), *Civil Liberties in Conflict*, London, Routledge, 1988.
- Gray, T., «Civil Rights Versus Civil Liberties: the Case of Discriminatory Verbal Harassment» in *Social Philosophy and Policy*, 8, 1991, pp. 1-105.
- Habermas, J., «Lotte per il riconoscimento nello stato democratico di diritto» in *Ragion pratica*, 3, 1994, pp. 132-65.
- Habermas, J., *L'inclusione dell'altro*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- Jenks, C., *Rethinking Social Policy*, Cambridge, Harvard University Press, 1992.
- Kymlicka, W., *Liberalism, Community and Culture*, Oxford, Oxford University Press, 1989.
- Kymlicka, W., *Multicultural Citizenship: a Liberal Theory of Minority Rights*, Oxford, Oxford University Press, 1995.
- Kymlicka, W., «Liberal Multiculturalism» in *European Forum*, Firenze, Istituto Universitario Europeo, 1996.
- Kymlicka, W., «Liberal Nationalism» in *European Forum*, Firenze, Istituto Universitario Europeo, 1996.
- Kymlicka, W., «Le sfide del multiculturalismo» in *Il Mulino*, 2, 1997, pp. 199-217.
- Larmore, C., *Patterns of Moral Complexity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.
- Lukes, S., «Toleration and Recognition» in *Ratio Juris*, 10, 1997, pp. 213-22.
- MacKinnon, C., *Only Words*, Cambridge, Harvard University Press, 1993.
- Margalit, A., Halbertal, M., «Liberalism and the Right to Culture» in *Social Research*, 61, 1994, pp. 491-537.
- Matsuda, M., «Legal Storytelling: Public Response to Racist Speech. Considering the Victim's Story» in *Michigan Law Review*, 87, 1989, pp. 2329-59.
- Montefiore, A. (a cura di), *Neutrality and Impartiality. The University and Political Commitment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975.
- Nagel, T., «Moral Conflict and Political Legitimacy» in *Philosophy and Public Affairs*, 16, 1987, pp. 215-40.
- Nagel, T., *Equality and Impartiality*, Oxford, Oxford University Press 1991.
- Nelson, C., «Hate Speech and Political Correctness» in *University of Illinois Review*, 1992, pp. 1085-94.
- O'Neill, O., «The Public Use of Reason» in *Political Theory*, 14, 1986, pp. 523-51.
- Pizzorno, A., *Le radici della politica assoluta*, Milano, Feltrinelli, 1993.
- Rae, D., *Equalities*, Cambridge, Harvard University Press, 1981.
- Rawls, J., *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- Rawls, J., *Liberalismo politico*, Milano, Comunità, 1984.

- Rawls, J., «The Domain of the Political and the Overlapping Consensus» in *New York University Law Review*, 64, 1989, pp. 233-55.
- Raz, J., «Facing Diversity: The case for Epistemic Abstinence» in *Philosophy and Public Affairs*, 19, 1990, pp. 3-46.
- Raz, J., «Multiculturalism: A Liberal Perspective» in *Dissent*, Winter 1994, pp. 67-79.
- Raz, J., *The Morality of Freedom*, Oxford, Clarendon, 1996.
- Richardson, H. S., «The Problem of Liberalism and the Good» in Douglass, B. B., Mara, G. B., Richardson, H. S. (a cura di), *Liberalism and the Good*, London, Routledge, 1990 pp. 1-28.
- Scanlon, T., «The Difficulty of Tolerance» in Heyed, D. (a cura di), *Toleration: An Elusive Virtue*, Princeton, Princeton University Press, 1996.
- Sen, A., «Rights and Capabilities» in Honderich, T. (a cura di), *Morality and Objectivity*, London, Routledge, 1985, pp. 130-48.
- Sen, A., «Well-Being, Agency and Freedom» in *Journal of Philosophy*, 1985, 82, pp. 169-221.
- Sen, A., *La disegualianza: un riesame critico*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Shklar, J., *American Citizenship: The Question for Inclusion*, Cambridge, Harvard University Press, 1991.
- Sigler, J. A., *Minority Rights. A Comparative Analysis*, London, Greenwood Press, 1983.
- Souza, D. D., *Illiberal Education: The Politics of Race and Sex on Campus*, New York, Free Press, 1991.
- Taylor, C., *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Milano, Anabasi, 1993; ora ripubblicato in Habermas J. e Taylor C., *Multiculturalismo*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- Walzer, M., *Sfere di Giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1987.
- Walzer, M., *Che cosa significa essere americani*, Venezia, Marsilio, 1992.
- Wilson, W. J., *The Truly Disadvantaged*, Chicago, University of Chicago Press, 1987.
- Young, I. M., *Le politiche della differenza*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Zincone, G., *Da sudditi a cittadini*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Zincone, G., *Uno schermo contro il razzismo. Per una politica dei diritti utili*, Roma, Donzelli, 1994.

### **Disagio sociale e immigrazione**

- Barbagli, M., *Immigrazione e criminalità in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Bonifazi, C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Caritas di Roma, *Immigrazione, Dossier Statistico 1997*, Roma, Anterem, 1997.

- Caritas di Roma, *Immigrazione, Dossier Statistico 1998*, Roma, Anterem, 1998.
- Cocchi, G. (a cura di), *Stranieri in Italia: Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai Paesi extracomunitari*, Bologna, Istituto Cattaneo, 1990.
- Gatti, A., Gonnella P. e Lovati A., «Stranieri e giustizia penale in Italia» in *Studi emigrazione*, 1998, pp. 427-50.
- Ires, *Le chiavi della città. Politiche per gli immigrati a Torino e Lione*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1994.
- ISMU, *Primo rapporto sulle migrazioni*, 1995, Milano, 1995.
- ISMU, *Secondo rapporto sulle migrazioni*, 1996, Milano, 1996.
- ISMU, *Terzo rapporto sulle migrazioni*, 1997, Milano, 1997.
- Marotta, G., *Immigrati: devianza e controllo sociale*, Padova, 1995.
- ORIBV, «Il detenuto extracomunitario nel carcere penale di Padova» in *Quaderni di ricerca*, 2, 1995.
- Palidda, S., «Immigrant deviant behaviour in Italy and in particular in Milan», a cura di MIGRINF, 1998.
- Scarpari, G., «Stranieri e microcriminalità: le apparenze e i dati (risultati di una ricerca condotta a Padova)» in *Questa giustizia*, 1997.

### **Pregiudizio, razzismo ed educazione interculturale**

- A.A.VV. *L'Europa e la sfida multiculturale. Atti del convegno «verso una scuola interculturale»*, Genova, Fabbiani, 1997.
- AA. VV., *Verso una società interculturale*, Quaderno n. 6, CELIM-Bergamo, Bergamo 1992.
- AA.VV., *Gli arabi e noi*, Amsterdam, Edizione del Sole Nero, 1973.
- AA.VV., *La scuola nella società multietnica*, Brescia, Editrice La Scuola, 1994.
- Agazzi, A. (a cura di), *A scuola in una società multietnica*, Brescia, La Scuola, 1994.
- Allport, G., *La natura del pregiudizio*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- Balbo, L. e Manconi, L., *I razzismi possibili*, Milano, Feltrinelli, 1990.
- «Bambini extra-comunitari a scuola: modelli di integrazione possibile», *Rivista del Dipartimento di Scienza dei processi cognitivi del comportamento e della comunicazione*, Università di Genova, 3, novembre 1997.
- Battacchi, M., *Meridionali e settentrionali nella struttura del pregiudizio*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Bobbio, N., *La natura del pregiudizio*, Torino, Città di Torino, 1979.
- Böhm, W., *Entwürfe zu einer Pädagogik der Person. Gesammelte Aufsätze*, Bad Heilbrunn, Klinkhardt, 1997, pp. 238.

- Chang, Hiang-Chu, A. e Checchin, M., *L'educazione interculturale. Prospettive pedagogico-didattiche degli organismi internazionali e della scuola italiana*, Roma, LAS - Libreria Ateneo Salesiano, 1996.
- Damiano, E. (a cura di), *Homo migrans. Discipline e concetti per un curricolo di educazione interculturale a prova di scuola*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- Damiano, E. (a cura di), *La sala degli specchi. Pratiche scolastiche di educazione interculturale in Europa*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- Delle Donne, M., *La sindrome dell'altro: Germania, pregiudizio, cittadinanza, identità*, Napoli, Liguori, 1993.
- Demetrio, D., Favaro, G., *Immigrazione e Pedagogia interculturale*, La Nuova Italia, Firenze 1992.
- Disegni, G., Levi Arian, G., *Fuori dal ghetto. Il 1848 degli ebrei*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- Educazione inter-culturale*, numero monografico di *Scuola democratica*, n. 1-2-3, gennaio-febbraio 1995.
- F.O.C.S.I.V. (a cura di), *Gli otto miti della fame*, Torino, FOCSIV-CISV, 1983.
- Favaro, G., *Bambini e bambine di qui e d'altrove. La migrazione dei minori e delle famiglie*, Milano, Guerini e associati, 1998.
- Ferrarotti, F., *Oltre il razzismo: Verso la società multirazziale e multiculturale*, Roma, Armando, 1988.
- Filippa, M., *Dis-crimini. Profili dell'intolleranza e del razzismo*, Torino, Sei, 1998.
- Gindro, S., *Il mondo delle diversità: Uno psicoanalista ed un sociologo si interroggano sul razzismo*. Roma, Edizioni Psicoanalisi Contro, 1991.
- Giovannini, G. (a cura di), *Allievi in classe, stranieri in città. Una ricerca sugli insegnanti di scuola elementare di fronte all'immigrazione*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- Giustinelli, F., *Razzismo scuola società: Le origini dell'intolleranza e del pregiudizio*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.
- Gould, S., *Intelligenza e pregiudizio: le pretese scientifiche del razzismo*. Roma, Editori Riuniti, 1985.
- Gruppo del Gallo, *Dov'è Abele tuo fratello?: Gli esclusi nella società attuale*, Roma, A.V.E, 1979.
- Gusso, M., Nadin, L., Serra, M., *Culture e identità in gioco. Percorsi didattici interdisciplinari di educazione alla pace e al dialogo interculturale*, Bologna, E.M.I., 1995.
- Istituto Gaetano Salvemini Ires, *Gli studenti e la diversità: un'indagine sul pregiudizio*, Torino, CE.SE.DI, 1998.
- Istituto Gramsci piemontese (a cura di), *Contro il pregiudizio*, Torino, Istituto Gramsci piemontese, 1993.

- Jahrbuch für Pädagogik, *Pädagogik in multikulturellen Gesellschaft*, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, Lang, 1996.
- Kristeva, J., *Stranieri a sé stessi*, Milano, Feltrinelli, 1990.
- Lessing, D., *Racconti africani*, Milano, Feltrinelli, 1991.
- Levi-Strauss, C., Leiris, M., Klineberg, O. e altri, *Razza, scienza e società. Sul pregiudizio razziale: un problema difficile e scottante alla luce della più recente ricerca scientifica*. Roma, Newton Compton, 1979.
- Liegeois, J., *Zingari e viaggiatori: Dati socio culturali dati socio politici*, Roma, Centro Studi Zingari, 1987.
- Macioti, M. (a cura di), *Per una società multiculturale*, Napoli, Liguori, 1992.
- Manzini, G., *Una famiglia italiana*, Torino, Einaudi, 1980.
- Melchionda, U. (a cura di), *Pregiudizio e intercultura: Una ricerca-azione nella scuola*, Roma, ERIS, 1996.
- Memmi, A., *Il razzismo: Paura dell'altro e diritti delle differenze*, Genova, Costa e Nolan, 1989.
- Mezzini, M., *La fabbrica del pregiudizio: per conoscere ed affrontare i pregiudizi culturali nella scuola*, Firenze, ECP, 1995.
- Milella, M., *Il razzismo ieri e oggi*, Torino, Paravia, 1977.
- Moscato, M. T., *Il viaggio come metafora pedagogica. Introduzione all'educazione interculturale*, Brescia, La Scuola, 1994.
- Nanni, A. *Stranieri come noi: dal pregiudizio all'interculturalità*, Bologna, EMI, 1994.
- Nanni, A., «Strategie per una pedagogia interculturale applicata» in Cels, Atti del convegno *L'educazione del cucciolo dell'uomo le frontiere dell'educazione*, Roma, 1998.
- Nanni, C. (a cura di), *Intolleranza, pregiudizio e educazione alla solidarietà*, Roma, LAS Libreria Ateneo Salesiano, 1991.
- Oberti, A. e Bertola, A., *Il servizio civile internazionale*, Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 1981.
- Operti, L. e Cometti L., *Verso un'educazione interculturale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- Pernoud, R., *Medioevo: Un secolare pregiudizio*, Milano, Bompiani, 1983.
- Pieroni, V. (a cura di), *Non solo noi: Ricerca-sperimentazione sul razzismo*, Bologna, EMI, 1997.
- Pinto Minerva, F., *L'alfabeto dell'esclusione: Educazione, diversità culturale*, Bari, Dedalo Libri, 1980.
- Piva, A., «Insegnanti di fronte alle diversità etniche» in Cels, Atti del convegno *L'educazione del cucciolo dell'uomo: le frontiere dell'educazione*, Roma, 1998.

- Porcher, L. e Abdallah-Pretceille, M., *Ethique de la diversité et éducation*, Paris, P.U.F., 1998.
- Portera, A., «Dalla pedagogia speciale per stranieri all’educazione (interculturale) per tutti. Sviluppo della pedagogia interculturale in Europa», comunicazione per il convegno di Lecce (11-13.10.97), in Perucca, A. (a cura di), *Dalla società educante alla società interculturale*, Lecce, Pensa, 1998, pp. 515-528.
- Portera, A., «Disagi psicosociali in emigrazione e pedagogia interculturale», in *Pedagogia e vita*, 6, 1994, pp. 67-89.
- Portera, A., *Interkulturelle Identitäten. Faktoren der Identitätsbildung Jugendlicher italienischer Herkunft in Südbaden und in Südalien*, prefazione di Günter Brinkmann, Köln, Weimar, Wien, Boehlau-Verlag, 1995.
- Portera, A., *Tesori sommersi. Emigrazione, identità, bisogni educativi interculturali*, Milano, Franco Angeli, 1977.
- Santerini, M., «Educazione ai diritti umani in prospettiva interculturale», in *Scuola e Didattica*, 6, 1996, pp.13-16.
- Santerini, M., «Educazione interculturale e razzismo», in *Scuola e Didattica*, 18, giugno 1995, pp.9-11.
- Santerini, M., «Inserimento degli alunni immigrati nella scuola: una nuova fase», in *Scuola Italiana Moderna*, 3, 1998.
- Santerini, M., «L’educazione interculturale nella scuola tra uguaglianza e differenze», in *Scuola Italiana Moderna*, 3, 1998.
- Santerini, M., «Un’esperienza di educazione interculturale: la scuola media A. Panzini di Milano», in *Scuola e Città*, 7, Luglio 1994, pp 287-297.
- Santerini, M., *Cittadini del mondo. Educazione alle relazioni interculturali*, La Scuola, Brescia 1994.
- Sirna, M. (a cura di), *Docenti e formazione interculturale*, Torino, Il Segnalibro, 1996.
- Susi, F., *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri: La ricerca azione come metodologia educativa*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- Taguieff, P.A., *La forza del pregiudizio: Saggio sul razzismo e sull’antirazzismo*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Tarozzi, M., *La mediazione educativa. «Mediatori culturali» tra uguaglianza e differenza*, Bologna, CLUEB, 1998
- Tentori, T., *Il pregiudizio sociale*, Milano, Studium, 1962.
- Teti, V., *La razza maledetta: Origini del pregiudizio antimeridionale*, Roma, Manifestolibri, 1993.
- Troyna, B., Hatcher, R., *Contro il razzismo nella scuola. Il pensiero e le intezioni razziali dei bambini*, Trento, Edizioni centro studi Erikson, 1993.
- Van Dijk, T., *Il discorso razzista: La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*. Catanzaro, Rubbettino, 1994.

- Venturini, A., Villoso, C., «Foreign Workers in Italy: Are they assimilating to natives? Are they competing against natives?» in *Quaderni del dipartimento di Scienze economiche*, 3, 1998, pp. 2-50.
- Walzer, M., *Sulla tolleranza*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- Weldermariam, H. e Nanni, A., *Stranieri come noi: dal pregiudizio all'interculturalità*, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1994.
- Zanini, A., Testigrossi, T. e Mezzini, M. (a cura di), *La fabbrica del pregiudizio: Per conoscere ed affrontare i pregiudizi culturali nella scuola*, S. Domenico di Fiesole (FI), Edizioni Cultura della Pace, 1994.

Mese di novembre, 1999  
Ages Arti Grafiche S.p.A., Torino